



MARIO GENCO
La guerra in Sicilia (1940-1943)

PARTE PRIMA-**Bombardamenti, ricoveri e sfollati** - *Operazione Cavatappi* - *Il 9 Maggio* - *Lampedusa* - *Il cimitero di Guerra* - *Il Re di Lampedusa* - *I capi a consulto* - *I segreti*. PARTE SECONDA -**Lo sbarco** - *Le forze in campo* - *Patton a Palermo* - *Partigiani antelitteram* - *Missione suicida*- *Resistenza antitedesca* - *Eccidi* - *L'ultimo giorno* - *Una missione segreta* - *Macerie perenni* - *Una guerra privata* - *Disertori*

Bibliografia e fonti

Prefazione

Il lavoro che qui presentiamo non è né vuole essere un libro di storia. È piuttosto un mosaico di storie – emerse a volte casualmente, come accade spesso a quelle riesumate dagli archivi; altre volte come risultato di un ricerca mirata, e fortunata – scritte e pubblicate nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso, e talvolta qualche anno prima, sul *Giornale di Sicilia* e sulle pagine siciliane di *Repubblica*. Non sono state pensate come capitoli da incasellare dentro con un contenitore più ampio, ma tali alle fine si sono rivelate, aldilà di qualsiasi intenzione. Di libri sulla campagna di guerra in Sicilia – dai primi bombardamenti all'anabasi dei resti delle armate italiana e tedesca attraverso lo Stretto di Messina – ne sono stati scritti parecchi, alcuni ottimi da autori anglosassoni e da pochi, ma egregi, storici italiani; e altri, con vari livelli di approssimazione scientifica fino alle invenzioni leggendarie e complottistiche. Vedi patto con Lucky Luciano e così via smafioseggiando.

Le storie raccolte qui devono molto, com'è ovvio, ai libri che sono stati già scritti e ai documenti ufficiali disponibili, tutti doverosamente citati nella bibliografia finale: ma non poche altre erano inedite quando furono scritte, anch'esse scrupolosamente suffragate da fonti certe. Storie apparentemente minori, in cui agivano, talvolta morivano, personaggi minimi, di quelli che di solito sono citati solo marginalmente, e più spesso mai.

Inconsapevolmente da chi le ha scritte, però, mi sembra che alla fine siano legate insieme da una specie di filo conduttore, una ragione ineffabile, che rivela al lettore il grottesco e il surreale che interagiscono nel vasto territorio dove si è compiuta l'orrenda realtà della guerra combattuta in Sicilia dal 1940 a 1943, con qualche appendice successiva.

Gli esempi? I dialoghi nei vertici degli Alti Comandi, per dirne una; le risposte, stolide e svagate, dei Comandi Superiori alle domande, spesso drammatiche, di quelli Subalterni, ancora; o il giornalino per tenere saldo il morale delle truppe di Pantelleria; o l'eroicomica avventura di un pilota anglo-ebreo che “conquista” Lampedusa; o i carabinieri motociclisti che non si raccapezzano con la segnaletica stradale e portano chissà dove il gerarca nazista Goering venuto in Sicilia per ispezionare la sua, orrenda per quello che compirà in Sicilia e lungo tutta la penisola, omonima divisione di panzer; o il fallito, per fortuna, bombardamento navale di Palermo da parte di incrociatori della Regia Marina; le parole roboanti, i proclami dei Capi ai loro soldati e quello finale del Capo Supremo. E così via.

M.G.

Parte Prima

BOMBARDAMENTI, RICOVERI E SFOLLATI

La guerra italiana cominciò di lunedì, come si conviene al terzo comandamento e alla buona creanza. Il 10 giugno del 1940. La guerra delle città siciliane cominciò dal cielo, in due giorni che per l'Italia erano di celebrazioni rituali: “sabato fascista” e domenica cattolica.

Cominciò come un rovente sberleffo laico della Francia, ormai sconfitta, all'Italia presunta, quanto provvisoria, vincitrice. I francesi si erano preparati per due settimane: dal giorno successivo alla dichiarazione di guerra avevano mandato puntuali ricognitori su Trapani e Palermo. Sabato 22 e domenica 23 da un aeroporto tunisino decollarono i bombardieri. Sabato 22 giugno bombardarono Trapani: quarantuno morti e decine di ferite. Domenica 23 toccò a Palermo.

Furono forse le ultime azioni di guerra della Francia. Il giorno del raid su Trapani, il maresciallo Pétain aveva firmato l'armistizio con la Germania, che gli aveva invaso mezza nazione e preso Parigi. Ventiquattr'ore prima di firmare quello con l'Italia della “pugnolata alle spalle”, che non aveva vinto nulla ed era riuscita appena ad arrivare a Mentone, caddero le prime bombe su Palermo: nulla a che fare con la strategia, solo una vampata di orgoglioso disprezzo.

Lorenzo Marinese, redattore del *Giornale di Sicilia* che aveva “inventato” a Palermo la critica cinematografica, cominciò da quella domenica insanguinata a redigere il suo personale diario di cronista, che solo di rado – quando la censura apriva qualche varco all'informazione non ufficiale di guerra – poté diventare articolo di giornale. Per tre anni annotò scrupolosamente la vita dei palermitani sotto le bombe che pezzo a pezzo gli stavano sgretolando la città. La paura straziante alle sirene degli allarmi, le angosce, gli atti di coraggio e le piccole viltà, la quotidiana e spesso vana ricerca del rifugio sicuro. Solo a guerra siciliana passata, a novembre del 1944, le pagine di quel diario furono raccolte in libro e pubblicate dall'editore Flaccovio: il titolo era *Macerie*.

Il bombardamento francese vi era raccontato così:

«La folla, nel primo pomeriggio, è tutta in strada, oggi. Come le domeniche, in genere. I cinematografi sono affollati... poi, d'un tratto, le artiglierie entrano in attività, disordinatamente, sparando alla impazzata. Quanti stanno all'aperto hanno modo di scorgere la piccola formazione aerea avversaria, la quale agisce con comodo e libertà. Nel cuore della città, le conseguenze del bombardamento non sono notevoli. Gli apparecchi francesi hanno agito al cento per cento su obiettivi militari, il porto, la fascia costiera, il cantiere navale... L'incursione è durata pochi attimi ma ha già seminato le prime vittime innocenti e incoscienti... Giungono nel cuore della città le prime notizie catastrofiche, che fanno atterrire... uno dei quartieri più popolosi è stato bersagliato... Ma non è finita. Gli aerei nemici, compiuto un giro al largo, sono piombati nuovamente sulla città senza concedere neppure il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Le sirene squillano, le bombe cadono, il numero dei morti sale paurosamente. L'inesperienza di quanti, incaricati dell'avvistamento, non hanno avuto né occhi né udito pronti è stata doppiamente grave... Le autoambulanze non bastano, gli ospedali e i posti di pronto soccorso della Croce Rossa non hanno ancora espletato il lavoro imposto dalla prima ondata. Tutti i mezzi di fortuna sono buoni e gli autobus e i tram per primi vengono messi a disposizione per trasportare i doloranti. I più sono svestiti o avvolti in lenzuoli candidi... È il battesimo del sangue... La sera cala lentamente ed ha un sapore di morte».

Il Bollettino di Guerra N. 13, pubblicato il 25 giugno, laconicamente annunciò:

«Nel pomeriggio di ieri il nemico ha effettuato un bombardamento sulla città di Palermo, senza recar danni agli obiettivi militari e causando tra la popolazione civile 25 morti e 153 feriti. Un velivolo è stato abbattuto dalla nostra caccia».

Qualche giorno dopo, lo stesso giornale pubblicò che i morti erano stati 31.

I danni più propriamente militari erano stati poco rilevanti ma il quartiere più vicino al porto ne ebbe di seri, sarebbe stata questa la sua sorte per un orrendo triennio. Grandi erano state la paura e l'ansia e tumultuosa ne derivò l'urgenza di assicurare, d'informare e di informarsi: per la prima volta, che fu anche l'ultima, le Regie Poste comunicarono che dopo il bombardamento s'era registrato un traffico di cinquantamila telegrammi in partenza e in arrivo

La stessa domenica era stata bombardata anche Siracusa ma il Bollettino di Guerra se n'era dimenticato. Così, trapanesi, palermitani e siracusani furono i primi dei circa quarantamila morti che tre anni di bombardamenti costarono alla Sicilia: contabilità presunta, tuttavia, perché il numero vero: «Non si è mai saputo e non si saprà mai». E se a scriverlo è l'Associazione Nazionale delle Vittime di Guerra, bisogna crederci.

Fuori gioco i Francesi, furono gli Inglesi a proseguire e intensificare il martellante martirio. I bombardieri della RAF partivano dalle basi della Cirenaica e dell'Egitto e, quando potevano, da Malta. Nei primi giorni di luglio l'aeroporto di Catania fu sconquassato dal primo bombardamento, la città per quella volta restò indenne.

Durante il resto di quel primo anno di guerra il cielo della Sicilia fu poco frequentato dagli aerei britannici, che compirono pesanti incursioni sulla Puglia, dai cui porti partivano truppe e materiali per la guerra che da ottobre Mussolini aveva cominciato, malissimo, contro la Grecia. A Taranto c'era la base meridionale più importante della flotta: la notte del 12 novembre bombardieri e siluranti britannici, decollati anche da una portaerei, dimezzarono la squadra delle corazzate italiane.

Con l'inizio del 1941, le città siciliane ridiventaron bersaglio abituale e frequente, cominciarono i trentadue mesi di morte e devastazioni. Nella prima quindicina di gennaio, bombe su Palermo e Messina, Catania subì tre incursioni in cinque giorni. Di mese in mese la lista degli obiettivi si allungava: Siracusa, Trapani, Marsala, Licata, Ragusa, Augusta, ancora Messina, ancora Palermo, ancora Catania, Porto Empedocle, Castelvetro e fra una città e l'altra, gli aviatori inglesi s'allenavano al tiro sui paesi incontrati lungo la rotta, sulle frazioni rurali, abbassandosi a mitragliare e spezzonare. Cominciarono a prendere di mira i treni, nei pressi di Pozzallo colpirono un convoglio e decine di passeggeri rimasero feriti. Nella rada di Siracusa, un aerosilurante lanciò contro la nave ospedale *California*, che colpita non affondò. Esordiva un tipo ancora poco praticato di guerra aerea, psicologica, quasi personalizzata. Doveva essere chiaro a tutti: non c'erano più luoghi esclusi e inutili alle bombe. Tutto era bersaglio di interesse militare perché tutto era "il nemico": la barca del pescatore, la mandria al pascolo, il contadino nell'orto, il motociclista sulla statale, il treno carico di studenti. A maggior ragione, le città.

Non sempre il Bollettino di Guerra dava conto di tutte le incursioni, né dei morti e dei feriti, così di essi è rimasta una registrazione svagata: un giorno trentadue morti a Messina, altrettanti a Catania, poche vittime là, quasi nessuna lì. Quanti ne morirono nel bombardamento del Borgo, quartiere – martire di Palermo, a settembre? Era attaccato al porto, e tutta la zona fino al largo dei moli veniva coperta dalla nebbia artificiale, perciò i puntatori inglesi sganciavano per approssimazione, con calcoli di rotta presunta: del Borgo e di tutta la fascia portuale alla fine non esistette più una casa integra ma le banchine e i moli rimasero in esercizio fin quasi all'entrata degli americani in città. I tre moli principali indenni sono ancora chiaramente visibili in un paio di foto riprese dagli aerei durante l'incursione dell'1 marzo 1943 (pubblicate nel bel volume documentario di Attilio Albergoni e Valerio Crisafulli – *Palermo, Immagini della memoria 1937/1947*, edizioni Sigma): una gran nuvola di fumo si alza invece dalle zone di piazza XIII Vittime da una parte e dalla simmetrica area dov'era la centrale elettrica dei Quattro Venti, una delle foto mostra una bomba ancora in volo...

Davanti ai muri e ai corpi smembrati dall'ancora fumante pioggia di morte lanciata sulle casupole – postribolo del Borgo, il cronista Marinese guardava le puttane scavare fra le macerie per cercare le compagne sorprese al lavoro, e i soldati tirar fuori a brandelli i commilitoni. Il cronista scrisse sul taccuino, a futura memoria perché mai la censura militare avrebbe dato il nullaosta alla pubblicazione: «Vittime del solo svago consentito alle truppe». Vide una scritta, sul rudere di un muro rimasto in piedi: era stampigliata con caratteri bianchi dentro un freccione blu e annotò: «Ma ancora più ironica e satanica quella parola miserevole e sconfortata: RICOVERO». Appunti che poi diventarono il libro.

Nel 1942, il martirio divenne quasi quotidiano per tutte le città principali e i centri abitati più grossi o più vicini agli aeroporti, come Comiso, Castelvetro, Paternò, Lentini. A gennaio: il 4 Trapani; l'8 Castelvetro; il 19 Siracusa; il 20 Paternò e Lentini, il 21 Catania e Vizzini; il 26 ancora Catania dove il bombardamento si ripeté il giorno dopo, e Comiso. A febbraio: Palermo, Catania tre volte in quattro giorni il 13, 14 e 16, e lo stesso giorno fu seminata di bombe la costiera da Augusta a Siracusa. A marzo e aprile le formazioni alleate operarono quasi esclusivamente sulla Sicilia: a Catania, Comiso, Ragusa e

Vittoria. La notte fra il 27 e il 28 maggio Messina fu devastata da due missioni consecutive notturne degli inglesi, il centro ne fu gravemente danneggiato, compresi il Duomo e l'Università: fu la prova generale di quel che sarebbe accaduto l'anno dopo; stesso trattamento subì Catania nelle ultime due notti del mese. A giugno, bombardamenti quotidiani su Palermo, Messina, Siracusa, Licata, Augusta e su qualsiasi cosa si muovesse sulle strade e sulle linee ferrate dell'isola. A novembre, caroselli di incursioni sulle solite città, sull'isola di Lampedusa e perfino su Taormina.

Capodanno del 1943: sulla Sicilia diventarono operativi gli stormi da bombardamento dell'aeronautica americana, di base sugli appena occupati campi di atterraggio algerini, dopo lo sbarco in novembre sulle coste del Marocco. Fu un atroce capodanno per Palermo, la prima città ad essere tartassata.

I sette mesi del Quarantatré. Un concentrato di dolore, di orrore, di devastazioni. Come se la guerra volesse esibire anche in Sicilia, per intero, il campionario immondo che da quattro anni sciorinava ai popoli della terra.

La contabilità del massacro, per i soli mesi da aprile a metà luglio può sintetizzarsi con questi dati, relativi alle incursioni “maggiori”:

- Agrigento, bombardata diciassette volte;
- Augusta, quarantatré;
- Caltanissetta, sei;
- Castelvetrano, tredici;
- Catania, ottantasette;
- Comiso, dodici.

«Due date che nessuno dimentica – avrebbe ricordato poi il cronista Lino Rimmaudo sul quotidiano catanese *La Sicilia*, articolo ripreso dal sito Internet www.avvenimentiiblei.it – Mancava poco alle 10,30 del 26 maggio 1943 e il cielo sembrò oscurarsi. Uno spettacolo terrificante si presentò agli occhi della popolazione civile. Una quantità enorme di fortezze volanti piombò sulla città, diretta verso l'aeroporto. A un certo punto gli aerei cominciarono a vomitare bombe ancor prima di giungere sulla verticale dell'aeroporto... subito le prime vittime fra i civili, contadini principalmente, sorpresi a lavorare nei campi adiacenti alla zona militare. La contraerea oppose una tenue resistenza, mentre moltissimi aerei vennero distrutti a terra prima che potessero prendere il volo. I pochi che ci riuscirono furono decimati dai caccia nemici che scortavano i bombardieri. In pochi minuti l'aeroporto divenne un ammasso di rovine fumanti, con corpi orrendamente mutilati sparsi un po' dovunque... la mattina del 17 giugno se ne verificò un altro, ancor più micidiale e sanguinoso. I morti stavolta si contarono a decine, a centinaia i feriti. L'aeroporto venne letteralmente raso al suolo».

- Gela, dodici;
- Licata, diciannove.

Sull'inizio delle incursioni su Licata, un testimone – Giuseppe Peritore – ha messo in Internet i suoi ricordi: «Licata è fra le stazioni più colpite. Per incanto spariscono le batterie antiaeree. Sulla breccia rimane il treno armato... Si ha l'ordine di non sparare, di non provocare; la contraerea di Licata, ormai ridotta al solo treno armato, non saprebbe da dove cominciare. Ma il comandante del treno armato è un ufficiale che spesso disobbedisce. Sparano i cannoni da 90 su uno stormo di aerei che hanno già compiuto la missione. Bersaglio facile. Due apparecchi nemici precipitano in mare in fiamme. Alcuni membri dell'equipaggio si lanciano con il paracadute... La domenica di Pasqua, poco prima di mezzogiorno, un cacciabombardiere statunitense lascia cadere sull'abitato una bomba incendiaria, che in pochi minuti distrugge un intero edificio. Umberto di Savoia, che in quel momento passa in incognito da Licata, si ferma e chiede a noi che gli andiamo incontro se ci sono vittime. È profondamente turbato, ci pone una mano sulla spalla e ci saluta con un cenno e silenziosamente va via... Licata è un deserto».

- Marsala, sedici bombardamenti;
- Messina, cinquantotto;
- Palermo, sessantanove;
- Paternò, nove;

Porto Empedocle, ventuno;

Pozzallo, dodici;

Ragusa, ventisette;

Regalbuto, rasa al suolo da un solo bombardamento effettuato il 25 luglio del '43, due settimane dopo lo sbarco, da duecentoquindici aerei per spianare la strada alla 1^a divisione canadese bloccata da un piccolo reparto del 3^o reggimento paracadutisti tedesco e da qualche batteria dell'artiglieria italiana.

Sciacca, dieci;

Siracusa, trentasei;

Trapani, quarantuno.

Dalle piste marocchine e algerine per gli americani era quasi un volo di allenamento arrivare su Palermo e sulle altre città siciliane, il cielo era loro, nonostante le estenuanti missioni degli aerei da caccia italiani e tedeschi, le cui squadriglie, ogni giorno più esigue, si alzavano in volo anche due, tre volte nelle ventiquattr'ore. Coraggio e sacrifici, però di scemante utilità. Di giorno venivano gli americani, di notte gli inglesi, era raro che mancassero a un appuntamento. Quando dal cielo tornava il silenzio, rimanevano i frantumi e i tizzoni bruciati delle città e dei loro cittadini. Altri nomi si aggiunsero all'elenco, con contabilità incerta ma sofferenze certe e atroci: Castellammare del Golfo, Noto, Brolo, Scicli, Ispica. E ancora Acate, Santa Croce Camerina, Scoglitti, Cefalù, Niscemi, Giarratana, e frazioni, borgate, casali isolati.

Gli americani sperimentarono la tattica del bombardamento a tappeto: dovunque cadano, le bombe faranno male perciò faranno bene.

Gli aerei USA avevano nomi suggestivi o bizzarri, a volte paradossali. Il bombardiere B-24 lo chiamavano *Liberator*, esser fatti a pezzi da un liberatore non era più consolante che non da un *Marauder*, predatore, nome di guerra del bimotore B-26, chiamato anche *Baltimore Whore*, Puttana di Baltimora. In genere, le puttane di Baltimora battevano i cieli in compagnia degli scapestrati *Billy's Bombers*, i bombaroli di Billy, i B-25, entrambi bombardieri a medio raggio. Il manuale ufficiale dell'aeronautica americana, *Glossary and Abbreviations*, avverte che i nomignoli erano *derogatory*, dispregiativi. Infine, il più terrificante e mortifero bombardiere della seconda guerra mondiale: il B-17 *Flying Fortress*, fortezza volante, chiamata con entusiasmo dagli aviatori USA *Glamour Girl* traducibile con *Un gran tocco di ragazza*.

Il cielo siciliano fu disegnato dalle bianche scie di condensazione degli stormi, che arrivavano altissimi, così alti che gli aerei appena s'intuivano dal luccichìo. Passano o siamo noi il bersaglio? Ogni giorno la stessa domanda e il terrore cancellava ogni rimorso se le scie si allungavano verso l'irraggiungibile orizzonte e andavano a disegnare altri cieli lontani. Tocchi a chi tocchi, stavolta noi l'abbiamo scampata.

E s'allungava l'albo del martirologio: tutti i paesi compresi fra capo Passero e Pozzallo; la cittadina di Trabia alle porte di Palermo

Ogni città siciliana nel 1943 avrà il suo *dies horribilis*, il più doloroso di tutti gli altri dolorosissimi che l'avevano preceduto e di quelli che seguiranno.

Il 6 aprile fu segnato sul calendario di Trapani: alla morte dal cielo si unì quella dal mare, portata dalle salve dei grossi calibri della Mediterranean Fleet britannica. Fu polverizzato il quartiere dei pescatori, San Pietro, immediatamente a ridosso del porto ingombro di scafi affondati, le macerie arrivavano all'altezza dei secondi piani; distrutti o gravemente danneggiati gli edifici del municipio, della prefettura, della camera di commercio, del tribunale, dell'archivio notarile, del teatro Garibaldi, della biblioteca Fardelliana, di una dozzina di chiese, di istituti scolastici di ogni ordine e grado, della Banca d'Italia, del seminario. Oltre mezza città polverizzata. Più di mille trapanesi furono uccisi, i feriti si contarono a centinaia: molti rimasero sepolti sotto precari rifugi antiaerei colpiti in pieno.

Dentro la nicchia all'interno del Santuario dove, circondata e protetta dai sacchetti pieni di sabbia, fu ricoverata la statua della Madonna di Trapani, venerata patrona della città, nel 1959 il devoto pittore P.G. Saggi dipinse sul muro un specie di ex voto. La Madonna con il Bambino in braccio

campeggia sullo sfondo della città e del monte Erice, in primo piano si vedono la prua di un piroscafo che affonda e uno Stuka tedesco che precipita in fiamme. Sotto, una lapide scritta in latino ricorda: «Qui durante la crudelissima guerra degli Italiani alleati con i Tedeschi contro l'America e la Gran Bretagna, la statua della beata Maria Vergine fu messa in salvo dalle bombe (*Globulos igninos*, che tradotto alla lettera significherebbe: palline infuocate) lanciate dalle navi e gli aerei, dall'1 luglio 1940 al 12 agosto del 1944.

Altre dieci devastanti incursioni, dai giorni immediatamente successivi fino a luglio. Questa tremenda contabilità fece guadagnare a Trapani la medaglia d'oro al valore civile: «Oggetto di continui violenti bombardamenti, resisteva impavida alla furia nemica offrendo alla Patria l'olocausto di seimila dei suoi figli migliori». E che cosa avrebbe potuto fare d'altro se non «resistere», impavida o tremebonda che fosse? Erano impavidi i trapanesi che uscirono dai rifugi appena cessato l'allarme e si arrampicarono sulle macerie ancora roventi per cercare i superstiti, per dare la dignità di una tomba ai morti? Forse non è l'aggettivo migliore per definire quella estrema dignitosa pietà. Presto si rivelò impraticabile anch'essa, perché sulle macerie e i morti del terribile bombardamento a tappeto del 6 si accumulavano macerie e morti di quelli successivi. Presto non ci fu più posto negli ospedali. A pochi chilometri di distanza, altrettanto accadde a Mazara, Castelvetro, Salemi; e a Marsala che «Con animo fierissimo resistette impavida alle offese della guerra, sopportando ripetuti bombardamenti che causarono la perdita della maggior parte del suo patrimonio edilizio e la morte di oltre mille cittadini. La popolazione tutta si prodigò con generosità per la cura dei feriti, degli orfani, dei senza tetto». Stessa medaglia anche a Marsala.

Epitaffi che al di là della pietà, e del fastidio della retorica, suggeriscono almeno una ragionevole approssimazione delle vittime, ben più numerose di quanto abbia ritenuto l'Istituto di Statistica (cifre citate dall'associazione delle vittime civili). Basti un confronto per tutti: ai tremila della medaglia di Palermo, l'ISTAT ne contrappone 1.729 in tutta la provincia. Altrettanto dubbia attendibilità hanno i dati relativi alla città e alla provincia di Messina: complessivamente 1.290. Chi può crederci? Durante tutta la guerra Messina incassò quattro bombardamenti navali e ben duemila e ottocentocinque incursioni aeree. Anche a calcolare un solo morto per ogni incursione, il conto non tornerebbe.

È naturale inclinazione all'ordine e alla rimozione l'illusione di estrarre da una sequenza di fatti un fatto particolare a cui attribuire significato di modello esemplare e perciò insuperabile. Ci si illude così di aver messo un argine alle ondate ingovernabili della memoria.

Ma in quella insensata e crudele morte che pioveva dal cielo, quale bomba privilegiare, quale rovina piangere, quale esempio proporre? Perciò, senza pretesa di esemplarità, ecco che cosa accadde a Favignana, piccola isola di alcun interesse né strategico né tattico, otto miglia a ponente di Trapani. Era il 6 maggio. Fino a quel giorno, la guerra per i favignanesi era stata solo spettacolo: rombi di cannoni navali lontani, la vampata sul mare di una nave silurata, il gioco di fuoco notturno mentre gli inglesi bombardavano le città di levante, un paio di duelli aerei fra caccia inglesi americani italiani e tedeschi, un pilota della Luftwaffe atterrò col paracadute a punta Marsala.

Quando cominciarono a passare le grandi formazioni che andavano a bombardare le città lontane, tutti si mettevano a naso in su, gli aeroplani, passano gli aeroplani. Mai che un aereo, uno solo, si fosse abbassato per sfizio di raffica o di tiro al bersaglio sulle numerose batterie della Marina o su quelle della contraerea, o sul carro armato in miniatura che giornalmente faceva il giro di perlustrazione attorno all'isola.

In quei giorni di maggio che le armate italiane e tedesche combattevano la loro ultima battaglia in Tunisia, il porticciolo era, di tanto in tanto, tappa di diradamento per qualcuna delle motozattere, che poi nei porti più grandi venivano caricate con rifornimenti, partivano per gli scali tunisini in piccoli convogli, e tornavano cariche di soldati, molti feriti e tutti malconci. Rotta pericolosa e arrivo non garantito. Nessuno si stupiva quando di tanto in tanto l'equipaggio di una motozattera simulava avaria e la faceva arenare sui bassifondi sotto costa, a salvamento di vita. Quel 6 maggio, era un giovedì, all'unico moletto c'erano solo un paio di schifazzi locali. Mancava poco a mezzogiorno. Dalla parte del faraglione avanzò un fragore crescente. Affollato il corso del paese, dal porto alla piazza della Matrice, perché era ora di spesa e chiacchiericcio. La gente uscì dai negozi, si affacciò a balconi e finestre, tanti aeroplani e così vicini non s'erano visti mai. Dalla farmacia Occhipinti venne fuori il dottor Mariano

Genco, aveva settantadue anni e per tanti di quegli anni era stato l'unico medico dell'isola, ostetrico con diploma della Sorbona, molti favignanesi gli dovevano il primo vagito e qualcuno anche i successivi. Dalla sua casa proprio al centro della strada uscì Angelina Spada maritata Tortorici, scriveva poesie ed era stata la prima donna a prendere il diploma di ragioniera andando a studiare a Trapani con lo schifazzo, una cosa mai vista prima. Teneva in braccio la figlia più piccola, Rosetta Fortunata che non aveva ancora sedici mesi, e per mano la figlia adolescente, Giuseppina di quindici anni. Appena fuori dal paese, il bambino Peppino Belvisio e il suo fratello più piccolo tesero l'elastico della fionda e pum pum spararono un paio di sassi contro gli aerei, che già gli erano sopra e loro ebbero appena il tempo di scoccare la pietra che la terra gli tremò intorno.

Dal diario ufficiale della *Strategic Air Force in Northwest Africa*: «Il 6 la Strategic Air Force affondò dei traghetti Siebel [*imbarcazioni tedesche*] e altri quattro piccoli battelli, e ne danneggiò cinque; tutti facevano rotta per la Sicilia carichi di truppe. Contemporaneamente, le incursioni aeree furono indirizzate su Marsala, Trapani e Favignana. A Marsala furono colpite sei navi, due in modo grave, a Favignana missione quasi a vuoto, furono danneggiate due o più imbarcazioni...».

Lo stormo di North American B-25 Mitchell e di Martin B-28 doveva essere quasi a secco di bombe, dopo aver mazzolato il convoglio di motozattere, ma qualcuna gliene era rimasta nelle stive. I piloti, come da regolamento, si alleggerirono degli ordigni residui. Il primo che piombò sull'isola scheggiò i due schifazzi e aprì una larga pozza nella scogliera, dopo la guerra i ragazzini la chiamarono «la piscina» e ci sguazzavano. Gli altri, non più di una mezza dozzina, caddero a filetto sulla sbrigativa rotta in diagonale verso sud: gli ultimi due scavarono un fosso in campagna e spiantarono una palma; uno colpì un rifugio al centro del paese, dove per fortuna non c'era nessuno perché nessuna sirena aveva suonato. Tre scoppiarono uno dietro l'altro sulla strada e fecero strage. Una grossa scheggia recise la gola del vecchio dottore. La piccola Rosetta Fortunata morì trafitta da un pezzo di metallo arroventato in braccio alla madre, che non fu nemmeno sfiorata ma sentì afflosciarsi nella sua la piccola mano di Giuseppina, uccisa anche lei. «Missione quasi a vuoto» significò settantasette morti: diciannove di essi erano bambini, la più piccola fu Maria Tammara, aveva tre mesi. Puttanata compiuta. Registrata dal Bollettino di Guerra N° 1077: «...Reggio Calabria, Trapani, Marsala e Favignana sono state bombardate da formazioni di quadrimotori. Notevoli i danni agli abitati e perdite fra le popolazioni». Nel breve corsivo che di solito accompagnava la pubblicazione del Bollettino, *L'Ora* pubblicava: «A seguito delle incursioni citate dal Bollettino odierno si deplorano 150 morti e 277 feriti a Reggio Calabria, 2 morti e 6 feriti a Trapani, 4 morti e 3 feriti a Marsala». I morti di Favignana non furono nemmeno nel conto. In quei giorni il quotidiano palermitano *L'Ora*, titolò con grande evidenza la notizia, giudicata esemplare, che i giapponesi avevano proclamato di considerare criminali comuni, e non soldati combattenti, gli aviatori che bombardassero obiettivi civili. I giapponesi, sembrò avessero dimenticato che anche loro, in Cina, avevano bombardato indiscriminatamente città e villaggi, con relativo massacro di migliaia di civili inermi.

La perversa logica, immemore di se stessa, che governa ogni guerra.

Ci basta per definire esemplare quel bombardamento? Gli elementi peculiari ci sono tutti: l'asciutta brutalità di un brogliaccio di missione, l'inconsistenza di un bersaglio, la inutilità del bombardamento, il rifugio sbriciolato, una madre sopravvissuta alle due figlie, l'eccidio dei bambini.

I bambini, quanti ne morirono sotto le bombe, e quanti rimasero feriti e mutilati. E quanti altri a guerra finita, per uno scoppio dallo sterminato armamentario rimasto sepolto sotto le macerie, sparso nelle spiagge e nei campi? In tutte le scuole rimasero affissi, per molti anni del dopoguerra, grandi cartelli colorati, attenzione bambini, non toccate nessun nessuno di questi oggetti ed erano mine, proiettili di mortaio, bombe a mano, cartucce di ogni calibro, trappole esplosive di perversa fantasia.

«In tutta l'isola siamo rimasti ottomila, uno più uno meno, un migliaio a Palermo altrettanti a Catania – ricorda il presidente della sezione siciliana dell'associazione vittime civili, Giuseppe Guarino. Lui aveva otto anni nel 1948, stava in un gruppetto di ragazzini «da 5 a 14 anni», trovarono una bomba tedesca, «grande come una bottiglia di Coca Cola», la aprirono, sembrava vuota, la richiusero, «saltammo tutti in aria, sollevati per quasi due metri. Quattro morirono, in sei siamo rimasti ciechi».

Da vent'anni Guarino chiede invano che il Comune di Palermo dedichi una via alle vittime civili, legittime intestatarie della medaglia d'oro al valor militare assegnata alla città, con una motivazione fin troppo gonfia di retorica:

«Fedele alla sua tradizione di patriottismo e di valore, riaffermatasi nelle gloriose gesta del 1848 e nei fasti del Risorgimento italiani, sorretta da incrollabile fede nei destini della Patria, resistette impavida per oltre tre anni, in condizioni drammatiche, spesso disperate, al succedersi pervicace e spietato di massicci bombardamenti aerei nemici, tendenti ad abbattere il morale e la tenace resistenza della popolazione. L'inesorabile azione aerea nemica si abbatté sempre più violenta su edifici, impianti pubblici, templi, causando perdite gravissime fra la popolazione e danni incalcolabili. Oltre 3.000 morti, circa 30.000 mutilati e feriti, in gran parte vecchi, donne e bambini, e la perdita di ingente patrimonio culturale, artistico e religioso, segnarono il calvario dell'olocausto glorioso. 10 giugno 1940, 8 settembre 1943».

In tutta Italia, secondo le cifre dell'Istituto di Statistica, i bambini da uno a quindici anni uccisi furono diciottomila e quattrocentodieci. Informazioni approssimative.

Chi può dire quanti furono in Sicilia? Non arrischiamo cifre con proporzioni improbabili sul totale, peraltro anch'esso tutt'altro che certificato, dei quarantamila. E quanti i sopravvissuti, che nascondono ancora in un gruppuscolo di neuroni la traccia dell'ormai remota avaria?

Ricordiamoli con qualche testimonianza. Quella sulla nonna – ma all'epoca era una ragazzetta – per esempio, che Ilaria Romeo affida al suo diario messo in rete con Internet (xxx.diario.it/index.php?page=ini.memoriallunga):

«Era adolescente quando, chiusa a chiave con la vecchia zia nel letto accanto, piangeva silenziosa sotto i boati che squassavano la Sicilia intera.

Una sera i genitori dimenticarono la porta socchiusa e lei, stanca di assistere la malata e terrorizzata dal buio della casa, uscì in strada.

Macerie ovunque.

Una donna morta, che avrebbe accompagnato con sé il bimbo non ancora nato.

Un vecchio che cercava invano di tirare fuori da una casa crollata chissà chi.

E poi la ragazza lo vide.

Il bambino steso a terra, all'estremità del braccio un fascio di nervi scoperti e un lago di sangue, e pochi metri più in là, già livida, la piccola manina.

Seppe subito cose fare, e prendendo in braccio il piccolo, avvolse la mano nella gonna e iniziò a correre.

Mia nonna corse per più di cinque chilometri sotto i bombardamenti, fino ad arrivare all'ospedale.

Ora il bimbo è un uomo e ha già tanti nipoti a cui raccontare di come è stato salvato e lei, [la ragazzetta di quel giorno, ora nonna] ricordando, sorride e dice: «Lo avrebbe fatto chiunque».

È arrivato all'età matura anche il «Figlio della Lupa Calì», come lo chiamarono le gerarchie fasciste e i giornali finché poterono, e cioè per i pochi mesi da marzo a luglio 1943. L'anagrafe giusta è Antonio Calì, oggi funzionario di banca a riposo. Gli mancavano poche settimane per compiere nove anni quando le fortezze volanti bombardarono Palermo. Oltre ai gravi danni di edifici e industrie – fu quasi messa fuori uso l'azienda del gas e ucciso il suo capo officina – il bilancio ufficiale contò sedici morti e quarantun feriti. Uno dei morti era Pippo Calì, fratello maggiore di Antonio, che fu uno dei feriti. Uno scheggia gli aveva portato via mezza natica e avrebbe lasciato una lunga cicatrice attraverso la spalla. Un paio di mesi dopo, il segretario nazionale del Fascio, Aldo Vidussoni, visitò i feriti negli ospedali. All'ospedale San Saverio, quello per l'infanzia, un bambino con il corpo fasciato stretto dalla bende balzò in piedi sul letto e con gli «occhi iniettati di sangue» – come si lesse sul *Giornale di Sicilia* – chiese un fucile: «Macché giocattoli, datemi un fucile. Un moschetto per sparare agli aeroplani inglesi». L'alto gerarca, compiaciuto e fiero, promise, e mantenne. Il piccolo Calì ebbe il suo moschetto modello 91/38, quello con la baionetta pieghevole in dotazione all'artiglieria e ai carabinieri. La strategia propagandistica del «sangue contro l'oro» ne ebbe titoli sui giornali e uno spezzone di film. Fu così che il bambino, nono dei dodici figli di Nino Calì rivenditore di macchine per cucire con officina di riparazioni in via dei Candelai, diventò «Il Figlio della Lupa Calì».

Il 21 aprile del 1943, data del cosiddetto Natale di Roma e perciò consacrata a festa nazionale dal regime, Mussolini convocò a Palazzo Venezia la solita pattuglia di uomini e donne con vario titolo d'eroe. Ci fu anche il piccolo Calì e il *Giornale di Sicilia* riferì:

«L'episodio del Figlio della Lupa Antonio Calì di Palermo, iscritto alla terza elementare, è degno della storia. Il ragazzo, durante il bombardamento di Palermo nella notte dal tre al quattro febbraio, sebbene ferito e malgrado la forte perdita di sangue, chiedeva del fratello Giuseppe, colpito a morte, prodigandosi anche ad aiutare i propri familiari senza manifestare spavento o dolore. Successivamente, visitato dal Segretario del Partito presso l'ospedale San Saverio, chiedeva un moschetto per sparare contro gli inglesi. Questo in poche parole il fatto, che dischiude sulle sorgenti generazioni educate nel clima fascista la luce del più limpido avvenire. Durante il ricevimento a Palazzo Venezia, il Figlio della Lupa Calì, che era armato di moschetto, ha voluto montare la guardia sulla stanza di lavoro del Duce».

Il funzionario a riposo Calì, della guardia alla Stanza ha un altro ricordo:

«Fu il ministro della Cultura Popolare, come si chiamava... Poverelli... Poderetti... ecco, Polverelli ad avere l'idea, vieni, mettiamoci lì che facciamo la fotografia. Cosa vuole, la propaganda... Io quei giorni li ricordo, certamente, da una vita ormai ma senza enfasi, senza orgoglio e senza vergogna. Ricordo con piacere i quindici giorni che fui ospitato nella residenza di Mussolini, a Villa Torlonia, giocavo in giardino con dei bambini, ma chi erano, forse nipoti di Mussolini, vallo a ricordare. Dicevano che il Duce aveva ordinato di farmi ammettere ad un collegio della Gioventù del Littorio, non se ne fece niente, ovviamente, si era già a maggio, maggio del 1943, erano gli ultimi sprazzi... Ricordo e so che erano giorni di grande dolore, come dimenticare lo strazio di mio padre per la perdita di Pippo, figlio primogenito della sua seconda nidiata, aveva diciassette anni e studiava da capitano di mare. Mio padre non era né fascista né antifascista ma, questo sì, era sempre stato contro la guerra. Ora che s'era presa Pippo la odiava. Il bombardamento... Avevamo lasciato casa nostra di via Maqueda ed eravamo andati ad abitare in una casupola che mio padre possedeva in corso Tukory, era difficile trovare un'abitazione in campagna e nei paesi, erano già pieni di sfollati, e quello sembrava un posto sicuro, accanto all'ospedale con la gran croce rossa disegnata sul tetto, qua non bombardano. La zona più colpita fu proprio quella... I ricordi sono confusi... sfracelli, schianti, sangue dappertutto e su mio fratello immobile fra le macerie della stanza accanto, mio padre che sparava in aria con la rivoltella per chiamare soccorso. Non ricordo granché, forse non ne ho avuta e non ne ho tanta voglia...».

Il funzionario a riposo Calì allarga le braccia, ha un sorriso accorato dal ricordo e smorzato dal pudore, e scuote la testa: «Il moschetto? Reazioni di un bambino... il dolore era grande e l'epoca era quella che era...»

Il moschetto non sparò mai, nemmeno per prova:

«Figuriamoci. Mio padre, per non vederselo sotto gli occhi a incrudelirgli la pena per la morte del figlio, lo prese e lo tolse di mezzo, chiuso in un armadio. Lui non volle venire a Roma, non voleva nemmeno mandarmici. Quando la guerra passò, per la famiglia non fu un giorno di sollievo. Che pace è se la guerra mi ha portato via il figlio primogenito, ripeteva mio padre, che non si riprese mai più da quel dolore. Un giorno aprì l'armadio, vide il moschetto, lo prese e lo spezzò in due sbattendolo contro il muro. I pezzi rimasero per un po' fra le cianfrusaglie di casa e ne seguirono la sorte, sbarazzati allo spazzino. Rimase solo la targhetta ricordo che era attaccata sul calcio ma non ho più trovato neppure quella. Si sono salvate solo le tre foto fatte con il Duce e gli altri gerarchi a Roma, le tengo in cornice sotto vetro, nel corridoio. Sono un pezzetto della mia vita, non lo rinnego ma non me ne sono mai esaltato. Non ne ho mai parlato con i compagni di scuola, con i colleghi di lavoro, non ho mai frequentato organicamente fascisti vecchi e nuovi. Non fu solo per prudenza o per opportunità. Io non ho mai fatto politica che, a casa nostra, non ha mai contato molto. Una questione privata...».

Bambini martoriati, bambini salvati, bambini nominati eroi.

Bambini perduti, due per tutti: i cugini Giuffrida di Paternò, cittadina a diciotto chilometri da Catania. Avevano lo stesso nome Antonino, figli di fratelli. Il 14 luglio del 1943 il centro abitato fu annientato dalle bombe dei B-17, che tornarono fino al 3 agosto: «Avevano l'ordine di sganciare il loro carico di morte sui Quattro Canti del paese, il luogo d'intersezione delle principali vie cittadine –

racconta Natale Musarra (www.erroneo.org) – Non risparmiarono neppure l'ospedale da campo, con tanto di croce rossa stampigliata sulle tende, eretto nel giardino comunale».

Il che le valse la medaglia d'oro al valor civile: «Sottoposta a continui, violentissimi ed indiscriminati bombardamenti aerei, pur fra le ingenti rovine e i tragici lutti...». Le due famiglie erano tutte nello stesso edificio, una bomba cadde lì davanti. Rimasero feriti in molti. Nella caos dei soccorsi mentre il bombardamento continuava, i due bambini e il padre di uno di loro vennero caricati su un'autoambulanza. L'adulto salvò la vita ma non la memoria. Arrivò la seconda ondata di aerei, tutti fuggirono dall'ospedale. Dei due bambini, nessuno seppe più nulla. A chi scrisse la cronaca di quelle giornate per il volume *Italia Martire* – edito dall'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, terza edizione 1980 – capitò fra le mani un ritaglio del quotidiano catanese *La Sicilia*: narrava la storia di quei due padri che cercavano ancora i figli perduti, era il 1957, e quella di un giovane pescatore che non conosceva il suo passato, era stato trovato abbandonato e ricoverato in un istituto, da cui era stato affidato a una coppia che lo aveva allevato, amandolo da figlio.

Un'altra testimonianza consegnata dallo scrittore Gaetano Basile al libro di Albergoni e Crisafulli: «Quando il bombardamento si faceva veramente pesante, tremava tutto, addirittura veniva giù la polvere dal soffitto, allora mia madre aveva inventato un gioco: «Senti che bello, il fischio, il fischio, chi sa dove finisce»; poi si sentiva un botto... «Ecco, è finito lontano». Dolce e lancinante tenerezza di madre.

«Spesso la guerra lascia tracce invisibili. E sono le peggiori», ha scritto Michele Perriera nello struggente reportage sulla vita, la sua vita e quella della città e di un'epoca, che ha chiamato *Con quelle idee da canguro* (Sellerio editore, 1997). La sua guerra di bambino con le sue tracce invisibili, Perriera l'aveva ricordata nella raccolta di memorie esistenziali e letterarie *La spola infinita* (Sellerio editore, 1995). I bombardamenti erano finiti, erano arrivati gli americani, sorridevano ai bambini, regalavano carne in scatola e caramelle:

«...Ora volevo dimenticare quei due anni terribili: la devastazione che si era abbattuta su Palermo fra il 1941 e il 1943 e il modo violentissimo in cui l'avevo vissuta io, che ovviamente non capivo nulla di storia e di politica, abitavo nelle adiacenze del porto martoriato dai bombardamenti e avvertivo i rombi degli aerei come l'ossessiva apparizione di un sanguinario mostro nero... Il mio piccolo cervello fragile e progressivamente visionario aveva dunque vissuto quegli anni una apocalisse senza conoscere il peccato che l'aveva scatenata e senza perdonare al mondo la sofferenza con cui ripagava l'innocenza e l'abnegazione di mia madre... Avevo avuto spesso la terribile sensazione di non farcela e, più che sperare, io avevo invocato la fine di quella tortura... Ora che quella tortura sembrava essersi placata io ero con tutte le mie forze impegnato a distrarmi da ogni tentazione tenebrosa. Avevo imparato anche ad ignorare quell'agghiacciante lamento che per tante notti mi era sembrato venire dalle macerie del ricovero bombardato... e mi ero perfino convinto che fosse felice l'anima del più caro dei miei amici, sventrato dalle schegge di una bomba sotto i miei occhi...»

Per tre anni, con frequenza crescente in proporzione diretta con gli allarmi, l'umanità bersaglio patì, stentò una vita scissa da scansioni capricciose e maligne: fra l'esporsi alla luce pericolosa del cielo, da cui all'improvviso poteva materializzarsi la minaccia più grave, e il rintanarsi nella penombra malsana del sottosuolo precario dei ricoveri.

Sparpagliate qua e là per le città; scolorite dal tempo e dal sole o abrase da condomini insofferenti; rozzamente scalpellate; alcune ridotte a inesplicabili frecce blu con le lettere della parola scomparse sotto una striscia di biacca, o solo pallide ombre azzurro sporco sullo sporco monocromo delle facciate; ma non poche ancora leggibili: le scritte RICOVERO ormai servono solo da testimoni implacabili di un degrado urbano accumulato in più di settant'anni, ché da tanto le facciate di quei palazzi non sono state mai ripulite e ripitturate.

La sopravvivenza, a vario titolo di leggibilità, di numerose tracce significa che esse dovettero essere molto frequenti, addirittura assillanti in certi quartieri. Ciò potrebbe indurre a pensare che altrettanto numerosi fossero i ricoveri. Sarebbe un errore perché per ogni ricovero erano necessarie parecchie indicazioni: un minimo di quattro in corrispondenza degli incroci stradali, altre contrapposte

ai lati del portone ingresso del rifugio, quelle in successione a scandire la distanza decrescente dal luogo di scampo.

«Ci siamo alloggiati al quarto piano, ospiti di amici, perché casa nostra non dispone a tutt'oggi, due anni dopo la dichiarazione della guerra, d'un possibile rifugio per un raggio di un chilometro circa...», scriveva Lorenzo Marinese. Comodo e fizioso senno postumo? Leggiamo il rapporto scritto dal prefetto di Palermo, Enrico Cavalieri, ai ministeri dell'Interno e della Guerra, il 3 settembre del 1939, due giorni dopo l'invasione tedesca della Polonia e dell'inizio della guerra in Europa:

«Un esame, da me condotto unitariamente alle locali Gerarchie, delle condizioni nelle quali si trova la città di Palermo in tema di provvidenze concernenti la difesa antiaerea, mi impone l'obbligo di riferire a codesto On. Ministero la reale situazione delle cose. Nonostante l'attività propagandistica svolta dagli organi Provinciali preposti alla protezione antiaerea, ad eccezione di pochi palazzi nel cui interno è stato provveduto ad adattare o a costruire qualche idoneo ricovero, nessun rifugio qui si trova, dove possa accorrere la popolazione nel caso di una incursione aerea. Mancano del tutto i ricoveri pubblici né esistono trincee in luoghi adatti o altre misure del genere». Dopo un accenno alla mancanza anche di maschere antigas, il prefetto aggiungeva: «Sicché nell'eventualità che una partecipazione dell'Italia alla guerra, dovesse provocare degli attacchi aerei, la popolazione costretta a rimanere in città si troverebbe esposta a serio pericolo, soprattutto quella delle zone popolari, dense di abitanti... Tale situazione di pericolo è stata sensibilmente avvertita dalla popolazione, la quale, edotta da tempo, attraverso una continua propaganda, della necessità di raggiungere i ricoveri in caso di allarme aereo, ha constatato come nulla di ciò di cui ha sentito parlare offra la città».

I bombardamenti vennero; i ricoveri, come testimoniò Marinese rimasero pochi e quei pochi perfino differenziati per censo: «... Hanno trascorso la serata in un ricovero pubblico, che si differenzia moltissimo dai cosiddetti nidi, ritrovi per i meno abbienti, per i diseredati e poi vi sono rimasti per il resto della notte...».

Erano anche sovraffollati da un popolo di ricoverati permanenti, che dei ricoveri avevano fatto una seconda casa, ammesso che avessero mai avuta la prima: «Occorre sapere che alcuni di essi, dapprincipio con qualche ostilità, in seguito con molta condiscendenza, infine in tacito accordo con gli incaricati, sono stati adibiti ad asili notturni e particolarmente questi, specialmente dopo le ultime incursioni aeree, sono i più frequentati, quelli che radunano maggior quantità di folla... Di pomeriggio l'animazione si fa più intensa perché gli abituarini del ricovero si permettono di ricevere delle visite da parte di ex coinquilini o di rifugiati che occupano altri settori, altre ali del vasto e tortuoso sotterraneo...».

Se questi erano i ricoveri ordinari, non meno precari erano quelli approntati nei locali pubblici e di spettacolo. Quando la rappresentazione che la compagnia di Michele Abruzzo e Rosina Anselmi – celebre coppia teatrale di quei tempi – invece che dai campanelli del teatro Biondo fu annunciata, e annullata, dalle sirene dell'allarme: «...La marea si incanala, si urta, si calpesta, senza alcun rispetto o ritegno, lieta soltanto, pur nel nervosismo del momento, di poter salvare la vita. Rifugio ristorante dove mai ti hanno ubicato i competenti della protezione antiaerea? Le frecce non difettano, ben fatte, ben stampate in rosso e nero ma è mai possibile che nessuno abbia pensato a illuminarle con della luce di sicurezza?... La massa ancora atterrita segue la corrente ma davanti all'imboccatura del rifugio è costretta a fermarsi. Scalini ipotetici, impregnati di creta, umidicci e viscidici invogliano a non scendere, a non varcare quella soglia. E intanto quelli che vengono dopo, ignari del trabocchetto, passano, vogliono farsi strada e sfuggire, in una maniera qualunque, il pericolo. Illusi! Quando si raggiunge il fondo uno spettacolo commovente si presenta allo sguardo: davanti a un'immagine scolorita della protettrice della città, si affannano e pregano dei piccoli. Guidati da pochi anziani. Attorno è odore di muffa, di vecchio, di scarafaggi e di escrementi...».

I bambini, i bambini e i vecchi: la promessa e la conferma della vita ricacciate nell'abissale attualità dell'annientamento.

Accadde che alcuni rifugi peggio costruiti, o più sfortunati degli altri per il tonnellaggio delle bombe che li centrarono, diventarono trappole mortali: uno per tutti, il ricovero scavato a Palermo sotto piazza Sett'Angeli, alla Cattedrale, dove morirono decine di persone, una stele posta dal Lyons

Club nel 1964 commemora tutti le vittime civili di quella guerra. Non fu il solo episodio, *Maverie* ne descrive almeno altri due: «A non più di duecento passi, in una delle tante sezioni in cui è suddiviso il ricovero, una diecina di cadaveri sono stati tirati fuori dopo che una bomba di grosso calibro, introducendosi per l'ingresso centrale e seguendo un cammino semplice e senza impedimenti, ha seminato il terrore e la morte». E ancora, dopo l'incursione che centrò un altro rifugio: «Di tanto in tanto il cono di luce di una lampadina tascabile si proietta sull'ingresso del ricovero. Son chiazze di sangue ancora fresche e brandelli di carne, che si presentano al nostro sguardo».

Rifugi, per così dire naturali erano le grotte e le numerose aperture praticate nella pietra per cavarne la calcarenite (materiale da costruzione) o ricavarne cisterne e depositi. E' solo, diciamo subito, un curioso frammento di cronaca, una sbriciolatura di quelle che saltano fuori, mai cercate da alcuno, dalle buste dove gli archivi tengono in serbo la storia vera, quella dei grandi fatti e dei grandi uomini. Così, in uno dei fascicoli che, nell'Archivio di Stato di Palermo, custodiscono vicende, personaggi e dolori legati all'ultima guerra c'è un foglietto in cui si parla del Parco d'Orleans. Lo aveva scritto il dirigente della Sezione Credito Fondiario del Banco di Sicilia al Prefetto, il 5 giugno del 1943.

Erano i giorni che le città siciliane venivano demolite dai bombardamenti, la guerra andava sempre peggio, in Tunisia i resti delle armate italo – tedesche avevano cessato di combattere da meno di un mese, Pantelleria e Lampedusa di lì a una settimana sarebbero state i primi lembi d'Europa conquistati dagli Alleati. Palermo, da alcuni giorni era risparmiata dalle incursioni delle fortezze volanti – che concentravano i bombardamenti sulle zone dello sbarco ormai imminente – ma gli allarmi continuavano giornalmente e con essi la grande paura.

Anche le grotte di Parco d'Orleans (l'omonimo adiacente palazzo è oggi la sede della Presidenza della Regione) erano diventate il rifugio abituale dei palermitani che abitavano nella zona di corso Pisani, e con essi vi cercavano riparo anche i soldati italiani e tedeschi. Centinaia di persone che – si legge nella lettera del funzionario di banca al prefetto – vandalizzavano i frutteti, abbattevano alberi per cuocere il cibo, aprivano i chiusini che regolavano il complesso sistema irriguo del parco. Insomma, cercavano in ogni modo di sopravvivere.

Vi chiederete: ma che c'entrava il Banco di Sicilia?

Parco d'Orleans era di proprietà di un "suddito nemico", Sua Altezza Reale Monsignor Giovanni d'Orleans Duca di Guisa e pretendente al trono di Francia, come testualmente specificava il bancario: perciò era stato requisito e l'amministrazione ne era stata affidata al Banco, com'era uso in quei tempi di guerra. La situazione era complicata dal fatto che comproprietaria dei beni era la duchessa d'Aosta, nata Orleans e quindi francese ma certamente italiana a tutti gli effetti, essendo la vedova del duca Amedeo d'Aosta, lo sconfitto ma glorioso Eroe dell'Amba Alagi, morto prigioniero degli inglesi in Kenya poco più di un anno prima.

Certo, le spoliazioni dei frutteti e l'inaridimento delle fonti preoccupavano il funzionario, ma non era quella la ragione più urgente del suo, possiamo senz'altro definirlo così, panico.

Era accaduto che i pompieri del distaccamento dislocato a protezione di palazzo Orleans, durante un allarme aereo che dovette impaurirli più del solito, all'affannosa ricerca di un ricovero più rassicurante, avevano forzato l'inferriata di una finestra e s'erano acquarterati nella cantina del palazzo. La cantina non era vuota, niente affatto. Perfettamente conservate e allineate sugli scaffali c'erano: «...circa 6000 (seimila) bottiglie di pregiati liquori il cui valore supera oggi la somma di un milione di lire», come dettagliava al prefetto l'atterrito funzionario del Banco. Quasi duecentocinquantamila euro d'oggi, senza contare che in quel tempo il valore dei soldi era poco più che virtuale. Insomma, in quella cantina i pompieri s'erano imbattuti in una vera "trovatura", il tesoro delle leggende popolari siciliane. Come sia finita la storia, cioè la cantina, dalle carte dell'Archivio non risulta. Rimane agli atti solo la protesta del povero funzionario, decisa nella forma quanto disperata nella sostanza: «Chiedo che tale abuso abbia *presto* a cessare. Debbo poi fare le più ampie riserve per il risarcimento dei danni dipendenti dalle eventuali mancanze, le quali potranno accertarsi soltanto quando i vigili lasceranno il locale.» Quando, e soprattutto come, lo lasciarono?

Qualche anno fa, a Palermo ci fu chi propose di «avviare un monitoraggio» per trovare, censire, catalogare, ripitturare, restaurare e infine proteggere «sotto teche trasparenti» le stampigliature RIFUGIO che ancora resistono sui muri. La motivazione ne fu: «Contribuire a mantenere viva, nelle

coscienze dei cittadini palermitani, la memoria di un evento infausto e provante qual è stato il secondo grande conflitto bellico».

Siccome le vie e le motivazioni profonde e remote dell'angoscia percorrono i meandri dell'inconscio, è arduo capire se la cupezza del tempo presente avesse ridestato nei promotori dell'iniziativa sopite memorie e paure dei tempi passati; e se coloro i quali non videro mai, o non ricordano, quel sinistro freccione blu avrebbero potuto essere indotti (ma sarebbe stato, da un certo punto di vista ancora maggioritario, *politically correct?*) a esecrare e esorcizzare la guerra oppure, al contrario (*politically correct!*), a prendere atto della sua storica inevitabilità e tenersi le scritte come memento a portata di vista. Comunque, del progetto non si è più sentito parlare.

Ma non ci fu solo la morte dal cielo a visitare le vite e le case dei siciliani. Ci fu quella scritta su una cartolina portata dai carabinieri, quella che mieteva nel fondo dei mari, per i campi e le vallate delle montagne di contrade remote, via via che di mese in mese la guerra si sparpagliava nel mondo.

«La sottoscritta madre rimasta nel più profondo dolore ma contenta che suo figlio servì la Patria con fedeltà e onore ove la sua vita si è spenta...».

Che cosa d'altro può rimanere a una madre, costretta a rincattucciare in fondo alla mente la rabbia e il rancore, se non la sterile soddisfazione che il figlio perduto abbia almeno servito come la formula di rito prescrive? Ma all'improvviso, la frase con la sua incerta sintassi finisce con un guizzo da epopea tragica, sembra un verso di Euripide. Ecco a che cosa sono serviti fedeltà e onore: a spegnere una giovane vita. Sintesi semplice e perfetta dell'ineluttabile paradosso della guerra.

Potrebbe essere una delle frasi che, ormai con cadenze distanziate ma inesorabili, leggiamo sui giornali quando un soldato italiano muore in uno dei numerosi punti critici, si chiamano così per non definirli più propriamente, in cui sono disseminati i militari "portatori di pace". Militari che certo non portano guerra ma sono mandati a operare in luoghi dove la guerra c'è, o comunque ci sono armi pronte a sparare. Dove la possibilità che si registrino perdite e caduti è praticamente certa per mero calcolo della probabilità, al di là di qualsiasi intenzione e pianificazione.

Invece, sono le parole di una madre palermitana che nei primi mesi italiani della guerra aveva perduto il figlio, morto sul sommergibile *Perla* nel settembre del 1940. Scriveva per ricevere il sussidio sul modulo prestampato fornito dal Comando Superiore CREM (Corpo Reale Equipaggi Marina) dal buffo indirizzo, Marinequip. La burocrazia militare sapeva essere fantasiosa.

La lettera non ci fa sapere dove e quando fosse stato ucciso il giovane sommergibilista: forse fu un incidente, forse fu una pallottola di mitraglia durante un combattimento, in cui però il battello non era stato affondato. Il *Perla*, comunque, non avrebbe finito la guerra in un porto italiano: non fu affondato, come accadde invece agli altri più di cento della regia Marina che sarebbero scomparsi sottomare: a meno di un miglio dalla costa di Beirut aveva lanciato due siluri contro una nave inglese, s'era immerso, lo raggiunsero le bombe di profondità e fu costretto a riemergere; in superficie lo aspettavano due corvette inglesi che lo catturarono con tutti i superstiti, non aveva funzionato il dispositivo per l'autoaffondamento.

All'Archivio di Stato di Palermo, nel fondo della prefettura, c'è uno spesso fascicolo: «Lettere delle famiglie al Prefetto». Contiene le disposizioni relative alla concessione del sussidio agli eredi dei caduti e dei dispersi in guerra. Fra le carte, c'è anche la circolare con cui il ministero del Tesoro chiedeva alle autorità militari «di accertare bene che il militare fosse effettivamente morto o disperso». Perché accadeva spesso che arrivasse dopo mesi la comunicazione che un disperso era ricomparso: in tal caso, la famiglia doveva restituire i soldi del sussidio. Il sussidio era di mille lire, equivalenti a meno di seicento euro. E sempre di mille rimase fino al 1943, assottigliandosi con il procedere incalzante della svalutazione.

Un'altra circolare, del ministero dell'Interno, chiedeva ai prefetti di inviare alla Segreteria particolare di Mussolini tutte le comunicazioni «patriottiche» delle famiglie dei caduti. Non dovette essere, la direttiva del Duce, l'ultimo dei motivi per cui nelle lettere genitori e vedove sempre scrivevano, forse anche dietro suggerimento di uno degli esperti scrivani professionisti che stabilmente tenevano scagno davanti agli uffici pubblici, frasi come «compiendo il proprio dovere sacrificava la sua giovinezza per i futuri destini della Patria», «Viva l'Italia! Morte e disfatta al secolare nemico del mondo», «Seppe morire da eroe per i grandi Destini d'Italia». E certamente erano parole dettate non

solo dall'opportunità o dalla piaggeria – che ci fossero o non, il sussidio spettava ugualmente – servivano soprattutto per darsi una ragione di quelle morti, per mentire meglio a se stessi dicendosi che non erano state inutili. Ma sempre nelle lettere si svelavano le pieghe dello strazio e della necessità. La moglie di un artigiere morto in Cirenaica, proprio nei giorni in cui gli nasceva una figlia, scriveva: «Dato che la morte del mio più caro e amatissimo marito ci siamo vestite a lutto così alla meglio non potendo far altro. Pertanto prego l'Eccellenza Vostra e colla vostra bontà d'animo affinché voglia concedermi qualche cosa così possiamo vestirvi a lutto e farci dire qualche messa al mio amatissimo marito». A volte, le richieste di sussidio svelavano misere beghe familiari: il padre di un marinaio morto sulla torpediniera *Airone* – affondata nel Canale di Sicilia nella notte del 12 ottobre 1940, una notte che la marina inglese fece mattanza colando a picco anche la torpediniera *Ariel* e la caccia *Artigliere* – chiese il sussidio per sé «onde provvedere alle spese al lutto che sarà l'unico ricordo del figlio nostro». Ma nascose che quello era sposato con una ragazza di diciassette anni lasciata con un bambino di tredici mesi; «forse perché in lite con la nuora o per altre ragioni», scrisse la questura che aggiungeva «vivono nella più squallida miseria, sono di mediocre moralità e di regolare condotta politica». Fedine penali accluse, erano una famiglia di ladri.

Il padre di uno che stato bersagliere con Mussolini nella prima guerra mondiale, e che già negli anni Trenta non aveva perduto l'occasione per ricordarglielo, telegrafava al Duce: «Podestà informami che mio figlio Giovanni giovinetto ventenne est rimasto ferito fronte occidentale. Sono fiero e orgoglioso aver dato prima accanto a voi nella grande guerra et oggi con un figlio secondo contributo mia famiglia maggiore grandezza patria imperiale». Quel povero padre non sapeva ancora, quando aveva dettato il telegramma, che il figlio era morto, uno dei primi morti italiani del 24 giugno 1940 secondo giorno di combattimento sul fronte francese. Chissà che cosa provò quando il podestà gli riferì che: «Il Duce ha gradito molto le vostre espressioni patriottiche e vi fa pervenire il suo compiacimento».

Quello stesso giorno sullo stesso fronte era morto un giovane palermitano del 18° reggimento di fanteria Acqui – che nel settembre del 1943 sarebbe stato massacrato in massa dai tedeschi nell'isola di Cefalonia – e la madre dovette scrivere tre volte prima di ricevere il sussidio, accreditato solo alla fine di novembre. Di solito, arrivava entro i sessanta giorni. Arrivò anche al padre di un altro caduto nel primo giorno di guerra guerreggiata sulle Alpi: ma, chissà perché, dimezzato: cinquecento lire.

Il ministero dell'Interno aveva prescritto a prefetti e podestà una formula per dare la brutta notizia: «Si prega comunicare con le dovute cautele alla famiglia del militare che il loro congiunto è caduto nell'adempimento del proprio dovere». Poche parole secche. A quei tempi che la morte commerciava all'ingrosso, non ci furono funerali solenni di stato, né generali che andassero di persona a portare il lutto delle forze armate e della nazione. Bastava una coppia di reali carabinieri. Come quella che il 24 ottobre del 1940 bussò alla porta di una famiglia di Termini Imerese per comunicare «la morte per malattia nell'ospedale di Asmara, dell'aspirante ufficiale P.G.». Quella volta la burocrazia della morte aveva fatto prima: era stata rispedita indietro una lettera scritta dal padre al figlio; sulla busta, stampigliato in rosso c'era scritto: «Al mittente perché deceduto [il destinatario]». Il comandante del gruppo carabinieri ne riferì al prefetto e commentò: «Il fatto ha prodotto realmente spiacevole impressione».

Torniamo alla primavera del '43. A Palermo massicce incursioni a febbraio, marzo e prima metà di aprile avevano distrutto e profondamente danneggiato con cieca equanimità palazzi storici, case popolari, edifici di residenza borghese e catodi, chiese e monumenti, industrie e cantieri. Fra gli altri, Palazzo Lampedusa, dove erano anche gli uffici della direzione dell'Azienda del Gas.

I bombardamenti avevano cominciato ad avvicinarsi al palazzo, lo spostamento d'aria generato dall'incursione del 3 marzo aveva rotto i vetri di tutte le finestre degli uffici, il principe aveva promesso di rimmetterli e lo stesso aveva assicurato il Genio Civile ma gli impiegati, ancora venti giorni dopo lavoravano «con gli scuri chiusi e la luce accesa anche di giorno, cosa che ci obbliga anche ad aumentare considerevolmente le spese di illuminazione».

I bombardamenti continuavano, si infittivano, nel 1943 Palermo fu bersagliata giorno e notte. A un anno esatto dal primo danneggiamento, la notte fra l'1 e il 2 marzo 1943, le bombe dimezzarono la chiesa di Santa Zita, che con il convento e l'oratorio serpottiano faceva corpo unico con il palazzo, le cui strutture portanti vennero seriamente compromesse. L'Azienda – che nel frattempo aveva preso in

affitto anche il secondo piano da Luisa Settegrani, vedova del cavalier Giovanni fratello del principe padre – decise di traslocare. Era nella sua nuova sede da dieci giorni quando palazzo Lampedusa fu ridotto a pezzi dal bombardamento violentissimo del 5 aprile 1943. I due nobili abitanti erano sfollati a Capo d'Orlando dalla fine del '42, in una casetta che sarebbe stata a sua volta centrata e cancellata da una bomba durante l'avanzata anglo – americana in Sicilia. Il palazzo, benché ormai non più definibile come tale, non era completamente distrutto, tanto che la principessa Beatrice poté viverci, a guerra in Sicilia ormai conclusa, l'ultimo anno della sua vita.

Il principe Giuseppe Tomasi, che non era ancora *l'Autore del Gattopardo*, ne rimase scosso per tutta la vita:

«Anzitutto la nostra casa. La amavo con abbandono assoluto. E la amo ancora adesso quando essa da dodici anni non è più che un ricordo... Sarà quindi molto doloroso per me rievocare la Scomparsa amata come essa fu fino al 1929 [*anno dell'affitto, previa parziale ristrutturazione, all'Azienda del Gas*] nella sua integrità e nella sua bellezza, come essa continuò dopo tutto ad essere sino al 5 Aprile 1943 giorno in cui le bombe trascinate da oltre Atlantico la cercarono e la distrussero...».

Comincia così la ri-cognizione di Tomasi di Lampedusa nella casa perduta, per farla risorgere nella memoria, sottrarla così per sempre alla distruzione: sono le prime pagine degli *Appunti sulla vita* di cui aveva ritenuto necessario, e quasi doveroso, cominciare la stesura dopo aver atteso invano la pubblicazione del *Gattopardo*. La grande casa vi è descritta stanza per stanza e tutto vie è amato, anche le macchie d'umidità disegnate sui muri del cortile: con la stessa puntigliosa esattezza del verbale di sopralluogo con cui i funzionari AMG avevano preso possesso della parte loro destinata. Vibrazioni di tenerezza, di rimpianto, potrebbe dirsi di *pietas*, attraversano le poche pagine del capitolo *Infanzia dei Racconti* (pubblicati postumi da Feltrinelli nel 1961). Insieme con il pudore, la candida alterigia e il malizioso orgoglio con cui il principe riassunse tacendolo il dimezzamento a uso dell'Azienda del Gas: «...dopo tutto...».

Dopo qualche giorno, le incursioni si interruppero per chissà quale sotterfugio delle strategie guerresche. Ventun giorni di pace e di silenzio.

In questi intervalli casuali fra morte e vita, la gente riannodava la necessità di esistere alla precaria quotidianità del sopravvivere, mentre ogni gesto, voglia o inclinazione, le esigenze più semplici della non sempre semplice “vita di prima”, prendevano la tara del tempo, si caricavano di fatica e di incertezza. Accendere una fiamma, scaldare una tazza d'acqua, cucinare un cibo, abitare una casa sana dopo esser stati sfrattati da una bomba...

Accumulati alla rinfusa nell'archivio dell'Azienda del Gas, nel giusto disordine con cui venivano pensati, scritti, valutati e messi agli atti, un migliaio di fogli sono emersi a caso dai raccoglitori. Salvati per nessun'altra necessità che l'insopprimibile istinto di sopravvivenza degli apparati burocratici, sono adesso preziose pagine di un diario, continuamente perduto e ritrovato, raramente riletto, dove la tragedia collettiva non lasciò margini in bianco.

Erano soprattutto comunicazioni di sfollamento, per la conseguente sospensione dell'utenza, e richieste di nuovi allacciamenti. Questi erano difficili da ottenere: ci volevano i “requisiti”, da quando erano stati bloccati i nuovi contratti. La concessione doveva essere richiesta alla “Direzione generale dell'industria” del Ministero delle Corporazioni, a cui veniva inoltrata dall'Azienda con il suo parere; a Roma valutavano e la rispedivano con la decisione a Palermo. Sembra incredibile ma non erano i tempi postali a rallentare la vischiosa procedura.

Quasi tutte le lettere osservavano il calendario scandito dall'effimera “Era Fascista” ma poche si concludevano con i “saluti fascisti”. Pochissime si chiudevano con «Vincere e Vinceremo», che sebbene obbligatorio nella corrispondenza ufficiale per molti mesi era scomparso anche da quella dell'Azienda. Forse memori della “campagna pro segreto militare”, o per pudore o orgoglio, patriottico ma non necessariamente di regime, molti evitavano di scrivere la parola «sfollare». Spiegavano di «allontanarsi per ragioni superiori», «...per le note ragioni». Si escogitavano giri di frase «...Date le contingenze del momento», «...Per motivi contingenti allo stato attuale della Nazione», «Tenuto conto dei tempi anormali in cui ci troviamo».

Le parole venivano usate come uno scudo contro l'orrore. Si dissimulava la paura con l'ostentazione dell'indifferenza: «Noi in estate siamo stati a Mondello e siamo tornati in città in

tempo utile per sopportare delle incursioni di cui una di una certa entità, ma capirai, più che lo spavento poté il freddo a farci ritornare; adesso ci prepariamo ad allontanarci nuovamente, prevedendo giornate dense di scirocco guerresco...», si legge in una lettera di un dirigente dell'AMG al fratello.

Qualcuno tornava dallo sfollamento intempestivamente: come il signor Enzo Albeggiani, che comunicò di aver riaccessi il gas, perché era tornato in città e fece giusto in tempo a non mancare l'appuntamento con il più crudele bombardamento della guerra, il 9 maggio 1943. Qualcuno, altrettanto intempestivamente, partiva per località ritenute sicure, quantomeno poco interessanti per la Grande Distruttrice: come il palermitano dal nome ormai illeggibile sul foglietto strappato, che decise di rifugiare la famiglia a Gela e già la flotta d'invasione degli Alleati aveva salpato dai porti africani verso un cerchietto, chiamato proprio *Gela* sulle mappe della strage prossima ventura.

Operazione cavatappi

Si avvicinarono i giorni dell'invasione, gli alleati organizzavano il primo sbarco di massa della storia, lo avrebbero chiamato *Operazione Husky*. A chi o a che cosa alludevano? Husky significa esquimese, ma anche pieno di bucce, rauco, roco, secco, forte, robusto.

In attesa e preparazione di *Husky*, mentre lanciavano ondate su ondate del loro assortito e micidiale arsenale volante sulle città e su ogni cosa sporgesse dal suolo e dal mare o si muovesse sopra di essi, cominciarono un'altra operazione

La chiamarono allusivamente *Operazione Corkscrew*, Cavatappi. Il giorno che scattò, due personaggi ne contemplavano la prima mossa dalla plancia di comando dell'incrociatore britannico *Aurora*. Loro ci credevano ma avevano dovuto faticare un po', prima di far passare l'idea che la strategia di bombardamenti a tappeto ideata da uno zoologo avrebbe funzionato. Lo scienziato, famoso nel suo campo, era il britannico Solly Zuckerman: aveva trascurato i suoi animali e prodotto invece idee e strategie bombardiere per tutta la guerra. Quando questa finì, lo zoologo bombarolo pubblicò le sue memorie con un titolo imprevedibile e ironico: *From Apes to Warlords (Dalle Scimmie ai Signori della Guerra)*.

I due osservatori furono professionalmente soddisfatti di quel che vedevano.

«I bombardamenti aerei e navali avevano raso al suolo la minuscola isola, che era avvolta in una cappa di fumo e di fuoco», avrebbe scritto poi lo storico militare americano Carlo D'Este. Era solo il primo giorno di quello che, scrisse D'Este, «fu uno dei maggiori esempi di uso eccessivo di potenziale bellico».

La piccola isola era Pantelleria e il calendario segnava la data del 7 giugno 1943, domenica. I due erano il comandante in capo dell'armata anglo – americana che aveva sconfitto e cacciato le forze italo – tedesche dall'Africa, generale Ike Eisenhower e il capo delle operazioni navali nel Mediterraneo, l'ammiraglio britannico Andrew Cunningham.

Da quella domenica al giovedì successivo, quando la guarnigione italiana si arrese, in 3.712 (tremila e settecentododici) missioni i gruppi da bombardamento alleati sganciarono 5.324 (cinquemila e trecentoventiquattro) delle 6.400 (seimila e quattrocento) tonnellate di bombe che tartassarono l'isola, da metà maggio all'ultimo giorno.

Ne parleremo più avanti. Prima una parentesi sul morale della truppa, come vogliono le buone maniere della cronachistica bellica. Ancora lo storico citato: «Mentre la contraerea dell'isola era formidabile, i suoi difensori erano soldati troppo anziani, male addestrati, il cui morale era andato via via peggiorando da quando gli Alleati avevano iniziato la loro campagna di bombardamenti».

Non bisogna immaginare che i comandi italiani non ci avessero pensato. L'incarico era stato affidato a uno dei cappellani di Pantelleria, don Giovanni Scavuzzo, che già da un anno, pubblicava e diffondeva fra i soldati di Pantelleria, un giornaleto – stampato a Bergamo – pieno di buoni e utili consigli, almeno secondo le sue intenzioni. Si chiamava *Pantelleria. Mensile portavoce del Cappellano militare per l'assistenza morale e spirituale dei fanti dell'isola*; la Biblioteca Centrale di Palermo ne conserva qualche numero. Che i soldati lo leggessero con assiduità e interesse, è impossibile dire: è certo invece che fossero molto restii a collaborarvi con scritti e suggerimenti. Quasi a ogni numero c'erano accorate

sollecitazioni ai riottosi lettori. La frequenza degli appelli sembra indizio di disinteresse; e forse di qualcosa di peggio: di un peccato che rasentava l'alto tradimento, dati tempi e le circostanze. Il direttore don Scavuzzo se ne ispirò per un fondo di prima pagina.

Il titolo ne era: «La nuova malattia dei giovani». Lo scritto chiudeva così:

«La volontà è quindi la regina della vita della mente del cuore del corpo: è la regina dell'azione... delle vittorie in ogni campo di lotta o con le armi dello spirito o con quelle dell'acciaio. Se per disgrazia invece questa animatrice di tutte le cose venisse a mancare, ecco, tutto è crollato l'edificio... le conquiste diventano un'illusione, regna la sosta, la terribile spaventosa sosta! E questa sosta, questa ignominiosa ingloriosa sosta oggi è diffusa nelle schiere della gioventù moderna. È... la peggiore malattia che possa capitare a un giovane e va sotto il nome di: abulia. Abulia è parola di origine greca...». Forse sapere che la parola era di origine greca, perciò nemica, avrebbe spronato i giovani e meno giovani difensori di Pantelleria. I quali, quando scrivevano qualcosa, ricordavano costantemente la mamma e la casa lontana: lettere aperte, poesie, ricordi tornavano sempre, dolorosamente, a questo tema.

Ecco un articolo: «È sera. Il buio ricopre con le sue ombre le cose ingrandendole. Un Fante, fumando una sigaretta, nel buio sotto la tettoia stellata, accarezza lentamente un cane bastardo. Cosa faranno a casa, penseranno a lui?... Improvvisamente un suono rompe il silenzio, è l'allarme. Il fante impesantito dai ricordi balza ora agile come un camoscio: elmetto, fucile, maschera e via di corsa al suo posto di combattimento. Rombi di motori e scoppi di batterie, la mitraglia lancia una scia di mille fiammelle. Una fiamma arde improvvisa nel cielo, un aereo è caduto, un altro poco lontano traballa, s'infiltra nel gorgo d'aria che lo attira. Gli aerei superstiti, col solito coraggio, si allontanano. Ultimi scoppi, il silenzio. I fanti in fila si ritirano. Fulminea è stata la battaglia, più fulminea ancora la vittoria...».

E il fante si mette a scrivere una cartolina a casa.

Una lettera, pubblicata con il titolo «Un fante scrive alla madre»: «Mi chiedi quale sia l'ora più bella per un combattente. Ti dico subito: l'ora in cui si rivive l'unione con la famiglia lontana. Questa è l'ora della distribuzione della posta».

Ultima strofa della poesia «*Amore di mamma*» del fante Valdino Lo Bianco: «Nei dolci scritti infondi a me coraggio/ povera mamma col tuo amore santo/ spronandomi al dover, vecchio retaggio/ dei nostri Eroi dormienti al camposanto».

Versi in grigioverde: componimento poetico del soldato minatore del Genio Danilo Tonini; titolo, «Mamma ti penso». Quartina finale: «E se pur io cader dovessi un giorno/ mamma non piangere; che da quell'immenso/ coro d'Eroi che sta lassù in soggiorno/ mamma, ti penso...».

Uno degli argomenti portanti del giornaleto, con frequenti articoli in prima pagina era la «moralità» delle donne. Un vero tormentone: i mariti alla guerra, le donne in casa, sole...

Una rubrica fissa le incitava al pudore, alla fedeltà, alla riservatezza.

Un'altra rubrica di «consigli morali», firmata Pierre si chiamava: «*Lo dice mia nonna*».

La nonna diceva:

«Che le signorine un tempo uscivano sempre accompagnate dalla madre».

«Che le donne in altri tempi non uscivano sole a tarda sera»

«Che sulle spiagge d'altri tempi ci si andava solamente a fare il bagno».

«Che le ragazze di altri giorni non fuggivano molto facilmente».

«Che se una ragazza passeggiava a tutte le ore con ogni persona perdeva per sempre il suo buon nome».

«Che in casa sua non comandavano le figlie ma la madre».

Sembra abbastanza improbabile che le donne, sia le pantesche presenti sia quelle lontane dei soldati, leggessero il giornaleto. E allora, che conforto poteva mai essere per tutti quei fanti marinai avieri militi essere sollecitati a rimuginare fantasie malsane e indimostrabili sospetti?

Era pur sempre un foglio destinato ai combattenti, perciò dava ampio spazio a notizie di carattere militare: rievocazioni di battaglie, onore e necrologi ai caduti, San Martino patrono della Fanteria italiana, aneddoti storici, insieme con norme di comportamento e di disciplina.

Per esempio, le regole da seguire quando si scrivevano lettere:

«È vietato usare carta quadrettata e commerciale, o buste foderate. È vietato inviare foto su cartoncino, ritagli di giornale, carta da musica (bianca o scritta).

È vietato usare cifrari, frasi convenzionali, lingue straniere eccettuate le seguenti: albanese, amarica, araba, boema, bulgara, cinese, coreana, danese, finnica, francese, giapponese, greca, inglese, latina, lituana, norvegese, olandese, persiana, polacca, portoghese, romena, russa, serba, slovacca, slovena, spagnola, svedese, tedesca, thailandese, turca, ucraina, ungherese».

Prendete un atlante e scoprite in quale lingua, oltre all'esperanto, fosse vietato scrivere.

Così si era esercitata «l'assistenza morale e spirituale dei fanti dell'isola» nell'anno che precedette la battaglia: che in realtà, fu battaglia come quella che può immaginarsi per una testa d'aglio in un mortaio. Perciò, fece poco danno che certe tradizioni militari sembrassero, secondo il giornale, piuttosto appannate. Sulla tradizione, in realtà un vero e proprio ordine formale, di gridare Savoia! quando si sguainasse la sciabola, s'inastasse la baionetta e si andasse all'assalto, senza remora alcuna commentava: «In questi ultimi tempi quella tradizione sembra caduta in disgrazia». Un barlume di fierezza sembrava rimanere fra gli ufficiali e la truppa della Divisione Cacciatori delle Alpi, che continuavano a rispondere agli ordini con “Obbedisco” e non “Signorsi”: «La tradizione garibaldina vuole che così si risponda».

L'8 giugno, il tenente Will S. Arnet, pilota del 419° squadrone del 301° gruppo da bombardamento pesante della U.S. Strategic Air Force, annotò sul suo diario: «It was the easiest mission I've been in a long time and bother it was my last one in the North African Theater of Operations» [*È stata la missione più facile a cui io abbia partecipato da molto tempo e, diavolo!, è stata la mia ultima nel teatro d'operazione del Nord Africa*].

Il tenente Arnet era contento: con quella, aveva ultimato il suo ciclo di cinquanta missioni di bombardamento e se ne sarebbe tornato a casa.

La Fortezza Volante B-17, di cui il tenente era secondo pilota, tornava dall'aver bombardato Pantelleria. Per il giovane ufficiale era stato il giorno della «missione più facile», per gli abitanti e la guarnigione dell'isola – dodicimila civili e quasi altrettanti militari delle tre armi, più un piccolo contingente tedesco addetto alla stazione radar di Punta Croce – era stata una giornata infernale.

Dal diario di combattimento dell'Air Force: «Bombardieri Wellington [*britannici*] della Northwest African Strategic Air Force hanno colpito il centro abitato e il porto dell'isola di Pantelleria durante la notte fra il 7 e l'8. L'offensiva aerea contro l'isola è aumentata il giorno seguente: caccia, cacciabombardieri, bombardieri medi e pesanti hanno continuato a bombardare per tutto il giorno. Forze navali hanno bombardato il porto e le batterie costiere. La richiesta di resa, lanciata dagli aerei, non ebbe risposta». Né ebbe risposta analoga intimazione, due giorni dopo. Mussolini telegrafò all'ammiraglio Gino Pavesi, comandante militare: «Giunga a voi et a Presidio mio vivissimo elogio. Eroica resistenza guarnigione Pantelleria aggiunge nuovo alloro alle armi d'Italia». E lo decorò con l'Ordine Militare di Savoia, la più alta onorificenza al valore militare del regno d'Italia e d'Albania. Il campo di prigionia inglese salvò poi dalla fucilazione l'ammiraglio Pavesi: considerato qualche mese dopo un traditore, fu giudicato colpevole della mancata difesa dell'isola e condannato a morte dal Tribunale Speciale della repubblica di Salò, per ordine di colui che, undici mesi prima e per gli stessi fatti, lo aveva decorato.

In cielo volteggiava la rapace voliera da guerra alleata, al gran completo.

I caccia P-47 *Thunderbolt*, cioè Saetta (ma con ironia scaramantica detto *Jug*, Prigione, dai piloti) e P-40 *Warhawk*, Falco di Guerra; che erano gli unici due aerei americani che avessero soprannomi uguali a quelli dei caccia italiani *Saetta* e *Falco*; il P-51 *Mustang* chiamato *Spam Can*, Carne in Scatola, nomignolo nato, come gli altri, dispregiativo e infine “ufficialmente” accettato; il P-29 *Peashooter*, Cerbottana e il P-39 *Aircobra*, nome che non ha bisogno di traduzione, detto *Clunker*, Macchina Ferrovecchio.

I cacciabombardieri e bombardieri leggeri A-20 *Havoc*, Devastatore, allegramente conosciuto come *Happy Arnold*, Felice Arnold, P-38 *Lightning*, Lampo curiosamente anche *Naso Abbassato* e *Bedstead*, Lettieria.

I già citati bombardieri a medio raggio B-26 e B-25, grandi protagonisti della strategia aerea americana nel Mediterraneo..

I quadrimotori da bombardamento pesante B-24 Liberator, irrispettosamente *Banana Boat* ma anche, più realisticamente, *Dash-Crash-Two-Four*, Fracassa-Distruggi-Due-Quattro (due e poi quattro volte?) e il B-17...

Su Pantelleria esordirono anche i primi piloti afro – americani dell'U.S. Army Air Corps, comandati dal ten.col. Benjamin Oliver Davis jr. Il 99° *Pursuit Squadron* (stormo da caccia) era composto esclusivamente da loro; e nel cielo dell'isola il tenente Charles Dryden, su un P-40 soprannominato *A Train*, Un Treno, fu il primo pilota afroamericano ad affrontare un combattimento aereo in tutta la storia dell'aeronautica statunitense.

In quel giorno «facile», il Comando Supremo italiano aveva «chiesto insistentemente di concentrare tutti i mezzi a disposizione per il concorso alla difesa di Pantelleria». Una dozzina di siluranti e cacciabombardieri italiani decollarono verso la divisione navale inglese che da una settimana cannoneggiava tranquillamente l'isola: tornarono indietro prima di avvistarla, i caccia di scorta avevano esaurito l'autonomia; andò a vuoto anche un più agguerrito tentativo tedesco. Da cinque giorni, gli ultimi tre caccia M.C. 202 superstiti dei sessanta stanziati a Pantelleria all'inizio della guerra, erano stati messi al sicuro in aeroporti della Sicilia. Durante tutta l'offensiva, l'aviazione alleata perdette quindici aerei e ne distrusse quarantasette italo – tedeschi.

Stessa sarabanda per i tre giorni successivi.

Il culmine fu il giorno 10, giovedì: «Over 1.000 sorties are flown», più di mille passaggi d'attacco senza soluzione di continuità.

Il giorno dopo, l'ammiraglio Pavesi, comunicò per radio che si arrendeva. Lo aveva fatto segnalare anche con una grande croce bianca disegnata a calce sul castello ma tutta l'isola era coperta da una nuvola impenetrabile di fumo e di polvere, nessun aereo americano l'aveva vista e continuavano a piovere bombe.

Pantelleria era stata definita da Mussolini «La Gibilterra del Mediterraneo» e, a scelta, «La portaerei inaffondabile». Imprendibile.

«L'unico esempio nella storia di un'isola fortificata arresasi al solo potere aereo fu quello fornito da Pantelleria». È la frase d'esordio di uno studio ufficiale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano. La pensarono così anche i comandanti alleati che quella strategia aerea avevano tenacemente voluto. E che avrebbero continuato a applicare per tutta la durata della guerra, fino alle atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

In realtà, si può affermare per certo che quello di Pantelleria sia stato l'unico esempio di isola fortificata sconfitta dal potere dei decibel. Per più di quindici giorni, alla guarnigione fu praticamente impedito di dormire: le ondate successive e incessanti di bombardamenti diurni e notturni intronarono i difensori, invasero con boati e stridii laceranti orecchie, mente, ricordi e previsioni.

Dopo la guerra, una commissione d'inchiesta militare interalleata arrivò a questo risultato, «però accantonato»: «Si scoprì che dei 130 cannoni dell'isola soltanto 16 erano stati distrutti o danneggiati, che gli hangar in caverna erano indenni e che meno di duecento uomini della guarnigione erano morti».

Analoga inchiesta italiana, condotta dall'ammiraglio Angelo Iachino – che era stato comandante della flotta in mare durante i primi anni della guerra – dichiarò che fino alla sera del 9 giugno «era ancora efficiente l'80% delle batterie antinave e il 48,25% di quelle contraeree». Da parte italiana si stimò che sotto quella esagerazione bombardiera pesante 6400 (seimila e quattrocento) tonnellate, erano stati uccisi sessanta soldati e centocinquanta feriti; fra i civili, quattro morti e sei feriti; secondo la successiva inchiesta Iachino, le vittime sarebbero state poco più della metà, morto più ferito meno.

Su una mappa dell'isola, lo Stato Maggiore italiano segnò con pallini neri i bombardamenti che, fino al 6 giugno, avevano provocato gravi danni; con una pallina metà nera e metà bianca quelli con danni e vittime non specificati ma rilevabili, con una pallina bianca quelli senza conseguenze. I pallini tutti neri sono tre e ben tredici quelli a vuoto, su un totale di quarantasette. Siccome le incursioni furono molto più numerose, migliaia di tonnellate di tritolo, secondo questa mappa, erano evidentemente finite in mare.

Le truppe da sbarco misero al passivo solo un ferito: un soldato scalciato da un mulo.

Il 9 maggio

Tre giorni dopo il massacro di Favignana e lo stesso giorno del primo grande bombardamento su Pantelleria, Palermo visse e patì il suo giorno più brutto.

Era il 9 maggio del 1943, domenica, “Giornata dell’Impero”. A Palazzo delle Aquile, sede del municipio, era appena finita la cerimonia per il conferimento a Palermo del titolo di “Grande Mutilata”: medaglia e iscrizione nel Ruolo d’Onore.

Il gerarca Peppino Caradonna, vice presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, durante la rapida cerimonia nella Sala delle Lapidi, aveva affermato: «Mi reputo fortunato di poter appuntare l’ambita ricompensa».

L’onore toccava alle città più gravemente colpite dai bombardamenti, le Grandi Mutilate; che esse lo ambissero è improbabile. L’appena nominato vicesegretario nazionale del partito fascista, l’oculista palermitano Alfredo Cucco, aveva pronunciato un breve discorso. I celebranti del rito guerriero, provvidenzialmente anticipato di un’ora per un presentimento di Cucco, esaurita velocemente la gloriosa incombenza, avevano pensato di andare a ammirare i mosaici del duomo di Monreale prima di andare a pranzo.

Poco dopo mezzogiorno. Dodici stormi da bombardamento americani, si succedettero per un’ora: più di cinquecento aerei.

Dal diario cronologico della Northwest African Air Force dell’aeronautica americana:

«In Sicily, B-17, with P-38 escort, bomb Palermo; B-26 follow immediately with an attack on the same target» [*In Sicilia B-17 con P-38 di scorta, bombardano Palermo; i B-26 seguirono immediatamente e attaccarono lo stesso obiettivo*].

Arrivavano ad altissima quota da est, dal promontorio dell’Aspra, scaricavano le bombe, svanivano verso la costa sud occidentale per tornarsene indisturbati ai loro nidi africani. La contraerea non li raggiungeva, nessun aereo si levò in volo dall’aeroporto di Boccadifalco, forse non ce n’erano più, i puntatori non sprecarono sulla pista neppure uno spezzone.

La città in forma di polvere galleggiava su se stessa. Lo scirocco se la portò lontano verso il mare. Quel che ne era rimasto eretto sulla terra, era una vasta distesa di macerie interrotta qua e là da gruppi di edifici rimasti intatti, dai monconi inermi di quelli dirupati. I morti furono più di mille, tanti e tanto pochi in rapporto a quell’enormità di distruzioni. E le distruzioni, a loro volta, furono sproporzionate in confronto alla quantità di bombe sganciate. Nel compact disc allegato al suo libro, Attilio Albergoni ha riportato la mappa su cui i piloti dell’USAF avevano segnato i punti di caduta delle bombe, fotografati dai loro velivoli. Una mappa ricavata da chissà quale remota topografia cittadina: vi mancava del tutto il lungo taglio della via Roma e la via Maqueda era riportata come via *Maquida*, con esattezza vi erano riprodotti solo i profili dell’area portuale, obiettivo centrale. Ma che importanza potevano avere i dettagli? Albergoni ha evidenziato con puntini rossi le bombe esplose: ce ne sono più di cento comprese dentro un vasto triangolo che ha come base, approssimativamente, la congiungente Prefettura (attuale palazzo della Provincia) e Ucciardone, e come vertice il quartiere Capo. Il cuore della città. Sull’area portuale vera e propria, i puntini rossi sono una trentina: uno solo sul molo Vittorio Veneto, nessuno sui Cantieri Navali, una certa concentrazione sul molo Sammuzzo, con distruzione di alcuni battelli *Siebel*, e il prospiciente molo Sud [da allora molo *Bersagliere*] dove fu affondato il cacciatorpediniere *Bersagliere* con strage di gran parte dell’equipaggio e di molti lavoratori portuali.

Centrato da due bombe si rovesciò su un fianco e rimase sommerso a metà da pochi metri d’acqua. Non si poté far nulla per tirar fuori cinquantanove fra ufficiali e marinai rimasti chiusi dentro lo scafo. Furono visti morire uno a uno, muovevano le mani per salutare dietro i vetri degli oblò i commilitoni scampati e la vita. Al comandante Anselmo Lazzarini, capitano di fregata, è stata intitolata una strada nascosta al mare a Partanna Mondello.

Una certa concentrazione sullo scalo merci delle ferrovie a Brancaccio. E più di cento sono anche i puntini rossi delle bombe cadute in mare, spesso a distanza di miglia dalla costa.

La strategia delle cateratte di bombe rovesciate da alta quota, con l’approssimazione inevitabile aggiunta all’ansia febbrile degli aviatori di sganciare e comunque e filare via, in salvo dalla contraerea e dai caccia italo – tedeschi, che non erano al massimo dell’efficienza numerica e tuttavia esistevano e letteralmente si sacrificavano, non sempre produceva danni irrecuperabili agli impianti di specifico

interesse militare ma ne causava di tremendi nel corpo e nell'anima delle città e dei suoi abitanti. Se quel giorno il numero delle vittime non fu molto più alto, si dovette al fatto che era domenica, i palermitani che durante la settimana lavorativa rimanevano in città erano andati in massa nei paesi di sfollamento, a ricongiungersi con le famiglie.

Nel pomeriggio, prima che tornasse l'ultima ondata, gli inglesi non trascuravano mai il loro turno di servizio, il luogo che s'era chiamato Palermo si spopolò del tutto.

«A frotte, per l'intero pomeriggio, le donne con i piccoli attaccati al petto, con i più grandicelli per mano, così come gli uomini taciturni, severi, senza parola, affluirono su tutti gli stradali chiedendo, di tanto in tanto, a un autocarro indaffarato e veloce un passaggio che non veniva concesso», scrisse Marinese.

Dove andavano, quelli che scappavano dalla città frantumata, che cosa avrebbero trovato?

Sui quotidiani palermitani apparivano sempre più spesso commenti e notizie di cronaca sugli «sfollati». Una volta si faceva un titolo su «l'alto spirito di sacrificio di tutte le categoria degli sfollati» e subito dopo si denunciava che i proprietari della «case di sfollamento» chiedevano «affitti dieci volte superiori a quelli stabiliti per legge»; altre volte si criticava l'ostilità dei residenti verso i nuovi venuti, «...gli abitanti di Trabia non sopportano gli sfollati...», o si dava notizia di un sopralluogo del Federale a Monreale «per il problema insolubile dei senza casa». La vita, per coloro che erano rimasti a Palermo o che tornavano di giorno per lavorare, era una scommessa. I negozi erano tutti chiusi e in quelli aperti (*Giornale di Sicilia* del 18 maggio 1943) i palermitani avevano trovato prezzi triplicati e quadruplicati; il sapone da barba; per esempio, era balzato da 4 o 5 lire per etto a 14 o 15. Il quotidiano denunciava «centinaia di casi».

A Monreale, alla fine di maggio, accadde un episodio, che le cronache si guardarono bene dal riferire: decine di donne esasperate manifestarono con grida ostili contro la figlia di Mussolini, Edda contessa Ciano, all'uscita dal Duomo dove aveva fatto da madrina alle neonata Maria Edda Giuseppa, figlia di un milite fascista. Tacquero i giornali ma non i carabinieri: all'Archivio di Stato di Palermo, nel fondo Prefettura/ gabinetto ci sono alcuni fonogrammi dei vari comandi RR.CC. Il tenente che sostituiva il capitano comandante della Compagnia mandò un fonogramma alla Legione: «Ore 10 del 30 maggio corrente circa trenta donne sfollate Palermo senza tetto uscita Cattedrale Contessa Edda Ciano Mussolini protestavano stato pietoso loro condizioni et invocavano pace accusando responsabile guerra Duce». Il capitano tornò una settimana dopo e possiamo intuire che sulla scrivania trovò una grana colossale, che andava tutti i costi ridimensionata, perciò fu felice, e abile, nel comunicare ai superiori che «... Da ulteriori accertamenti è risultato che le donne si limitarono a rappresentare lo stato pietoso delle loro condizioni di vita, invocando appoggio per avere ricovero. Alcune, non potute identificare, manifestarono desiderio di pace».

Dalla strada di Monreale, tre occhi avevano seguito sbigottiti e atterriti il lungo carosello della morte del 9 maggio: i due professionalmente efficienti dell'oculista Alfredo Cucco, e l'unico superstite del gerarca Peppino Caradonna.

Erano giunti alla Rocca quando cominciò. La prima ondata... la seconda... la città da quel posto di belvedere appariva come proiettata verso l'alto in spesse colonne di fumo nero, polvere, cenere. Cucco affidò al suo libro di memorie, *Non volevamo perdere*, la vivida sgomenta testimonianza di quella giornata:

«Caradonna, ed egli mutilato manca della vista di un occhio, con un grido di maledizione mi segnala una terza formazione... Caradonna appoggia la testa accanto alla mia, allinea il suo unico occhio accanto ai miei: così sono tre, dice, e abbiamo un campo visivo più largo...». In tale straordinario assetto, la coppia trinoculata contò le dodici ondate.

«...Non c'era più possibilità di accedere al centro cittadino – scrisse Cucco – Tutte le arterie erano occluse e sbarrate dai crolli. Non c'era strada dove non fossero state colpite, sventrate, sbocconcellate, una o più case... Intanto divampavano qua e là incendi, tra cui uno gravissimo al mulino Pecoraino [*poi mulino Virga*] ed un altro, serio, in piazza Guarnaschelli [*odierna piazza Amendola*]. I telefoni erano a terra: era stata colpita in pieno la centrale; oltre la metà della rete era inservibile. Colpita la centrale

del gas. Colpita, in parte, la centrale elettrica. Compromesso il rifornimento idrico della città... La maggioranza dei forni erano stati colpiti. Dall'indomani sarebbe mancato il pane...».

Un altro occhio, freddo e impassibile, aveva tentato di imprimere nella sua memoria di celluloido il disastro che quel 9 maggio gli si compiva davanti: l'obiettivo della cinepresa di una troupe dell'Istituto Luce, arrivata a Palermo per riprendere la cerimonia al municipio. Il *Giornale di Sicilia* diede qualche giorno dopo la notizia dell'avvenuta ripresa, «documento della barbarie nemica»: ma fino a oggi il film non è riemerso dagli archivi, ammesso che sia mai arrivato a Roma.

Sotto gli alberi di Villa Giulia i tedeschi avevano nascosto un autoparco, che naturalmente fu centrato da due delle migliaia di bombe scaricate a tappeto dai bombardieri; era esattamente sotto la rotta d'attacco. Lo era anche l'officina del gas, separata dalla villa e dall'adiacente Orto Botanico da un semplice muro, e quel che il direttore aveva temuto, scongiurando invano di spostare l'autoparco militare, accadde. Non fu l'apocalisse, fra gli operai e gli impiegati non si contarono morti ma bastarono quattro bombe a paralizzare gli impianti, già ai minimi livelli di produzione. Due giorni dopo, il direttore comunicava alla prefettura: «Per il momento, dopo l'ultimo bombardamento, non produciamo gas né possiamo prevedere quando si potrà riprendere...».

Il 14 luglio ci fu l'ultimo bombardamento alleato su Palermo. Occupata la città, non vennero più: da aprile avevano compiuto sessantanove raid di grande intensità, e parecchi altri "minori".

Lampedusa

Gli anglo – americani ventiquattr'ore dopo aver conquistato Pantelleria, semplicemente sbarcando, decisero di conquistare anche Lampedusa.

Dal 5 Giugno cominciarono a bombardarla pesantemente dal cielo e da mare e all'alba del giorno successivo tre motosiluranti inglesi, dopo aver lanciato falsi messaggi per far credere di essere motovedette tedesche, tentarono di far sbarcare un nucleo di incursori del 2° S.A.S. e dell'S.B.S. (Special Air Service e Special Boat Service) a Cala Coniglio, conosciuta oggi come la spiaggia delle tartarughe, forse con l'obiettivo di far saltare il radar tedesco installato ad Albero Sole, il posto più elevato dell'isola. L'assalto fu respinto con successo da due compagnie del 77° Reggimento "Lupi di Toscana" nella zona del Vallone Fonduto: due inglesi furono uccisi, mentre gli altri sabotatori si rifugiarono in alcune caverne naturali della zona in attesa di reimbarcarsi.^[7]

Le batterie aprirono il fuoco contro i mezzi navali, uno forse fu colpito e le altre unità avvicinate alla costa si ritirarono coperte da una cortina fumogena. Due soldati italiani, per i meriti di questa azione di contrasto, vennero decorati con la Medaglia d'argento sul campo. Il sergente pilota della RAF Sydeny Cohen era decollato con il suo Walrus anfibio da ricognizione dall'aeroporto di Malta nelle prime ore del pomeriggio del 12 giugno 1943. Non sospettava che quel giorno per lui, apprendista sarto ebreo nella bottega del padre nel quartiere ebraico di Londra, si sarebbe aperto uno spiraglio per entrare nel terrificante libro della Seconda Guerra Mondiale, con il titolo altisonante di Re di Lampedusa. Per giunta un re Ebreo, che da quel frammento di continente aveva dato il primo colpo all'infame legislazione razziale che opprimeva l'Italia e tutt'Europa.

Doveva essere una delle quotidiane missioni di soccorso aereo con cui aveva accompagnato le massicce formazioni di bombardieri che martellavano le isole di Pantelleria e Lampedusa.

Dopo la resa dell'isola più grande «I bombardieri e le navi da guerra degli Alleati puntarono sulla vicina Lampedusa, il cui comandante era un tipo un po' più audace e deciso, tanto che resistette ventiquattr'ore prima di arrendersi con i suoi 4.600 uomini», avrebbe scritto poi lo storico inglese Eric Morris.

La difesa dell'isola, comandata dal capitano di vascello Orazio Bernardini e del ten. col. Paleologo, era affidata a tre compagnie del reggimento Lupi di Toscana (quelli del sempre «Obbedisco»); sei compagnie di mitraglieri; una compagnia lanciafiamme; un plotone di quattro patetiche "scatole di sardine" impropriamente definiti carri armati L; tre plotoni mortai e due plotoni anticarro; alcuni plotoni del Genio. C'erano anche un gruppo della Milmart (artiglieria della Milizia), con otto batterie per la difesa costiera, integrate da qualche batteria dell'Esercito; la difesa contraerea era composta da tre batterie con cannoni da 75/46 e da una trentina di mitragliere. In tutto, meno di

cinquemila uomini. C'era anche l'Ospedale da Campo (e chissà quale alchimia di alti comandi aveva mandato laggiù, dove il punto più elevato era a 133 metri sul livello del mare, quel reparto sanitario in forza a un reggimento di Alpini) con “posto di medicazione per quadrupedi”.

Il sergente Cohen pattugliava dall'alto lo spazio attorno all'isola, su cui dalla notte precedente e per tutta la giornata, l'incessante turbinio di ogni tipo di aereo di cui disponessero le aviazioni americane e britanniche aveva sganciato migliaia di tonnellate di bombe. Il capitolo “*The aerial capture of Pantelleria and Lampedusa*” del diario ufficiale della United States Air Force riporta: «Gli aerei B-25, B-26, A-20 e i bombardieri in picchiata A-36 e i britannici Wellington cominciarono le loro incursioni sull'isola di Lampedusa. L'attacco aeronavale continuò per tutto il giorno successivo (12 giugno). Fino al tardo pomeriggio gli Alleati compirono una dietro l'altra quattrocento missioni di bombardamento, oltre a quattro missioni “di propaganda” per diffondere sul paese e sull'aeroporto volantini che esortavano alla resa». Volantini piuttosto pleonastici: il vero lavoro di “propaganda” lo stava compiendo quella tempesta assordante di bombe, da ventiquattro ore ininterrotta.

Tanto terrorizzante quanto poco sanguinaria. Nel registro dei morti dell'ospedale dall'11 al 13 giugno, sono annotate le morti del nocchiere Pino Martelli, imbarcato su uno di due mas rimasti e tirati in secco, ucciso durante i bombardamenti dell'11 giugno; del soldato Vincenzo Bona, nel pomeriggio del 12 giugno, per lo scoppio di una bomba a mano – incidente, forse dovuto agli effetti del bombardamento – e del soldato Rosolino Mingardi, durante la notte del 13 giugno, quando già i bombardamenti erano cessati. Insomma, un bilancio di vittime fortunatamente sproporzionato al volume e all'intensità dei bombardamenti. Nel registro, i morti per attacchi aerei degli anni 1942 – 43 sono meno di due dozzine, compreso un anziano milite lampedusano della Contraerea morto d'infarto durante un'incursione. Il maggior numero di vittime c'era stato con il bombardamento del campo di aviazione nel novembre 1942 e durante l'aprile 1943. Il 27 di quel mese, fu colpito a morte Bartolo Costanzo, giovanissima Camicia Nera di Lampedusa, servente di una batteria contraerea. A ottobre, non aveva ancora diciotto anni quando s'era arruolato nella Milizia: con il duplice risultato di fare il suo dovere e di poterlo fare rimanendo nella sua isola. Quando morì, accanto alla brandina piangeva sua madre.

Un cimitero di guerra

Nell'isola c'era l'Ospedale da Campo N° 870.

L'Ospedale aveva avuto il Cimitero di Guerra con il suo Registro dei Morti, che continuò ad essere aggiornato anche quando la guerra laggiù era finita..

Il sindaco Giovanni Fragapanelo trovò molti anni dopo nell'Archivio Comunale: «Un piccolo quaderno autarchico con la copertina nera ricucito sul dorso da graffette metalliche arrugginite».

Erano rimaste ossa alla rinfusa nel terreno, dopo che molti corpi erano stati dissepoliti e onorati. Il sindaco pensava che quel pezzo di terra meritasse rispetto e affidò all'architetta Teresa La Rocca il progetto di un cimitero di guerra alla memoria. Spedì tutto al ministero competente per autorizzazioni e finanziamenti, che non vennero mai. La burocrazia è sempre lenta, sbadata, qualche volta crudele, quando a Lampedusa è costretta ad occuparsi dei morti, sia che siano stati quelli remoti della guerra nera sia che siano quelli a noi contemporanei, vittime di un altrettanto efferata guerra bianca.

Dal Registro dei Morti, anni 1942 – 44:

- *Certificate of death. This is to certify that No.T. 186342. Lieutenant H.H.H. of the U.S. Army Corps has been killed in action on this 10th day of September, 1943. Cause of death:- Suffocation by drowning [Annegato].*

- *Soldato tedesco. Naufrago. Cannoniere L.H. 2 flack, classe 1923, di professione operaio. La salma è stata rinvenuta stamattina (1.6.43) presenta amputazioni degli arti inferiori; anche gli arti sup. sono in parte...*

La morte risale a circa 15 giorni fa. Per annegamento.

Un portafoglio contenente: 4 marchi, una lettera, fotografie varie. Un portamonete contenente: il piastrino di riconoscimento. Seppellito senza cassa.

- *Marò P. A. matricola 64202. Napoli.*

Rinvenuta salma in mare il 25/XI/42 in un canotto con marò interrato nella fossa 9 (B.M. - nel canotto era sopra il marò P.) stamattina alle ore 6. Ambedue erano imbarcati sul piroscifo Lago Tana il quale partito da Trapani la sera del 19/XI/42 doveva arrivare a Lampedusa il giorno 20 verso le 16. Invece a circa 40 km dall'isola è stato bombardato da aerei nemici, colpito prima alla radio ed incendiato. L'equipaggio si è salvato sulle imbarcazioni ma sfortunatamente non sono stati avvistati dagli aerei e quindi la maggior parte sono deceduti per assideramento, fame – alcuni fra i quali (vedi 51 Campi Morti) sono stati raccolti dopo 4 giorni da una Nave Ospedale proveniente dalla Tripolitania. Pare che un S.T. della 49 Compagnia Lavoratori sia stato salvato da navi inglesi. Si è salvato anche un...della Dicat, C.

La Nave Ospedale Epornea uscita dal porto non ha potuto salvare nessuno perché non li ha trovati.

Il piroscifo Lago Zuai il giorno 21 proveniente da Trapani ha avvistato al largo di Linosa il Lago Tana in fiamme ma essendo stato assalito da aerei nemici è rientrato a Pantelleria con numerosi feriti a bordo.

Per la mancanza di mezzi di salvataggio lo sfortunato equipaggio che poteva essere salvato è perito dopo più giorni di atroce agonia.

La morte della salma risale a 2 – 3 giorni.

- Tenente di Vascello S.C. naufrago, comandante del Lago Tana sinistrato nel Mediterraneo centrale il 20/XI/42, la salma è stata rinvenuta e seppellita oggi 27/XI/42.

La pesca di uomini durò una settimana, ne trovarono ventuno.

- Aviatore tedesco S.F. naufrago. Ancora vivo veniva preso a bordo di un mas a poche miglia da Lampedusa ma per le ferite prodotte da morsi di squali è deceduto subito dopo a bordo del mas che l'aveva salvato. Rinvenuto il pomeriggio del 21/XI/42.

- Aviatore tedesco S.H. il 27/XI/42 raccolto cadavere ancora caldo dal mas. Presenta numerosi morsi da squali. Deceduto da pochissime ore.

- Marò R.C. classe 1922, matricola 87601. Deceduto stamattina 16/1/43 sul R.C. Perseo per ferite multiple da proiettile di artiglieria riportate durante lo scontro navale sostenuto stanotte dal Perseo contro 3 caccia inglesi. Il Perseo proveniva da Tripoli e scortava una nave da carico vuota.

Il Perseo dopo aver silurato un caccia nemico si svincolava dalla morsa dei 3 caccia e rientrava a questa base con 17 feriti e 3 morti. La nave scortata si è difesa bene ma poi è stata colpita ed incendiata.

- Sottocapo B.G. naufrago, anni 21. La salma è stata rinvenuta oggi 22 gennaio 1943. La morte risale a 2 – 3 giorni fa. Nelle carte di bordo figura facente parte del R.C. Corsaro ma essendo questo caccia sinistrato molti giorni fa mentre che la morte del naufrago risale a soli 3 – 4 giorni, si suppone che esso fosse imbarcato sulla nave traghetto Stromboli affondata appunto 3 giorni fa (19-1-43) a circa 30 miglia da Lampedusa da 3 caccia nemici. Alcuni naufraghi, fra i quali il Comandante, sono stati raccolti il 19 gennaio 1943 dal C.T. Ciclone giunto a Lampedusa alle ore 15 del 19-1-43.

- Sottocapo cannoniere P.U. naufrago. La salma è stata rinvenuta stamattina 16-2-43 a Punta Alaimo. La morte risale a 3 – 4 giorni fa. La morte è avvenuta per assideramento – cadavere ben conservato. Il riconoscimento avviene a mezzo del piastrino di riconoscimento – Addosso aveva un portamonete con L. 283,50 ed una medaglietta in un borsellino di pelle.

- Marò cannoniere D.N.L. classe 1917, rinvenuto l'1-2-43. Al collo portava una catenella col piastrino di riconoscimento. All'anulare d. portava un anello con miniatura. Nella cintola era scritto il N.° di matricola che corrispondeva a quello del piastrino. Nessun documento. La salma – specie negli arti inferiori – presentava morsicatura da squali.

- Marò fuochista B.E. n. il 9-1-1922. Matricola 68362 n. di bordo 276 del R.C.T. Corsaro. Anche questa salma rinvenuta oggi e seppellita era certamente imbarcata sulla N. traghetto Stromboli affondata il 19 cm (e non sul Corsaro affondato vari giorni fa). Si vede che dopo lo sbarco dal Corsaro era stato imbarcato sullo Stromboli – La morte infatti risale a 4 giorni al massimo. La morte è avvenuta per annegamento.

- English Airman H. N° 1114369 Harris R.O.C. - R.A.F.

Body recovered from sea 26/6/43. In attendence.

- Fossa 46. Naufrago sconosciuto rinvenuto il 9-7-43 di probabile nazionalità italiana (cancellato) inglese(R.A.F.?).

- Alla Fossa n.48 fu sepolto nel Genn. 1944 Milit. Americ. G.H. A.A.F. rinvenuto cadavere (in stato di avanzata putrefazione) sulle spiagge.

Con l'americano la morte chiuse la contabilità.

Ricordava un anziano pescatore dell'isola di Marettimo: «Passò la guerra, che non si fa scordare. Dall'isola cominciava un canale stretto ritagliato a misura fra i campi di mine fino alla Tunisia, era pieno di navi nostre che cercavano di passare in quella specie di trappola, mentre le navi dei nemici stavano alla posta e il cielo bombardava ogni palico [*stuzzicadenti*] che galleggiava. La notte era un gioco di fuoco da tramontana fino a libeccio, nello scuro del mare s'allumavano all'improvviso colonne di fuoco giallo e verde e stelle d'oro e d'argento, senza un botto, al massimo se era sopravento un rumore cadente, tuono lontano e la morte lucente com'era arrivata così spariva muta d'agghiacciare le vene.

Giornodoggi alla Seccanuova, ogni notte la passiamo a sbarazzarci di pezzi d'ala, eliche e carrelli d'aereo, minuzzaglia di navi e d'armamenti, una scommessa fra i relitti che pare stanno là sotto per strapparti pezzi pezzi reti, portelli e calamenti. Ci andiamo e la nottiata è assicurata, se la paranza è fortunata e non afferra. In quel maresanto di navi aerei e anime di marinai che fra loro sa Dio quanti pescatori, triglie e compagni ci abitano a banchi. Mai quanti ce n'era quando i cannoni e le bombe finalmente s'azzittirono, tanti che a mare non c'entravano, ti venivano a bussare alla porta. Caponi e nfanfari non li cercava nessuno, non avevano mercato, pesci di sacrilegio, la gente diceva che mangiavano i morti di battaglia. Nfanfari e caponi cercano l'ombra e in quel mortorio infinito era facile vederli o immaginarseli sotto i cadaveri che ancora sbattulavano galleggiando mare mare».

Sono tornati appetibili e non muoiono più vecchi e infamati, pare che diventarono roba pregiata. Nessuno pensa all'ombra lasciata sotto lo specchio del mare dalle migliaia di corpi d'uomo donna bambino perduti nel Cimitero marino chiamato Mediterraneo.

A Lampedusa, nonostante la grandinata esplosiva, i danni materiali erano stati scarsi. E questa fu la fortuna del sergente Cohen, perché il motore dell'aereo aveva cominciato a sputacchiare, a perdere colpi: stava per finire il carburante oppure non ne arrivava più regolarmente nei pistoni. Il sergente guardò giù, vide l'isola e senza pensarci due volte decise di atterrare. Era l'unica possibilità di salvare la pelle se non la libertà, perché era naturale che pensasse di finire prigioniero.

L'isola era sotto intenso bombardamento ma l'aeroporto era ancora agibile, Cohen riuscì a portare l'aereo sulla pista e atterrò...

Il giorno dopo, i lettori britannici del *Sunday Pictorial* poterono leggere questa incredibile corrispondenza di guerra:

«Lampedusa, la seconda isola italiana chiave del Mediterraneo si è arresa a un solo pilota della RAF chiamato sergente Cohen.

Sembra un film di Hollywood.

La RAF aveva bombardato senza pietà Lampedusa per ventiquattro ore. Nel tardo pomeriggio di ieri il sergente pilota Cohen atterrò sull'aeroporto. Non di sua volontà ma perché il suo aereo, un Walrus, era rimasto a secco di carburante durante una missione di soccorso decollata da Malta. Non aveva altra scelta che atterrare aspettandosi, naturalmente, di andare incontro a guai.

Una volta atterrato, Cohen vide gli Italiani corrergli incontro agitando una bandiera bianca. Correavano attraverso una grandine di bombe che stava squassando l'isola da un capo all'altro. Urlavano: «Puoi fare qualcosa per far finire tutto questo? Ci arrendiamo».

Il sergente Cohen era troppo terrorizzato dall'incursione aerea per occuparsi degli Italiani. Saltò in una buca e ci rimase acquattato per due ore di fila. Infine venne fuori e fece del suo meglio per tranquillizzare gli isolani. Li convinse a dargli il carburante, fece il pieno e decollò. Aveva perfino verificato che le bombe avevano scosso il motore del suo aereo e avevano aggiustato il guasto, che era stato una delle ragioni per cui era stato costretto ad atterrare.

Tornò alla sua base e riferì della resa dell'isola e dalla scorsa notte l'isola è stata completamente occupata dalla truppe britanniche. È stata la seconda botta a Mussolini in due giorni e oggi tutta l'Italia si chiede: dove sarà la prossima volta?»

Con qualche beffarda sfumatura in più, il giornalista americano Simon Blumenfeld ha rievocato la incredibile vicenda sul giornale on line *The Stage*:

«...Disastro. Il sergente Sidney Cohen deve interrompere la sua missione di soccorso aereo. Scruta dall'alto un posto dove atterrare, vede un'isola e ci atterra. Al suo atterraggio, accorrono due ufficiali italiani, sventolano una bandiera bianca e offrono a Cohen la resa di Lampedusa. Il giovanotto

dell'East End, invece che farli subito prigionieri, accetta la presa di possesso e torna a Tunisi con un foglietto firmato e da quel momento è conosciuto come il Re di Lampedusa [*lo chiamarono subito così i suoi commilitoni*].

La storia viene divulgata dal *News Chronicle* ed è notata dal corrispondente da Londra del *Jewish Morning Journal* di New York, un certo Shmiel Harendorf. Oltre che a trasmettere la notizia ai suoi superiori negli Stati Uniti, scrive una commedia in yiddish. E così ebbe origine un po' di fama per l'East End, deturpato dalle bombe, sporco, depresso e affamato, sul finire della seconda guerra mondiale.

Quel quartiere di Londra era stato un pulsante ghetto ebreo per un secolo...».

L' *Ajex Military Museum* di Stamford Hill (Londra) ci ha gentilmente inviato altre notizie, pubblicate da una non specificata rivista inglese dell'epoca, insieme con la foto di Cohen, la fotocopia della prima pagina del *Sunday Pictorial* e la locandina dello spettacolo, che per sei mesi, dall'inizio del 1944, tenne cartellone al teatro di lingua yiddish *Grand Palais*...».

Era stato un successo:

La parte centrale della commedia era nel secondo atto, una sequenza di sogno in cui Chartzkel immagina che suo figlio sia diventato il fondatore di uno stato ebreo a Lampedusa e tutta la famiglia e tutti i suoi amici occupino cariche importanti nel paese. La commedia così riusciva a esprimere allo stesso tempo la speranza patriottica per la vittoria Alleata e la brama per una patria ebraica.

L'attualità della commedia era una novità al teatro yiddish ed ebbe larga risonanza. Nel gennaio del 1944 il *Daily Express* dedicò parecchie colonne alla recensione dello spettacolo e da allora la biglietteria del *Grand Palais* fu sommersa da una pioggia di richieste di biglietti. *The King of Lampedusa* tenne cartellone per sei mesi con almeno duecento rappresentazioni, diventando lo spettacolo più rappresentato del teatro yiddish di Londra. Gli autisti di una linea di autobus presero ad annunciare «Prossima fermata *Gran Palais*» e la commedia fu anche trasmessa, tradotta, dalla BBC.

Sydney Cohen non fece a tempo per vederla. Scomparve con il suo aereo sul Mediterraneo mentre stava volando verso casa per essere smobilitato, nel 1946.

Forse le cose non erano andate proprio così e l'impresa del pilota era stata solo la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. La documentazione ufficiale italiana non ne fa cenno. Lì c'è scritto solo che alle 11 di quel frastornante 12 giugno il comandante Bernardini aveva mandato due radiogrammi a Supermarina in cui, in sostanza, diceva che non ce la facevano più. Due ore mezzo dopo – e intanto sull'isola erano piovute altre tonnellate di bombe aeree e navali – informò il Comando Supremo che, dopo averci pensato su una mezz'oretta, rispose con insopportabile stupidità di «confidare nella resistenza dell'isola fino a che fosse stato possibile arrecare danno all'avversario». Che danno potevano mai arrecare? L'unico apprezzabile fu quello di far consumare al nemico alcune tonnellate di esplosivo e di carburante, ma a quei tempi la Patria si difendeva anche facendo la guardia a un bidone di benzina...

Un'ora dopo dal comando della Marina di Messina partiva un telegramma per Malta: l'isola si arrendeva. Verso sera – cioè quando già Cohen era da tempo atterrato con il suo bigliettino firmato a Lampedusa – arrivò una motolancia della Royal Navy con alcuni ufficiali che accettarono «formalmente» la resa. Quale comando italiano, o britannico, avrebbe mai potuto ammettere che quella capitolazione era andata un po' diversamente?

Con la conquista i piani già predisposti per lo sbarco ebbero una rapida soluzione. Non c'era più da pensare a complesse operazioni navali con impiego di corposi contingenti di sbarco. Evidentemente, l'eroicomica impresa del giovane pilota aveva definitivamente confermato informazioni già in possesso dei comandi alleati. Poteva bastare una compagnia ridotta, scelta dalle truppe che avevano preso Pantelleria: toccò alla Compagnia "A" del secondo battaglione delle *Coldstream Guards* (Guardie della Corrente del Golfo). Quaranta uomini, due ufficiali, quattro sergenti e quattro caporali per conquistare un'isola presidiata da più di quattromila nemici.

Fra i sottufficiali delle Guardie, c'era il L/Sgt. Derrick Jackson, matricola 2661590: era uno di quei soldati che annotavano la storia della «loro» guerra su un diario. La presa di Lampedusa lui – che probabilmente non sapeva ancora nulla di Cohen e della sua impresa – la ricordò così:

«...Non eravamo stati informati della destinazione, sebbene sapessimo che stavamo partendo per una missione che non prevedeva l'impiego del resto del battaglione. Un piccolo convoglio trasportò la Compagnia a un porticciolo sulla costa est di Pantelleria. Il nome del paesello era Monastir... Verso

mezzogiorno vidi un mezzo da sbarco accostare al moletto all'estremità del porto... Sapevo che la partenza non era lontana. Ci sistemammo sul fondo del battello e ci mettemmo più comodi possibile... Sentii l'accensione del motore: erravamo in viaggio. Verso dove? Questa era la domanda che ci facevamo. Un ufficiale ci informò sulla nostra destinazione, Lampedusa.

Il nostro lavoro era occupare l'isola e rastrellare tutte le truppe nemiche. Si stimava che la guarnigione nemica consistesse in circa 4.000 uomini, in maggioranza italiani. Noi eravamo in cinquanta e io speravo solo che la Marina avesse fatto un buon lavoro e che fosse vera la notizia che la guarnigione volesse arrendersi. Dopo circa un'ora di navigazione ci radunammo rapidamente in coperta e quando venne il mio turno io avevo un po' di mal di mare. Guardando a dritta potevo vedere il cacciatorpediniere H.M.S. *Trowbridge*. incrociare a un centinaio di iarde davanti a noi. A sinistra potevo scorgere molto sfumata in lontananza la costa del Nord Africa. Sulla nostra testa uno squadrone di bombardieri stava tornando verso la sua base a Capo Bon. Dal CT fu comunicato che il bombardamento su Lampedusa era finito. Rimanemmo fermi a motore spento per circa mezz'ora...

Il CT fece una rapida virata. Dal megafono arrivò la voce del comandante: "Ora vi lascio, Compagnia A.. Buona caccia Coldestreamers".

Ora ci sentivamo soli. Vedevamo davanti a noi l'isola di Lampedusa nella luce del tramonto. Appariva piatta, con una sola altura dall'estremità nord. Quando fummo più vicini, un ufficiale ci informò che si prevedeva non ci sarebbe stata opposizione, ma stessimo all'erta nel caso che l'informazione fosse stata sbagliata. Saremmo state le prime truppe a sbarcare sull'isola. Mentre ci avvicinavamo, vedemmo una piccola imbarcazione venirci incontro. Quando fu vicina, potei vedere un italiano in borghese e un'altra persona in uniforme ma non riconobbi quale, che presto si rivelò essere *a Garibaldi policeman* [?]. Gesticolavano e facevano segni al nostro capitano di dirigere verso un piccolo varco che esisteva all'imboccatura del porticciolo. Il capitano fece segno di aver capito e di diresse verso un angolo di porto dove l'acqua appariva limpida. Allora i civili agitarono freneticamente le braccia facendoci segni di fermarci. Fu chiaro che c'erano ancora mine nel porto e la barchetta voleva guidarci per acque sicure. La seguimmo lentamente e mentre ci stavamo avvicinando, vidi centinaia di soldati inquadrati sulla strada del porto. Davanti, all'estremità del molo, erano riunite poche persone, che sembravano essere ufficiali: in mezzo a loro un uomo attempato con la barba bianca. Quando il nostro battello accostò alla banchina, molte mani volenterose aiutarono a gettare una larga asse dal molo alla coperta del battello. Il nostro ufficiale fu il primo a sbarcare e fu accolto con ossequio dall'uomo con la barba bianca. Noi tenemmo dietro e molto rapidamente ci inquadrammo in una piccola piazza che dal porto di allargava verso un gruppo di caseggiati sul lato più lontano della piazza. Il nostro ufficiale si allontanò con un uomo che più tardi risultò essere il Governatore di Lampedusa. In mezzo alla piazza era accatastata ogni sorta di armi compresa una gran quantità di bombe a mano italiane o "piccoli diavoli" come i nostri soldati le avevano soprannominate. Erano ancora armate e la nostra prima preoccupazione fu di renderle inoffensive. Di lì a poco lavoravamo insieme con alcuni prigionieri italiani a disarmare armi e bombe, ammucchiando le armi da una parte e le munizioni dall'altra. Gli altri prigionieri [che, hanno scritto i giornalisti Clerici e Tasselli su Storia Militare, ebbero il simbolico onore delle armi] furono inquadrati dal resto della Compagnia e sorvegliati. Mentre facevamo la guardia e classificavamo l'imponente catasta di armi, approdò un altro battello con due o tre corrispondenti di guerra. Furono scattate molte foto da pubblicare sui giornali.

Mentre io stocavo le munizioni, il sergente del plotone mi chiamò e vidi che teneva in mano una Union Jack [la bandiera britannica]. Guardando verso una grande torre che si ergeva sui bianchi edifici, vedemmo che vi sventolava ancora la bandiera italiana. Il sergente e io ci arrampicammo sulla torre finché arrivammo al tetto. Ammainammo la bandiera italiana e issammo l'Union Jack. Fatto ciò, vedemmo i fotografi in basso riprendere la scena. Spesso mi sono chiesto se il sergente del plotone ed io siamo stati i primi soldati alleati a issare l'Union Jack su un territorio nemico conquistato in Europa, l'unico altro posto avrebbe potuto essere Pantelleria. Non ho mai potuto appurare se fu veramente così e mi piacerebbe tuttora saperlo. La foto fu mandata al giornale del mio paese ed ha ancora un posticino in un piccolo brano del libro dell'ultima guerra». Se non fu la prima, fu certamente la seconda.

E così venne conquistata Lampedusa. Il giorno dopo, altrettanto pacificamente, fu la volta di Linosa e anche il disabitato isolotto di Lampione ebbe l'onore di un piccolo presidio britannico.

Né quel giorno né i giorni successivi il Bollettino di Guerra dette la notizia.

Il sergente Jackson e la sua Compagnia rimasero di guarnigione sull'isola per altri due mesi: dalle pagine del diario non sembra che abbiano sofferto troppo per non aver fatto parte del contingente di sbarco che la notte del 10 luglio 1943 invase la Sicilia e sanguinosamente la conquistò in più di un mese.

Certo, Lampedusa non offriva granché ma anche questo, per soldati scampati al campo di battaglia, è fortuna inestimabile. Il sergente, a corto di eroiche imprese, lasciò sul diario le sue impressioni sull'isola:

«Arida, pietrosa, senza vegetazione... Vi sono poche costruzioni e spesso più simili a tuguri di pietra, con dei sudici fornelli per riscaldarsi d'inverno, con tavoli e sedie sgangherate. Le costruzioni più spaziose, dove era stata accasermata la guarnigione non erano migliori, benché la casa del Governatore, vicino al porto, era leggermente più confortevole, con sedie comode e con un'immensa tavola che occupava quasi tutta la lunghezza della vastissima sala da pranzo. Io ebbi occasione di entrare nell'edificio insieme con gli ufficiali ... trovammo un grande baule pieno di banconote italiane. Questo tipo di banconote fu tolto dalla circolazione dalle autorità britanniche e sostituito con moneta Alleata e così, benché la somma trovata nel baule sarebbe stata una fortuna in Italia, essa era priva di valore a Lampedusa e Pantelleria, e anche in Sicilia dopo che fu invasa dalle forze Alleate. Ho ancora delle banconote che presi come ricordo. Durante la nostra ricognizione sull'isola, trovammo una grande costruzione all'estremità dell'isola piena di casse di pomodori in scatola, che arricchirono le nostre razioni di emergenza. Il cuoco della Compagnia fu incaricato di costruire una cucina di fortuna, che gli consentì di prepararci stufato caldo e tè, e anche pudding con il riso procurato da uno dei prigionieri che ci aveva indicato l'ubicazione del magazzino di vettovagliamento. Il magazzino aveva anche uno stock di bottiglie di un gradevole vino bianco e vermut che arricchirono la nostra razione di te.

La routine sull'isola era noiosa e poco interessante. La nostra occupazione principale consisteva nella pulizia delle armi e qualche volta nel fare addestramento nel fresco del primo mattino. Facevamo i bagni ma potevano nuotare solo bravi nuotatori perché le correnti erano forti. L'acqua era fredda e profonda...».

A guerra finita, della Sicilia, Pantelleria e isole Pelagie incluse, si ricordò il Trattato di Pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947. Due articoli molto netti e precisi sulle sorti future dell'isola madre e delle sue figlie sparpagliate nel Canale.

Articolo 49:

«1 – Pantelleria, le isole Pelagie (Lampedusa, Linosa e Lampione) e Pianosa (nell'Adriatico) saranno e rimarranno smilitarizzate.

2 – La smilitarizzazione sarà completata entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato».

Articolo 50:

«2 – In Sicilia e in Sardegna, tutte le installazioni e le attrezzature per la manutenzione e il rifornimento di siluri, mine marine e bombe saranno demolite o trasferite nell'Italia peninsulare entro un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato.

3 – Non sarà permesso nessun miglioramento, nessuna ricostruzione o ampliamento delle installazioni esistenti e delle fortificazioni permanenti in Sicilia e in Sardegna; comunque, ad eccezione della parte nord della Sardegna descritta nel paragrafo 1, può essere eseguita la normale manutenzione di tali installazioni o fortificazioni permanenti e armi già esistenti.

4 – In Sicilia e in Sardegna sarà proibita la costruzione di ogni installazione o fortificazione terrestre, navale o aerea, eccetto che per l'alloggiamento delle forze di sicurezza come può essere giustificato da esigenze di carattere interno».

I Capi a consulto

Il 9 maggio era stata una pessima giornata anche per Messina: formazioni di *Liberator* avevano attaccato le attrezzature portuali e colpito (il diario della 9^a Air Force usa termini sportivi: *scoring hits, un buon punteggio*) gli attracchi dei ferry-boat, due traghetti, un piroscalo e i depositi delle locomotive. Solo un assaggio di quel che sarebbe avvenuto nei tre mesi successivi.

Una data, tanto per fissarne una soltanto fra le decine possibili, per Messina: 25 giugno. Solo quel giorno sulla città piovvero trecento tonnellate di bombe.

Per sfortunata quanto grottesca coincidenza, il capo delle Forze Armate “Sicilia” (VI Armata – corpi d’armata X e XII) eccellenza Mario Roatta, proprio il 9 maggio aveva indirizzato il famoso proclama che concludeva: «Voi, fieri Siciliani, e noi, militari italiani e germanici...».

La vulgata vuole che i siciliani – ma quali, quando, come? – si fossero offesi per quella distinzione fra loro, benché «fier», e militari «italiani». E di «vostra Isola» non s’era accorto nessuno? Si disse allora che la frase, nonostante fosse sintatticamente non equivocabile, costasse il comando al generale: lo perdetto in Sicilia ma fu nominato Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, ottenendo il duplice risultato di una promozione prestigiosa e del defilamento dall’imminente prima linea.

Appena una settimana prima, il 2 maggio, c’era stata al Comando Supremo di Roma una riunione di tutti capi militari. Le truppe italo – tedesche stavano combattendo le ultime sanguinose battaglie nel piccolo lembo di Tunisia che dove si erano ridotte, lo sbarco anglo – americano in Sicilia veniva dato per sicuro e imminente. L’Eccellenza Roatta aveva appena finito la lunghissima lista di richieste che, secondo lui, avrebbero reso un po’ meno impossibile la difesa dell’isola.

Il Capo di Stato Maggiore generale, Eccellenza Ambrosio, era soddisfatto della dettagliata e lucida esposizione: «L’esposizione dell’Eccellenza Roatta ha messo bene in chiaro la possibilità della difesa; essa è stata basata su una visione realistica della situazione ed è bene che sia stato così perché si possa pensare ai mezzi che ci necessitano per contrapporsi all’avversario. Purtroppo la parte più grossa delle richieste fatte per la difesa dell’isola non si può soddisfare. Si può però anche lavorare nel campo dell’addestramento e dell’apprestamento».

Roatta chiedeva truppe, reparti corazzati, cannoni antinave antiaerei e anticarro, mine, filo spinato, cemento per le fortificazioni costiere, torrette corazzate, viveri per la popolazione civile. In sintesi, non c’era una sola colonna dell’elenco “necessità urgenti” che non avesse vistose caselle vuote.

Che ci fossero, almeno, reggimenti bene addestrati. Questione non secondaria, considerato che nessuno dei reparti schierati nell’isola aveva alcuna esperienza di combattimento.

Roatta rassicurò il Capo: «...Conto fare fra pochi giorni un’esercitazione di sole truppe italiane»; e subito spiegò: «Limite le esercitazioni delle truppe italiane per la preoccupante situazione delle calzature...».

Il gen. Faldella, che fu il capo di Stato Maggiore in Sicilia, a guerra conclusa scrisse: «... Il vestiario della truppa era in pessime condizioni. Alcuni reparti erano costretti a non fare esercitazioni per non consumare le scarpe. C’erano bensì in magazzino 30.000 paia di scarpe, ma tutte di numeri eccessivamente grandi e quindi inservibili. Un carico di 75.000 paia di scarpe era andato perduto, probabilmente con la nave che lo trasportava. Altri rifornimenti ansiosamente attesi giacevano nei vagoni fermi sulla ferrovia calabrese».

Quel vertice dei cervelli più alti in grado di Esercito, Marina, Aeronautica, Servizi Segreti ecc., a leggerlo a tanti anni di distanza, sembra il copione di una sceneggiatura surreale.

Le forze di terra, s’è capito dai pochi cenni appena riferiti in quali condizioni fossero.

Il capo di Stato Maggiore della Marina, l’Eccellenza ammiraglio Ricciardi, dichiarò, programmaticamente, che la flotta da battaglia se ne sarebbe rimasta in porto, perché senza copertura aerea, non aveva alcuna possibilità di contrastare quelle anglo – americane, che schieravano un’imponente forza di portaerei: «Non consideriamo possibile contrasto navale con mezzi di superficie»

Ecc. il Capo: «Se nella prima fase non è possibile nessun contrasto bisogna tener conto che in seguito l’avversario avrà bisogno di alimentazione»

Ecc. Ricciardi: «Avremo allora un lasso di tempo che ci permetterà di prendere disposizioni aderenti alla situazione che si sarà creata». In sostanza: poi si vedrà...

Il capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica, l’Eccellenza generale Fougier, appare come un personaggio che stesse combattendo un’altra guerra.

Ecc. il Capo: «Esaminiamo ora le possibilità dell’aviazione»

Ecc. Fougier: «L’aviazione siciliana fa sistema con quella della Sardegna, della penisola, della Tunisia, che può essere proiettata verso la Sicilia in caso di necessità... Ad ogni modo la situazione logistica dei campi della Sicilia è rassicurante... Questo qualora non intervenga:

- l'occupazione nemica di alcuni campi;
- l'inutilizzazione degli aeroporti siculi.

Penso tuttavia che il nemico non tenti uno sbarco in Sicilia, ch  Tunisia e Sardegna sono in nostro possesso».

Ecc. il Capo: «Siamo ora passati al problema strategico e in questa visione siamo d'accordo».

Ecc. Fougier: «Se la questione si limitasse alla sola Sicilia posso dire che le nostre forze aeree, data la possibilit  di fare massa, sono ragguardevoli. E del resto anche le forze locali della Sicilia stessa sono notevoli.

In sintesi abbiamo la possibilit  di contrastare efficacemente lo sbarco».

A questo punto, riprese la parola l'Eccellenza generale Roatta: «Colgo l'occasione per chiedere all'Ecc. Fougier un apparecchio per il mio trasporto personale»

Ecc. Fougier: «Ho gi  disposto per l'assegnazione di un apparecchio Cicogna».

I resti dell'armata italo – tedesca in Tunisia si sarebbero arresi di l  a una settimana. Due giorni dopo lo sbarco Superaereo comunic  al Comando Supremo: «Praticamente rimangono utilizzabili nell'isola, in tutto o in parte, soltanto sei aeroporti et est da presumere che tale situazione potr  aggravarsi nei prossimi giorni».

Torniamo alla cosiddetta “regina delle battaglie”: l'armata di terra.

Cos    descritta in un volume edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore la situazione delle divisioni costiere:

«La truppa era costituita in gran parte da classi anziane, mentre erano stati esonerati molti giovani e per il 70% proveniva dal reclutamento regionale. Non disponevano di mezzi di trasporto ad eccezione di un certo numero di biciclette, in parecchi casi il rifornimento di viveri e dell'acqua avveniva a spalla d'uomo...

La dislocazione era in zone inospitali, spesso malariche, o presso centri abitati, a stretto contatto con la popolazione civile. I turni di servizio erano pesantissimi per la costante riduzione della forza a causa della malaria... Tutti recavano sul volto i segni della snervante attesa che durava da anni...».

Il successore di Roatta al comando della VI armata), Alfredo Guzzoni (richiamato in servizio alla fine di maggio: si era ritirato alcuni mesi prima, dopo avere dato le dimissioni da sottocapo di Stato Maggiore) avrebbe aggiunto di suo, nella relazione che fra il 5 e il 14 giugno invi  a Roma: «I battaglioni costieri sono spesso mal comandati». Quasi tutti gli ufficiali, subalterni e superiori, erano di complemento; molti comandanti avevano cominciato la carriera delle armi nella prima guerra mondiale, «gente di fegato», magari, ma con un bagaglio tecnico – professionale contemporaneo alla guerra che avevano combattuto e non a quella che stavano per combattere.

Insomma, le deficienze erano note a tutti. Anche alle gerarchie fasciste, che perci  decisero di riprendere l'iniziativa. Se ne fece portavoce il generale Roatta, nonostante fosse appena rientrato dal demoralizzante vertice romano, nel gi  infausto proclama ai siciliani: «Voi tutti – ne sono sicuro – affiancherete l'opera delle “FF.AA. Sicilia” ...arruolandovi e, se sar  necessario, combattendo nelle Centurie Volontari Vespri di imminente costituzione».

Comment  il generale Faldella: «Le autorit  fasciste ritennero di dare un formidabile contributo alla difesa dell'isola escogitando la formazione di Centurie volontari dei Vespri senza naturalmente pensare che non c'erano le armi per armarle. L'iniziativa non ebbe seguito e serv  soltanto a screditare di pi  il regime».

Siciliani «fieri» ma non suicidi

Faldella aggiunse: «Sarebbe eccessivo pretendere che le truppe in Sicilia non fossero influenzate dall'ambiente; i giornalieri contatti con la popolazione civile, la constatazione che essa viveva in difficili condizioni, l'impressione delle sconfitte subite sugli altri fronti e la sempre pi  diffusa convinzione che il nemico fosse potentissimo, non potevano essere fattori favorevoli allo spirito combattivo. Era anche naturale che i militari siciliani risentissero maggiormente delle condizioni ambientali e fossero indotti a preoccuparsi della sorte delle loro famiglie in caso di sbarco sulle coste dell'isola. Le divisioni costiere e le divisioni Napoli e Aosta, che erano per il 75% reclutate in Sicilia, subivano pi  delle altre le

conseguenze della situazione. Tuttavia la disciplina sostanziale, fatta eccezione di casi particolari, era soddisfacente; meno quella formale, anche perché influenzata dalle deficienze di vestiario».

I rifornimenti continuavano a scarseggiare.

«Alla fine di maggio delle cinque navi traghetto adibite al servizio attraverso lo Stretto, tre erano affondate e due danneggiate; queste prestavano servizio per qualche viaggio finché, nuovamente colpite, erano immobilizzate per altre affrettate riparazioni. Le navi che raggiungevano i porti di Messina e Catania erano in gran parte affondate dalle bombe. Il porto di Messina era già ingombro di piroscafi che posavano sul fondo o che, rovesciati, emergevano con la chiglia o un fianco. Ormai la flotta mercantile italiana era ridotta a poche unità ed ogni perdita assumeva perciò un valore enorme. Solo i motovelieri potevano affrontare la traversata con probabilità di rimanere incolumi, ma ne esistevano poche decine e rendevano poco... Occorreva trasportare attraverso lo Stretto 5.000 ton. giornalieri (150.000 mensili) per i bisogni ordinari e 2.000 (60.000 mensili) per il potenziamento della difesa. In aprile erano state trasportate 145.000 ton.; in maggio circa 100.000 e alla fine del mese la media era scesa a 1.500 – 2.000 ton. al giorno... nel mese di giugno furono trasportate complessivamente solo 54.000 ton. di cui 35.000 per rifornimenti alla popolazione...

I rifornimenti di carattere militare erano anch'essi in crisi... Difettavano le munizioni per le batterie contraeree, alcune delle quali della difesa contraerea di Palermo, Messina, Catania, erano ridotte a contare sui rifornimenti che giungevano giorno per giorno. Eppure era indispensabile che le batterie funzionassero per consentire il transito dei natanti attraverso lo Stretto e l'arrivo e la sosta delle navi nei porti...».

A giugno, Guzzoni inviò a tutti i comandanti di grandi unità, dei carabinieri, dell'aeronautica, della marina, al luogotenente generale di collegamento della M.V.S.N. (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), al presidente del tribunale di guerra ecc. un foglio d'ordini, «Riservato alla persona»:

Dopo aver puntualizzato che non doveva essere tollerato nessun abbandono di posto di combattimento, intervenendo «con estrema severità, facendo anche uso delle armi», aggiungeva:

«Nella nostra situazione, non è da escludersi, anzi è da prevedersi, l'impossibilità di allontanare dal campo di battaglia la popolazione civile, che pertanto verrà ad essere coinvolta direttamente nelle vicende del combattimento.

Ciò è grave per le ripercussioni che tale delicato ambiente potrà portare nell'animo del nostro combattente, specie se è siciliano.

Ripercussioni che potranno oscillare dal ritardo nell'uso delle armi, per non colpire assieme al nemico anche la popolazione, al desiderio di abbandonare la lotta o addirittura passare nel campo avversario, con la speranza di poter più validamente proteggere i propri cari e i propri interessi...

In tale dolorosissimo frangente è perciò inderogabile dovere di chiunque far tacere ogni sentimento di fraternità che, di fronte ai supremi interessi della Patria, costituirebbe un tradimento.

Naturalmente, ogni comandante, dal più elevato al più modesto, deve prendere tutte le misure perché alle nostre genti sia risparmiata ogni inutile perdita. Ma dove c'è il nemico da battere, là si spara anche se ciò può costituire pericolo ed arrecare danno ai civili. Il pensare diversamente significherebbe tradire la nostra dura consegna...

...I nostri compiti sono estremamente delicati ed in qualche caso potranno diventare durissimi, a causa dell'ineluttabile coinvolgimento della popolazione nelle vicende della lotta...

... Questo foglio NON dovrà essere riprodotto né fatto conoscere nella sua integrità. Le LL.EE. e i signori Generali ai quali è indirizzato le portino verbalmente a conoscenza dei loro dipendenti in modo che ognuno sappia quali sono i miei intendimenti e i loro doveri».

La spietata logica della guerra, si dirà.

Avrebbe scritto otto anni dopo il generale A. Quercia, che era stato capo di Stato Maggiore di uno dei due corpi d'armata schierati in Sicilia, il XII: «Tra le dotazioni era particolarmente lacunosa quella di armi controcarro e di mine. I campi minati erano pertanto necessariamente di modesta estensione e, data la necessità di proteggere la popolazione civile da incresciosi incidenti, erano chiaramente delimitati e dotati di numerosi cartelli indicatori. Il guaio fu che molti di questi segnali si

trovavano ancora in sito al momento dello sbarco nemico «perché a causa del frequenti allarmi si sarebbero dovuti togliere e rimettere con frequenza e questi lavori non si confanno alla natura italiana».

E questa che logica era?

Le «condizioni morali» in cui una parte cospicua dell'Armata "Sicilia" viveva la sua vigilia di guerra erano queste.

Il 19 giugno, il generale Roatta, da capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non risparmiò alle stremate armate italiane superstiti da tre anni di disastri, dalla Grecia alla Russia e all'Africa, un altro proclama della serie: facciamo la guerra con le Frasi Storiche già fatte, anzi sfatte:

«Si ha notizia che i recenti avvenimenti bellici e l'intensificarsi dell'offesa aerea nemica avrebbero avuto effetto sfavorevole allo spirito di alcuni quadri...

...Dato che ora – per la prima volta in questa guerra – si tratta di difendere il sacro suolo della Patria, occorre prepararsi con febbrile passione al cimento, perfezionando moralmente, tecnicamente e materialmente la difesa. E nell'ora del cimento è indispensabile che ciascuno, in alto e in basso, “stringa i denti” e compia il suo dovere, con feroce decisione.

Così facendo dimostreremo inequivocabilmente al nemico:

- l'intangibilità della “fortezza europea”
- scoraggeremo gli avversari già notoriamente discordi fra loro per interessi ed intenti
- riprenderemo l'iniziativa delle operazioni
- capovolgeremo, come nel 1917-18 la situazione
- raggiungeremo la Vittoria».

Ma la Vittoria aveva già preso la rincorsa e era finita dall'altra parte.

I siciliani avevano tanti altri motivi per ritenersi, più che offesi, lasciati allo sbaraglio.

Se ne accorse subito il generale Guzzoni, che comunicò a Roma:

«La popolazione è nel complesso di morale depresso... Alle cause più remote... si sono aggiunti in modo decisivo la deficiente alimentazione e i bombardamenti aerei. Della fierezza della popolazione siciliana poco o nulla è rimasto...».

Spiegava schiettamente perché: «I porti che potrebbero scaricare sono vuoti e le manovalanze inattive per mancanza di piroscafi in arrivo. La quantità di materiali e derrate occorrenti alle forze armate e alla popolazione dell'Isola è valutata 8.000 ton. giornalieri... Lo scarico giornaliero attuale di 1.500 – 2.000 ton. è troppo lontano dal minimo indispensabile per non intaccare troppo fortemente fin d'ora la disponibilità dell'isola.

Più di tutto a deprimere il popolo siciliano è intervenuta in primo tempo l'insufficiente alimentazione. Il tesseramento non ha mai funzionato... Da mesi la popolazione è rimasta senza pasta, senza zucchero, senza olio. Riceve solo ora parte delle assegnazioni arretrate...».

Poi furono i giorni della passione, quando le armate americane e britanniche sbarcarono fra Gela e Pachino.

I segreti

L'opuscolo ha una triste copertina grigia, poche pagine stampate su una carta di scarsa qualità: ma il suo contenuto promette ghiottonerie. Una parola a caratteri neri maiuscoli l'attraversa in diagonale: SEGRETO.

La data è: 30 Marzo 1943. Pieno tempo di guerra e anno difficile, difficilissimo per la Sicilia. Chissà quali misteri strategici sono celati in quell'esile fascicoletto.

Si tratta di una «Circolare del Commissariato Generale per il coordinamento dei rifornimenti alla Sicilia» e l'oggetto ne è la «disciplina per il trasferimento merci da e per e nell'interno dell'Isola».

Il fascicoletto emerge inaspettatamente dall'incartamento di un procedimento civile discusso davanti al tribunale di Palermo nel 1942: un commerciante palermitano aveva fatto causa al titolare di una segheria di Vietri sul mare (Campania), che non gli aveva mai spedito un carico di «5000 mazzi tondi a 40 foglie per casse di agrumi», pagati in anticipo. E siccome la vertenza era continuata fino a dopo la guerra, il documento non più «segreto» era stato esibito nel procedimento.

Il contenuto può apparire banale ma si sa, in guerra qualsiasi informazione carpita dal nemico poteva rivelarsi importante, addirittura decisiva. Anche sapere che fosse necessario speciale nulla osta per spedire in Sicilia una partita di legname o di zucchero.

In quel tempo, era materia «riservata» perfino la segnaletica stradale: qua e là nei fascicoli dell'Archivio di Stato di Palermo s'incontrano circolari con cui il comando della X Armata si lamentava della mancanza di segnalazioni attendibili nelle strade dell'isola e ne sollecitava l'adeguamento: la pratica doveva fare un ampio giro di uffici prima di arrivare al destinatario finale, cioè i Comuni, perché non si sapesse che era faccenda d'interesse militare. Dal Comando d'armata alla Consociazione Turistica Italiana, da qui al prefetto che ne dava avvertenza ai podestà. L'ente turistico specificò che i cartelli stradali sarebbero stati venduti ai Comuni al prezzo di costo. Nel carteggio l'esito della pratica rimane incerto ma fra le risposte, ci fu quella del commissario prefettizio di Lercara: «Si fa presente che questo Comune, per le proprie condizioni finanziarie, ha necessità di economizzare il più possibile. Pertanto sarà dato corso al collocamento degli indicati cartelli facendoli fare in legno con scritture ad olio». Sicilia 1943: forse non fu un caso se fra quelle carte finì anche l'inviperito rimprovero dell'Alto Comando italiano a un comando subalterno: i motociclisti italiani di scorta al maresciallo del Reich Hermann Goering, in Sicilia per ispezionare la «sua» omonima divisione corazzata, avevano sbagliato strada e dirottato il gerarca chissà dove.

Taci, il nemico ti ascolta: l'iconografia bellica ha consegnato alla storia il manifesto in cui un soldato britannico appoggiava la mano alle orecchie - entrambe enormi - pronto a carpire i sussurri degli italiani più sprovveduti. Il silenzio era d'altronde prescritto dalle disposizioni con cui il Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) teneva a bada le redazioni dei giornali: «I direttori di quotidiani sono stati invitati ad iniziare la pubblicazione di note e articoli sull'importanza del segreto militare e sulla necessità di evitare «sempre» ogni accenno a tutto quanto possa riferirsi, direttamente o indirettamente, a questioni di carattere militare o comunque interessanti la nazione in guerra». Anche il concerto di una banda musicale nella piazza di Sciacca, il 30 aprile del 1942, fu oggetto di rimprovero per la direzione di un quotidiano palermitano: era una banda militare e il giornale aveva pubblicato il numero del reggimento costiero a cui apparteneva. Non tutti i giornalisti erano così sbadati. Il direttore del *Corriere Agricolo Commerciale della Sicilia* era ligio alla consegna: «Abbiamo l'onore di comunicarVi - scriveva al prefetto - che già da tempo abbiamo curato la pubblicazione di grassetto destinati a mettere in rilievo il dovere di ogni italiano di tacere».

La regola era diffidare sempre e comunque. Anche, anzi soprattutto, di richieste dall'apparenza fin troppo innocua. Il podestà di Palermo prof. Noto Sardegna, per esempio, a novembre del 1940 chiedeva al prefetto che cosa rispondere a un sedicente collezionista americano, che gli aveva scritto chiedendogli cartoline e fotografie «di tutti i palazzi Capitali, ossia dei principali edifici Governativi». Gli americani non erano ancora nemici dichiarati, ma il podestà non voleva rischiare di passare per uno sprovveduto: agli atti del Comune c'era ancora il carteggio con cui il Ministero dell'Interno, fra il 1935 e il 1937, aveva prima vietato, poi approvato e infine decisamente proibito di fornire alla casa Kelly's Directories Ltd. di Londra, editrice di un *Annuario* mondiale dell'industria e del commercio, notizie «circa la attrezzatura industriale e commerciale dei singoli comuni mediante l'indicazione dei nominativi delle principali Ditte... poiché la richiesta può far supporre intenzioni spionistiche». Solo tre mesi prima, aveva concesso il nulla osta «tenuto conto della notorietà e serietà» di quella casa editrice.

La guerra alle spie è piena di paradossi. E un paradosso fu anche l'indirizzario a cui fu spedita la nostra circolare segreta: era lungo due pagine e mezzo.

La ricevertero diciotto indirizzi principali in Sicilia (Direzione delle Ferrovie, direzione Dogane, sei Capitanerie di Porto, sei direzioni provinciali delle Poste) e, «per conoscenza o per le disposizioni di competenza», almeno altri duecentocinquanta comandi, enti, uffici vari della Sicilia, di Reggio Calabria e di Roma. Nell'elenco figuravano anche acronimi di istituzioni oggi indecifrabili e misteriose - la burocrazia adorava abbreviazioni come: uffici Ucapo di Roma, Urapo di Catania, tutti gli Upapu della Sicilia; oppure Delefaq Palermo, Detramiles, Commissales.

Migliaia di persone seppero che cosa si potesse spedire con il treno in Sicilia e che cosa riceverne. Difficile credere che tutti avessero tenuto la bocca chiusa.

Ma il vero segreto, in realtà, sarebbe stato un altro: che in quello scorcio del 1943, a poco più di tre mesi dallo sbarco anglo – americano, i collegamenti ferroviari con la Sicilia erano praticamente interrotti.

Perciò impossibile era assicurare i rifornimenti indispensabili a milioni di siciliani ormai ridotti alla fame. Come può leggersi nella comparsa conclusiva con cui l'avvocato dell'impresario campano, a guerra ormai finita da un pezzo, spiegava quale fosse stata la situazione: « Ogni Sezione Movimento delle FF. SS ha periodicamente, ogni otto o dieci giorni, chiuso od aperto le spedizioni nell'ambito della sua zona, e per spedire da una zona all'altra occorre il nulla osta di tutte le sezioni interessate, procacciarsi i carri e poscia eseguite le spedizioni nei momenti in cui veniva riaperto il traffico privato contemporaneamente in tutte le sezioni interessate, e cioè praticamente mai, non collimando le esigenze dell'una con quelle dell'altra».

Secondo il canone della Guerra in Sicilia, tanto invalso quanto insulso, bisognerebbe qui parlare del segreto più segreto di tutti: cioè il ruolo avuto dalla Mafia – alta, media, bassa, insomma di tutti i livelli – nell'agevolare l'invasione, da Lucky Luciano, Calogero Vizzini, Genco Russo e gli altri boss.

Ma non si può: quel ruolo non fu mai segreto... perché non è mai esistito. A parte le dichiarazioni di tutti i diretti interessati, reali e supposti, che lo hanno sempre e recisamente escluso, hanno brillantemente e definitivamente risolto la questione storici come Francesco Renda, Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo, Pasquale Marchese. Definitivamente? C'è ancora qualcuno che giura di aver visto un filmato in cui si vedono insieme il supergenerale Patton e il superboss (?) Calogero Vizzini, sulla spiaggia di Licata la notte dello sbarco dei primi commandos americani e inglesi. Come mai un documento così ghiotto, e fondamentale, non sarebbe mai apparso su uno schermo? Un segreto, naturalmente...

Parte Seconda
LO SBARCO

Il Canale di Sicilia dalle coste della Tunisia fino a Malta e oltre, era gremito di convogli continuamente scompaginati e ricomposti in mezzo alla bufera da ponente con il vento che soffiava a forza 7. Per tutto il pomeriggio del 9 luglio 1943 e finché ci fu luce ricognitori italiani e tedeschi segnalavano quelle flotte in movimento verso nord. Una rotta che non lasciava dubbi: l'armata da sbarco anglo – americana stava arrivando in Sicilia.

Il Comando Supremo a Roma non ci credeva ancora e fino alle 19,30: «Malgrado la scarsità di elementi di giudizio si ritiene che l'inizio delle operazioni non sia imminente soprattutto in dipendenza delle condizioni meteorologiche».

La valutazione del comando siciliano era stata diversa: appena confermati gli avvistamenti fu diramato l'ordine di allarme, prima delle 19,30 del 9 luglio.

Fra le dieci e mezzo e le undici e un quarto di sera, il comando italiano aveva diramato lo stato d'allarme generale e aveva comunicato al comando tedesco, ancora incerto, che l'attacco era previsto all'alba, contro Catania e Gela.

Mentre le truppe da sbarco navigavano tormentate dal mal di mare, qualche soldato perfino ne morì con lo stomaco lacerato dai conati del vomito, due divisioni aerotrasportate erano in volo, imbarcate sui bimotori Dakota e sugli alianti, verso la loro prima missione di guerra in grande stile.

Quella sarebbe stata la prima notte di tutto per tutti. La prima grande operazione anfibia della guerra. Il primo grande aviosbarco effettuato dagli Alleati. La prima prova del fuoco per quasi tutti i reparti italiani, e alcuni tedeschi, mai andati prima in combattimento.

Fu anche la notte degli errori. La notte della crudeltà. Orrori e crudeltà scaturirono infrenabili dalla sospensione del tabù dell'assassinio, travestito da azione necessaria, quasi ovvia, dalla vertiginosa e umanissima immoralità della guerra. Cominciarono quella notte e si infittirono nei giorni a seguire. Di essi si trovano tracce solo nelle note in corpo 6 nei libri degli storici di parte alleata, nessun accenno nei resoconti ufficiali e ufficiosi italiani; solo nelle ricostruzioni più recenti dei trentotto giorni di guerra siciliana ce ne sono parecchie e storiograficamente attendibili. Perciò, qui si parlerà soprattutto di questi trascurati “particolari”.

Il vento che tormentava il mare schiaffeggiava violentemente anche le centinaia di aerei che, all'imbrunire, erano decollati dai campi della Tunisia: quelli carichi di paracadutisti americani da lanciare e quelli che trainavano gli alianti con gli aerotrasportati “Diavoli Rossi” britannici. Da scaricare sui punti prestabiliti.

Tutto era infatti prestabilito, perciò tutto si svolse nel caos più ingovernabile.

Il vento spingeva fuori rotta gli aerei e soffiava con forza doppia di quella ritenuta compatibile con i lanci, piloti poco esperti e impauriti volavano a velocità doppia e a quote superiori di quelle pianificate.

Appena la contraerea italiana intercettò i primi velivoli cominciò il fuoco di sbarramento, che abbatté qualche aereo e soprattutto costrinse i piloti a deviare dai corridoi di volo utili per le zone di atterraggio. Centinaia di soldati morirono così, per automassacro. Annegati dentro gli alianti sganciati troppo presto o troppo tardi e finiti in mare, schiantatisi contro i costoni rocciosi. Fu la sorte di sessantanove dei centoquarantasette alianti partiti.

Molti piloti sbagliarono rotta e cominciarono a vagare nel cielo buio, una diecina virarono e tornarono in Africa. Un reparto uscì a precipizio dall'aliante sfasciato, i soldati sentirono sotto gli scarponi non la pietrosa terra siciliana che gli avevano detto di aspettarsi ma sabbia soffice e calda, erano tornati in Tunisia.

Un altro sbarcò sulla pista di un aeroporto, ufficiali e soldati credevano fosse quello di Siracusa e mancò poco che finissero massacrati dalle mitragliere britanniche, perché era l'aeroporto di Malta.

Un gruppo riuscì a raggiungere a nuoto l'ombra di una grossa nave che s'intravedeva nel buio, una dozzina di uomini si issarono a bordo lungo la catena dell'ancora: sui ponti non si vedeva nessuno, finché un marinaio di corvée non si accorse di loro e gridò l'allarme: furono sopraffatti e “catturati” dall'equipaggio di un incrociatore di sua maestà britannica. Perfino il comandante della 1ª divisione

aerotrasportata inglese finì in mare con l'aliante, sarebbe morto annegato se da bordo della nave *Karen*, ammiraglia della flotta d'invasione, non l'avessero visto e ripescato esanime. Era lui, il generale G.F. Hopkinson, quello che aveva progettato tutta l'operazione di aviosbarco e che aveva insistito perché partisse, prevalendo su ogni ragionevole obiezione: «Era il classico esempio – scrisse lo storico britannico Morris – di quel tipo di comandante che costituisce per i suoi uomini un pericolo più grave del nemico».

Un centinaio di soldati, appollaiati sui loro alianti ancora a galla, furono recuperati mare mare da una motolancia militare italiana e portati a Siracusa, dove sarebbero stati liberi di lì a poche ore. Perché, nonostante tutto e nonostante i duecentocinquanta “diavoli rossi” morti annegati sui millecinquecento che erano partiti, l'obiettivo principale, il Ponte Grande sul fiume Anapo, fu raggiunto: preso, perduto, riconquistato e ancora perduto dopo una notte e una giornata di attacchi e contrattacchi senza pietà, finché rimase in mano alle truppe inglesi che, la sera del 10 ebbero infine via libera per Siracusa.

Lanciati dagli aerei che volavano a 300 chilometri l'ora invece che a 150 e con un vento di 50 nodi, i paracadutisti americani – quelli che non erano stati messi fuori gioco da atterraggi spezzaossa – si trovarono sparpagliati su centocinquanta chilometri quadrati di Sicilia. Come forze d'urto, per il momento, non esistevano più, ma erano truppe ben addestrate e decise, si organizzarono in piccoli gruppi e attaccarono tutto ciò che gli capitava a tiro, orientando la marcia dal rombo dei cannoni che sparavano in lontananza. Come effetto secondario ma non trascurabile, contribuirono a confondere i comandi italo – tedeschi a cui venivano segnalati paracadutisti da ogni parte.

Cominciarono gli orrori da una parte e dall'altra. Un reparto di Royal Marines inglesi – sbarcati sulla costa siracusana, mentre commandos e rangers americani prendevano terra nella zona di Licata – stanò da un bunker i difensori italiani, che uscirono per arrendersi ma uno di loro teneva nascosta dietro la schiena una bomba a mano, che fece scoppiare in faccia a un caporale. Prima che l'ufficiale inglese in comando potesse intervenire, tutti i soldati arresisi furono passati per le armi. Stessa fine fece poco più tardi un ufficiale italiano che dopo la resa aveva sparato a un graduato inglese.

Un soldato americano, al quale l'apertura violenta del paracadute aveva strappato la carabina, si ritrovò armato solo del pugnale. Incontrò due civili, uno dei quali – raccontò poi – aveva «un lungo stiletto visibile». Fra i due s'ingaggiò un duello rusticano, il coltello a serramanico del siciliano ebbe la meglio e penetrò nella gamba del nemico fino all'osso: l'americano cadde svenuto dentro un fossato e il buio lo salvò. Il suo tenente e un altro soldato non furono così fortunati: catturati appena atterrati, furono legati mani e piedi e immediatamente uccisi da un ufficiale italiano, che probabilmente li aveva presi per sabotatori. Lo stesso dovette accadere al parà italo – americano Mike Scambelluri: catturato e disarmato, rispose alle domande in italiano. Un capitano, mentre lo copriva d'insulti e gli dava del traditore, gli scaricò addosso sette colpi di pistola ma quello non moriva e allora gli tirarono contro le sue stesse bombe a mano. Lo lasciarono per morto. Aveva il corpo straziato dalle pallottole e dalle schegge ma sopravvisse: quel tanto che gli bastò per riconoscere uno dei suoi catturatori in un gruppo di soldati italiani appena presi prigionieri. Tre paracadutisti infuriati presero l'italiano, lo portarono su una collina, si udirono degli spari, i tre parà tornarono, tentava di scappare dissero.

I primi scontri della notte furono fra americani e inglesi da una parte, truppe delle divisioni costiere e gruppi raccogliatici inquadrati nei cosiddetti nuclei anti – paracadutisti (N.A.P.) dall'altra. Di questi nuclei ce n'erano un centinaio: «Costituiti ciascuno da un plotoncino per lo più di anziani coscritti... Altri 45 N.A.P. composti da soldati della Milizia fascista erano stati disciolti per scarso affidamento nel mese di giugno....

«I paracadutisti non subirono le gravi perdite dei colleghi britannici, ma alcuni di quelli che furono catturati vennero torturati e uccisi soprattutto dai soldati italiani», a credere a Morris. Forse lo storico inglese esagera un po', fa diventare torture quelli che poterono essere energici interrogatori da parte di comandanti italiani che cercavano di raccapezzarsi in quella gran confusione di parà segnalati un po' dappertutto. Tuttavia, sembra un segno che gli italiani non erano così pronti ad accogliere a braccia aperte i “liberatori” come poi, a sbarco avvenuto e consolidato, in parecchi casi accadde.

Atrocità anche nel settore di sbarco di Gela, dove pur con perdite dolorose fra i rangers ancora sui mezzi da sbarco, avevano preso terra gli Americani. Rangers alcuni gruppi di paracadutisti che, organizzatisi alle meglio in quella notte di confusione, andarono all'assalto dell'esile linea tenuta dalla

Guardia di Finanza e da due fragili battaglioni della difesa costiera, che si difesero con coraggio, finché poterono, poche ore. Molti difensori morirono in combattimento, molti morirono per colpi a bruciapelo dopo essersi arresi. Quando riuscirono a entrare nella cittadina, ai morti militari italiani si sommarono quelli civili. I G. Men sparavano a tutte le ombre che intravedevano nell'incerta luce dell'alba che sorgeva. Sul selciato rimasero una giovane madre con i suoi due figli di uno e tre anni, soldati, militi della MNSV o chiunque fosse trovato con una qualcosa di nero addosso, catturati e fucilati subito, anziani e ragazzi. E venne la prima strage della guerra, assolutamente sconosciuta finché non l'ha raccontata, con documenti e testimonianze di prima mano, il giornalista e scrittore Fabrizio Carboni (*Gela 1943, le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Mursia editore). Una quindicina di carabinieri asserragliati nella loro casermetta, per alcune ore avevano resistito ai paracadutisti della 82^a aerotrasportata. Circondati e quasi senza più munizioni, bersagliati dalle navi, infine si arresero. Furono messi al muro e abbattuti a raffiche di mitra. Solo qualcuno si salvò.

Né quella di Gela fu l'unica strage di cui si resero responsabili le truppe americane, soprattutto nei primi giorni dei combattimenti.

La mattina stessa dello sbarco, a Vittoria, una pattuglia americana intercettò l'auto su cui il podestà di Biscari (oggi Acate) Giuseppe Mangano, tentava di lasciare la città per scampare ai bombardamenti. Viaggiava con il fratello Ernesto ufficiale medico, il figlio Salvatore Valerio, la moglie, la madre, la donna di servizio e una maestra in quei giorni ospite in casa loro. Il podestà dichiarò il suo stato e chiese il rispetto della Convenzione di Ginevra che tutela i profughi. Conciliabolo fra gli Americani, che poi spinsero le donne dentro una casa e raggrupparono gli uomini per portarseli via. Il figlio del podestà, un ragazzo di diciassette anni, lasciato fuori dal gruppo si lanciò contro i soldati con una pietra in mano: ucciso con un fendente di baionetta che quasi lo decapitava. Verso sera, il podestà e il fratello, insieme con una diecina di altri, militari e civili rimasti sconosciuti, furono trucidati.

Il giorno orribile fu il 14 luglio. Si combatteva acutamente attorno all'aeroporto di Biscari – San Pietro, e a quello di Comiso che a maggio era stato quasi cancellato da un bombardamento massiccio che aveva ucciso decine di operai al lavoro sulla pista e sulle infrastrutture.

Nuclei di resistenza italiani, ben appostati sulla statale 115, insieme con reparti tedeschi della Goering, sbarrarono per parecchie ore la strada a un intero reggimento della 45^a divisione, che ebbe una dozzina di feriti. Dopo l'ultimo scontro, trentasei soldati italiani si arresero, alcuni erano in abiti civili. Il capitano americano Compton, comandante della compagnia C, ordinò di schierare i prigionieri sul bordo di un fossato e li fece fucilare.

La corte marziale che lo processò lo mandò assolto: in fondo, non aveva fatto altro che obbedire all'ordine informale di Patton: «Uccidere, uccidere, uccidere». Il generale pistolero – dal cinturone amava esibire sempre due grosse Colt coll'impugnatura d'avorio – sembra avesse dato ai suoi subalterni un “suggerimento”: ogni nemico catturato entro 200 yards (182,88 metri) dalla linea del combattimento doveva essere fatto fuori. Gli Americani avevano sempre il terrore di essere attirati in tranello, perciò yard più yard meno...

Nella stessa giornata, poco lontano, furono catturati quarantacinque italiani e tre tedeschi. Il sergente West ebbe l'ordine di riportarli indietro perché fossero interrogati. Il sottufficiale incolonnò i prigionieri che non erano feriti, trentasette, e si avviò verso il vicino paese di Biscari. Dopo un paio di chilometri li fece fermare sul ciglio di un fossato e fece partire una raffica di mitra, gridava che li avrebbe ammazzati, quei figli di cagna. Esaurì il primo caricatore, con il secondo abbatté quelli che erano scampati alla prima raffica; uno che tentò di scappare fu freddato con un colpo alla schiena. Il generale Bradley, comandante di quel corpo d'armata, mandò davanti alla corte marziale capitano e sergente, contro il consiglio di lasciar perdere del suo comandante generale Patton «tanto, quelli ormai erano morti». In due processi distinti, il capitano fu prosciolto: «non colpevole perché aveva dato l'ordine in continuità della battaglia». E se quegli Italiani avessero solo fatto finta di arrendersi...? Il sergente fu condannato all'ergastolo perché aveva compiuto l'eccidio molte ore dopo che i prigionieri erano stati catturati e non costituivano più alcun pericolo: condannato ma non degradato, scontò qualche mese di prigione in America e riarruolato, morì nel 1944 in Normandia.

Nel corso di tutta la campagna, uccisioni a bruciapelo di prigionieri non furono rare, da una parte e dall'altra. Orribili ma tuttavia da inquadrare nella “normale” ferocia fra truppe contrapposte.

Assolutamente ingiustificabile l'atrocità a freddo nei confronti della popolazione civile, come quella che nella notte fra il 13 e 14 luglio fu commessa da un reparto di americani sui contadini del podere colonico di Piano Stella, nel territorio di Biscari. Zona di combattimenti, c'era stato un via vai di soldati, prima italiani e poi pattuglie americane che rastrellavano casa per casa, spesso sparando contro porte e finestre. Così erano già state uccise un paio di persone, con una raffica di mitragliatrice contro la casa dove, il giorno prima, i suoi abitanti avevano accolto e curato un paracadutista ferito. Oggi si definirebbero danni collaterali. La stessa sera, prelevarono un gruppetto di uomini che stavano raccolti sotto un gelso e li portarono poco lontano. Un ragazzino si salvò, un soldato lo aveva tirato su per la collottola e gli aveva fatto capire che doveva andarsene: sentì l'urlo di suo padre e la scarica mortale.

Le forze in campo

Tanto per dare un'idea della contrapposizione delle forze: sul fronte fra Pachino e Siracusa, dove sbarcò l'intera VIII Armata del generale Montgomery, c'era la 206^a divisione costiera italiana. Schierava trentasei soldati, meno di due mitragliatori, meno di quattro mitragliatrici per chilometro, un mortaio da 81 mm ogni quattro chilometri, una batteria (quattro cannoni) ogni nove chilometri. Un terzo dei cannoni, quelli di calibro maggiore, erano stati impiegati in Libia trent'anni prima e avevano l'affusto rigido, cioè ad ogni colpo facevano come un salto e bisognava ripuntarli. Nei mesi precedenti allo sbarco, s'era calcolato che per la difesa delle coste fossero necessari 1085 pezzi, erano stati chiesti ai tedeschi, che avevano i depositi gremiti di prede belliche: ne fornirono quarantacinque, senza munizionamento e perciò inutili, alcuni venivano dal bottino catturato all'esercito polacco altri erano stati presi ai russi, tutte le tabelle di puntamento erano scritte in lingua originale, impenetrabile dai pur bravi artiglieri italiani;

Il resto delle coste era nelle stesse condizioni.

Su questa non formidabile linea difensiva, si abbattono i proiettili di grosso calibro delle corazzate, a cui si unirono più dappresso alla riva quelli degli incrociatori e dei cacciatorpediniere. Poi, fu la volta dei mezzi d'assalto armati con rampe di razzi da 127 mm..

«Il contributo dato dai razzi durò all'incirca quattro minuti ma fu devastante. L'effetto del fuoco di mille razzi in un'area circoscritta è approssimativamente equivalente a quello di trenta reggimenti di artiglieria da campagna o di trenta incrociatori che sparano bordate con cannoni da 203mm», ci spiega lo storico Morris.

Dall'altra parte, c'erano i cannoni di cui s'è parlato: quando cominciarono a sparare, rivelarono le loro posizioni e furono rapidamente messi a tacere dalle salve delle navi.

Come stupirsi allora che alcuni reparti costieri si liquefacessero rapidamente? Americani e inglesi non si aspettavano quella scarsa resistenza: il fatto era che valutavano la situazione con i loro standard, non potevano neppure concepire che ci fosse tanta sproporzione di mezzi e di tecnologie.

Erano i primi anni cinquanta del secolo scorso.«Un'alta personalità militare in viaggio nell'isola si meravigliò che esistessero cimiteri militari: Sono morti soldati italiani in Sicilia?».

Il generale Emilio Faldella era presente e trasecolò, si appuntò la frase e decise che era tempo di scrivere la storia di quegli sconosciuti e diffamati trentotto giorni di battaglie, che dall'una della notte del 10 luglio fino al 17 agosto avevano ucciso 4.678 soldati italiani. Tanti erano i caduti certificati, sepolti nei cimiteri militari sparsi un po' dappertutto nell'isola ma era una contabilità incompleta: mancavano 36.072 dispersi. Erano stati tempi di coraggio ma anche di paura, di sbandamenti, qualche volta di viltà e diserzione, soprattutto di confusione: ma tutti quei soldati perduti non potevano essere liquidati come "forza assente" rintracciabile, prima o poi. Migliaia di loro erano morti: senza nome e senza corpo, sepolti a pezzi nelle fosse comuni, sciolti nell'aria dalle granate, impastati alla terra dall'arroventata estate siciliana.

I soli morti italiani "ufficiali" furono qualche centinaio in più dei caduti complessivi delle due armate britannica e americana. Un po' meno furono quelli tedeschi, 4325.

Si fa presto a capire perché.

Il giorno dell'invasione, gli anglo - americani fecero entrare rapidamente in combattimento 160.000 uomini, su un fronte di 130 chilometri, e poi un giorno dietro l'altro diventarono 450.000 circa.

Nel settore degli sbarchi – dal 10 al 15 luglio – le forze italiane schierarono sempre meno di 100.000 uomini, dei 170.000 effettivamente impiegabili, una proporzione di 1,25 a tre. E avevano ancora due terzi del perimetro costiero siciliano da presidiare in qualche modo. I bombardamenti navali e aerei distrussero *tutti* i cannoni delle batterie costiere. Le due divisioni corazzate e qualche altro reparto tedesco, all'inizio, contavano circa 28.000 uomini. Nel corso della battaglia, i tedeschi diventarono circa 60.000, quasi tutti veterani ben addestrati, ben armati, ben comandati: si trasformò in un efficace strumento di guerra anche la divisione di “paracadutisti corazzati” Hermann Goering, che invece all'inizio era un'unità raccogliatrice e un po' sgangherata: era proprietà personale, diciamo così, dell'omonimo maresciallo dell'aria e comandante della Luftwaffe, molti soldati e ufficiali provenivano dalla gendarmeria militare, gli equipaggi dei carri stentavano ancora a manovrare i loro recentissimi panzer Tigre, potenti ma difficili. Da metà luglio affluirono in Sicilia parte della 1^a divisione paracadutisti e la 29^a divisione corazzata.

I tedeschi aumentavano, i combattenti italiani scemavano: per le perdite, per lo sbandamento di alcuni reparti, per la mancanza di rimpiazzi. A giugno era stato promesso l'invio della divisione corazzata di camicie nere M (lettera ricamata in rosso sui fregi), addestrata e equipaggiata dai tedeschi e dotata di trentasei carri Tigre: presto non se ne parlò più. Anzi, proprio nella mattinata del 10 luglio, mentre le armate alleate sbarcavano, la divisione M faceva la sua prima esercitazione a fuoco nei pressi di Roma, davanti a Mussolini, al capo di Stato Maggiore generale Ambrosio e alle più alte gerarchie militari. Né il Duce né i generali del Comando Supremo avevano qualcosa di più urgente a cui pensare. Né si vide in Sicilia la divisione alpina *Alpi Graie*, insistentemente richiesta Guzzoni e solennemente promessagli. Arrivarono soltanto due gruppi (battaglioni) di artiglieria e verso la fine di luglio il 185^o reggimento paracadutisti *Nembo*, armato quasi esclusivamente di armi leggere.

Le armate di Patton e Montgomery avevano almeno 600 carri armati, contro i 155 tedeschi e i 50 Renault italiani; 1800 cannoni contro 500. Per non parlare della assoluta supremazia aeronavale. I carri armati italiani erano tali, in realtà, solo per definizione. Quelli del tipo L erano chiamati “scatole di sardine” e tanto basta. I Renault R/35, preda bellica francese, non avevano ricambi e i comandanti carristi in molti casi avevano dovuto far costruire i pezzi usurati e rotti da officine private. C'erano anche due compagnie equipaggiate con carri Fiat 3000, costruiti più di vent'anni prima, che a mala pena, quando si mettevano in moto, procedevano alla velocità di un paio di km/h. In parte furono interrati come postazioni corazzate di mitragliatrici; in parte furono piazzati sugli autocarri di un gruppo mobile.

L'unico reparto corazzato italiano competitivo, diciamo così, era, scrisse il generale Faldella, «il 10^o Raggruppamento semoventi con 24 ottimi cannoni da 90/53... l'unica unità corazzata moderna che potesse tener testa alle forze corazzate avversarie». Al terzo giorno di battaglia, i semoventi si erano ridotti a quattordici; il 19, ne rimanevano dieci; l'11 agosto erano tre ma non più in grado di combattere. Gli ultimi due, dopo aver esaurito tutti i colpi, riuscirono ad arrivare a Messina al comando di un tenente subentrato al capitano morto in combattimento; uno dei mezzi si muoveva a stento e l'altro dovette essere trainato. Il bilancio di questo Raggruppamento fu: tre su sei comandanti di batteria uccisi, altri quattro ufficiali morti, due su tre comandanti di gruppo feriti, tredici ufficiali feriti, cinquanta soldati morti e centoventicinque feriti, più di venti decorati al valore fra morti e vivi; lo stendardo ebbe la medaglia d'argento. Avrebbe dovuto essere d'oro, commentò il generale Faldella. Non si largheggiò, con le decorazioni: «Nel novembre 1945 il ministro della Guerra dell'epoca fece suggerire alla Commissione per la concessione delle ricompense al valore di esaminare con criteri di giusta severità... per ovvie considerazioni le proposte di ricompensa per i combattenti in Sicilia».

Fra le «ovvie considerazioni» c'era la convinzione che l'esercito non si fosse battuto, convinzione alimentata dai fascisti, che fin dai giorni della battaglia andarono parlando di tradimento e fellonia. Non si chiesero dove andassero cercati non i traditori ma i colpevoli di quell'immense disastro. Né sembrarono riflettere su un dettaglio: perché nei bollettini di guerra, nelle ricostruzioni storiche sia di parte italiana che tedesca e anglo – americana, le legioni (equivalenti al reggimento) delle Camicie Nere organiche alla divisioni di fanteria o i vari reparti della Milizia contraerea e marittima, non fossero mai citati, con una importante eccezione: nel contrattacco con cui bersaglieri, fanti e artiglieri della divisione *Livorno*, insieme con i corazzati tedeschi della Goering e il 161 Gruppo di semoventi italiani, stavano per costringere a reimbarcarsi le truppe di Patton a Gela, l'azione era stata guidata con grande

coraggio e decisione dal Luogotenente Generale della Milizia (equivalente a generale di divisione) Enrico Francisci, veterano di tutte le guerre italiane e pluridecorato. Il generale Guzzoni aveva stima delle sue notevoli capacità militari e gli aveva affidato il comando: fu ucciso da un colpo di cannone e decapitato. Solo dopo il 1956 gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria. Si combatté con accanimento e ferocia fino a Gela, strada per strada, finché i cannoni delle navi indisturbate al largo non massacrarono metodicamente i battaglioni della divisione che, dall'11 luglio, praticamente non esistette più come grande unità organica.

Non si ha notizia di camicie nere impegnate in combattimento insieme con i fanti e gli artiglieri della divisione *Napoli*, che riuscirono a fermare l'avanzata delle divisioni di Montgomery a Palazzolo Acreide e Solarino, nel Siracusano, dal 10 al 13 luglio. O nei furiosi combattimenti, insieme con i carristi e i paracadutisti tedeschi, per il possesso del ponte di Primosele sul Simeto, che tennero ferma per una settimana l'8^a armata britannica.

La cronaca di quei giorni vide invece molte formazioni della Milizia abbandonare le loro postazioni. A Porto Empedocle se ne andarono dopo aver distrutto i congegni di punteria di tutte e quattro le batterie contraeree da 90/53 (unici cannoni moderni italiani) e una batteria da 76/40. Rimasero inutilizzabili dodici pezzi e ventisei mitragliere da 20 mm. Così due incrociatori e alcuni cacciatorpediniere americani si avvicinarono al ponte e bersagliarono in tutta calma le posizioni tenute dalla 307^a divisione costiera, dal 10^o reggimento bersaglieri e da alcuni gruppi di artiglieria. L'unica medaglia d'oro "a vivente", secondo la gelida definizione regolamentare, di tutta la campagna siciliana fu assegnata al comandante del 10^o, maggiore Moccia: quelle truppe bloccarono la strada per Agrigento, fino al 17 luglio, all'intera 1^a divisione americana, il *Grande Uno Rosso* come si chiamava, sostenuta dai cannoni delle navi e dagli aerei a volo radente; già il giorno 16 gli artiglieri combattevano da fanti, le loro batterie erano state tutte ridotte al silenzio. L'ammiraglio Morison, storico ufficiale della Marina americana, poco tenero con i soldati del Regio Esercito, scrisse: «Gli italiani combatterono virilmente per Agrigento».

O ad Augusta, dove il console della Milizia comandante delle potenti batterie costiere, fece saltare tutti i suoi pezzi e lasciò sguarnita la difesa sul mare nella stessa mattinata del 10 luglio, quando ancora i britannici erano ben lontani da Siracusa. In quel caso, il console ebbe l'attenuante, se possa mai definirsi così, di non essere stato il solo a perdere la testa e la faccia: nonostante la medaglia d'argento conferitagli, il comandante contrammiraglio Leonardi ebbe responsabilità gravi nella caduta di quella piazzaforte marittima, rimasto uno dei momenti più oscuri della battaglia e per molti anni fonte di un umiliante rimpallo di contestazioni e rancori incrociati fra Marina e Esercito.

Ancora. A Catania, il 14 luglio il prefetto Grazioli fuggì a precipizio mentre la città era bombardata dal cielo e dal mare e una batteria dell'artiglieria marittima della Milizia lasciò vuote le piazzole, tre settimane prima che le avanguardie britanniche entrassero in città. A Palermo, il giorno dell'occupazione americana, metà delle postazioni antiaeree tenute dalla milizia erano già state abbandonate.

Mettiamo pure nel conto che, caduti Mussolini e il suo regime, la Milizia non godesse simpatie e buona reputazione: tuttavia non sembra casuale se, fra le centinaia di decorazioni di ogni ordine che, comunque, furono distribuite, una sola camicia nera venne decorata, con la medaglia di bronzo. È giusto ricordarla: si chiamava Giuseppe Di Maio. Dopo il 1956, come s'è ricordato, fu concessa la medaglia d'oro alla memoria del Luogotenente Generale Milizia Enrico Francisci.

Man mano che i combattimenti incalzavano e incrudelivano, i reparti italiani si assottigliavano, tanto che dalla terza settimana di luglio venivano aggregati a quelli tedeschi, forniti di artiglieria anticarro efficiente e moderna. A poco a poco, il comando sul campo passò ai generali della Wehrmacht. Ma nelle accanite battaglie che si svolsero sulle varie linee di resistenza, dall'Etna ai Nebrodi, i gruppi di artiglieria italiani spararono fino all'ultimo pezzo e all'ultima granata: a Troina gli americani furono fermati da loro e non riuscirono a passare se non dopo aver distrutto i cannoni uno a uno e aver spianato il paese con devastanti bombardamenti aerei.

Ci furono, e non pochi, anche reparti dell'esercito che si sbandarono ai primi scambi di colpi. Inoltre, cominciò a influire negativamente la contiguità, obbligata dalle circostanze, fra militari e popolazione civile. Nella motivazione della medaglia d'oro alla memoria del tenente colonnello Erminio

Sommaruga, comandante di un gruppo artiglieria della 202^a divisione costiera, si legge: «...Circondato da presso *mentre i pochi uomini attorno a lui aderivano alla resa... allontanati energicamente alcuni civili che andavano incontro al nemico con drappi bianchi in segno di resa, si slanciò sulla mitragliatrice rimasta... indi al nemico scopri il petto gridando eccovi un bel bersaglio... Marsala 23-24 luglio 1943*».

Nelle righe qui rese in carattere corsivo, si può trovare tutta intera la sintesi di quelle giornate: la stanchezza della truppa, la furiosa volontà di pace liberatoria dei civili, la straziante obbligatorietà dell'eroismo irrazionale quando è ridicolizzata la severa ragione del dovere, tutto concentrato nello stesso momento e nello stesso luogo.

Non solo certi reparti italiani fornirono cattiva prova di sé. Nella notte del 9 luglio, quando i paracadutisti americani piovvero dal cielo, una pattuglia della divisione Goering con un ufficiale sorprese un tenente paracadutista americano, che si aspettava che gli sparassero; udì invece, pronunciate in perfetto inglese, parole imprevedibili: «Ci arrendiamo. Abbiamo combattuto per tre anni e otto mesi in tutt'Europa, in Russia, in Africa. È un periodo troppo lungo per qualsiasi esercito, siamo nauseati».

Il giorno dopo, il comandante della stessa divisione destituì sul campo alcuni ufficiali superiori la cui indecisione aveva compromesso l'azione. A Regalbuto, il 923° battaglione da fortezza tedesco si sbandò, il 30 luglio, senza combattere. Non furono i soli casi.

Da una intercettazione fatta dagli Italiani, dei quali aumentava di giorno in giorno una forte diffidenza verso i tedeschi, del resto reciproca, di cui venivano tenute sotto costante controllo le linee di comunicazione telefoniche e radio, si apprese che un ufficiale superiore della Goering si lamentava con Berlino che un reggimento della divisione era «inesplicabilmente fiacco e senza slancio». Circostanza confermata dalla traduzione di un dispaccio d'agenzia inglese in cui si rivelava che tra i documenti catturati dagli avanzanti anglo – americani c'era un ordine del giorno del comandante di quel reparto in cui si minacciavano provvedimenti da corte marziale per i militari che si fossero macchiati – come già era accaduto – di codardia davanti al nemico».

È tuttavia vero che le divisioni tedesche si batterono con tenacia e grande abilità.

Lo stesso non può dirsi per tutti i reparti italiani. Ma otto medaglie d'oro, centotrentadue d'argento, più di cento di bronzo e quasi duecento croci di guerra al valor militare, a vivi e a morti, moltissimi fra i quali siciliani – oltre a quelle concesse a personale della Marina e dell'Aviazione – testimoniano il coraggio con cui uomini mal motivati, mal nutriti, male equipaggiati e armati, a volte mal comandati, combatterono una battaglia lunga trentotto giorni, che i loro avversari avevano proclamato liquidabile in due settimane.

Patton a Palermo

Palermo diventò il miraggio del generale Patton: voleva essere il primo comandante alleato a conquistare una grande città europea. Il buon senso e la strategia imponevano scelte diverse: cioè, tagliare in due la Sicilia, arrivare il più velocemente possibile a metà della costa settentrionale e occupare Messina. L'armata italo –tedesca sarebbe rimasta intrappolata e non avrebbe avuto altra alternativa, lo sterminio o la resa.

Non sono elucubrazioni di strateghi dilettanti col senno di poi: erano contrari i capi supremi Eisenhower e Alexander e perfino i generali alla sue dipendenze, per non parlare di del suo rivale storico, il britannico Montgomery, che voleva la gloria tutta per sé e invece era fermo sul fiume Simeto e non riusciva a passare verso Catania, che infatti fu presa tre settimane dopo. Patton era testardo e dopo Agrigento s'inventò un corpo d'armata, per marciare sulla capitale.

Prendere Agrigento, per la 1^a divisione americana era stata dura, una settimana di combattimenti feroci contro pochi ma tenaci reparti italiani: adesso la strada sembrava più agevole e i combattimenti, si sperava, meno sanguinosi per le truppe, già provate dalle battaglie, dalla malaria, dal gran caldo.

Palermo nei piani e sulle mappe militari era indicata come Difesa Porto «N». Il suo comandante, l'anziano generale Molinero, poteva contare su un assortimento di reparti che a stento superavano l'organico di due reggimenti. C'erano quattro battaglioni costieri; un gruppo (battaglione), appiedato, di cavalleria, due compagnie mitraglieri; una compagnia mortai da 81; quattro batterie costiere e diciassette

batterie contraeree, di cui tre con doppio compito contraereo e contronave; un gruppo da 100/27 del 25° reggimento artiglieria della divisione Assietta.

Il piano di difesa terrestre prevedeva lo sbarramento sulle “portelle” delle strade convergenti sulla città: ogni “portella” era presidiata da una compagnia di fanteria con una o più di artiglieria in funzione controcarro.

Il generale Molinero poteva contare solo su se stesso: «Nella notte sul 20 luglio il prefetto e il segretario federale del partito fascista partirono da Palermo di nascosto», annotò il generale Faldella nei diari di guerra che sarebbero diventati libro.

I due gerarchi, bisogna dirlo, avevano tutte le carte in regola: appena era arrivata notizia dello sbarco avevano chiesto al comandante militare il lasciapassare per lasciare la città. La voce s'era sparsa e lo stesso giorno metà dei militi della contraerea se n'era andata a raggiungere le famiglie.

Le divisioni americane convergevano su Palermo a tenaglia, da ovest e da est. Il 21 luglio avevano catturato tutto il comando della 208ª divisione costiera ad Alcamo.

Il generale Molinero piazzò una compagnia di fanti e una batteria di artiglieria a Portella della Torretta, sulla strada di Montelepre e fece saltare qualche pezzo di carreggiata.

Gli americani erano sempre più vicini. Virilmente, all'alba del 22 luglio, il colonnello tedesco Mayer, che comandava le batterie contraeree tedesche dotate dei micidiali cannoni da 88, sistemati a difesa controcarro, si presentò al comando italiano: avrebbe condiviso le sorti degli italiani. Infatti, subito dopo, rese inutilizzabili i suoi pezzi e lasciò Palermo con tutti i suoi artiglieri.

Ancora Faldella: «Il personale della Capitaneria di Porto si imbarcò per Napoli e il comandante dell'aeroporto di Boccadifalco, all'insaputa del generale Molinero, fece incendiare depositi di benzina e bombe. Questi avvenimenti imprevedibili allarmarono la popolazione e depressero lo spirito delle truppe».

Il 22 luglio gli americani avanzarono su due colonne. La prima, dopo mezzogiorno, mise fuori combattimento i difensori di Portella di Mare e da Villabate procedé, nemmeno troppo speditamente, verso la città. Alle cinque del pomeriggio si fermò in una borgata costiera.

Dall'altra parte, in mattinata, la seconda colonna avanzò sulla strada di San Giuseppe Jato e sui tornanti fu fermata per molte ore da una compagnia di fanteria appoggiata da un cannone 100/17 comandato dal sottotenente Sergio Barbadoro, del 25° artiglieria Assietta. Passarono quando li uccisero quasi tutti, un cippo dimenticato dai più ricorda il sacrificio, eroico e inutile, di Barbadoro e dei suoi uomini. Ogni anno qualcuno posa un mazzo di fiori accanto al piccolo monumento, quest'anno c'era una rosa rossa. Chi è? Se lo chiede da anni il dottor Salvatore Demma, chirurgo, che del sottotenente Barbadoro, per cronaca familiare, conosce un pezzetto di storia in più dei frammenti contenuti in qualche libro. Il dottor Demma racconta: «Mio padre Antonino Demma, medico, in quegli anni era, oltretutto segretario politico del Fascio di Monreale, anche il consulente ortopedico della Casa del Sole, l'istituzione che si prendeva cura dei bambini poliomielitici o con altri gravi problemi ortopedici. D'estate, la Casa apriva la colonia di Giacalone. Quella mattina del 22 luglio, il sottotenente Barbadoro, toscano di Sesto Fiorentino, chi lo conobbe lo ricordava come un bel ragazzo, era andato alla colonia. Era fidanzato con una infermiera. La povera ragazza tentò in ogni modo di convincerlo a non andare via, piangendo chiese aiuto a mio padre, lo convincesse lui. Mio padre, anche se era un fascista del 1923, non aveva accettato volentieri l'alleanza con la Germania e la guerra gli era sembrata un'avventura insensata. Tanto più adesso, che era evidente l'impossibilità di resistere alla marea di uomini e carri armati degli Alleati. Rimani qui con i tuoi uomini, toglietevi la divisa, vi do un camice, è facile farvi passare per infermieri. A che serve andare a morire? Il sottotenente scosse il capo e andò via. I suoi uomini lo seguirono. Andarono a morire. A Giacalone abbiamo una casa, in campagna, in estate ci veniamo. Vado sempre alla portella della Paglia, in visita al cippo: in ricordo di mio padre, che per coincidenza strana morì proprio il 21 luglio di dieci anni fa, qualche volta porto anche le figlie. Ogni anno, quei fiori. Chissà chi li porta. Forse la fidanzata di allora, della quale non ho mai saputo il nome e non saprei più a chi chiederlo, quelli che lavoravano alla Casa del Sole, sono ormai quasi tutti morti.

Dopo aver travolto la postazione di Barbadoro, gli americani passarono davanti ai baraccamenti della Colonia. Potevano essere scambiati per un accampamento militare e dal carro armato capofila partì una cannonata, che attraversò tutto il campo senza fare troppo danno. Gli americani rimasero

sconcertati quando dalle baracche uscirono a frotte i bambini. Quando se ne andarono, lasciarono il bendidio di roba...».

Il sottotenente Barbadoro, anzi la sua memoria, ebbe la medaglia d'argento. I soldati prigionieri furono portati a Giacalone, dove li vide il corrispondente di guerra della rivista americana *Life*, Jack Belden, del quale Ezio Costanzo ha rintracciato l'articolo scritto su quei fatti:

«Attraverso la folla che ci dava il benvenuto, una colonna di soldati italiani marciava su un lato della strada con le braccia alzate sulla testa. Ne vidi uno che guardava rabbiosamente mentre un civile gettò con gioia un cocomero sul mio sedile. Un altro soldato camminava con le lacrime che gli scorrevano lungo la faccia. Quei prigionieri guardavano con espressione stupefatta il popolo che acclamava gli invasori ed i conquistatori che fino a pochi minuti prima essi avevano tentato di tenere fuori dal paese. Mai avevo visto uno spettacolo più pietoso. E i soldati italiani, mentre passavano attraverso la folla dei loro connazionali che acclamavano i soldati di un altro paese, devono essersi sentiti veramente amareggiati».

Gli stessi concetti, in disadorna e un po' stolido prosa militar – burocratica, lesse il generale Badoglio sulla relazione che gli sottopose il Comando Supremo alla fine di agosto: «Oggetto. Morale delle truppe... Le notizie sul comportamento tutt'altro che fiero e patriottico di alcune frazioni delle popolazioni siciliane, recate dalle unità reduci dalla Sicilia, si sono diffuse. È altresì di dominio pubblico che alcuni reparti costituiti da elementi siciliani si sono disfatti prima dell'urto con l'avversario (fra l'altro, un intero battaglione della M.V.S.N. comandante in testa)».

«E che non fu detto dei soldati siciliani? – scrisse qualche anno dopo il generale Faldella – Rispondo con fatti: le due medaglie d'oro e la metà delle decorazioni concesse alle truppe della 206ª divisione costiera onorano caduti e viventi nati in Sicilia; siciliana era la maggior parte dei soldati della divisione Napoli a Solarino e del 76º fanteria a Poggio Disa – Sferro; siciliani i fanti del 1º battaglione del 5º fanteria e siciliano il loro comandante colonnello Gianquinto, siciliani per la maggior parte i difensori di Agrigento, i costieri e i militi della contraerea (*e questa è l'unica citazione in positivo per la milizia*) che rimasero per ultimi a Messina fino alla notte sul 17 agosto...».

Un altro rapporto criticava che a Palermo non ci fosse stata una «difesa a oltranza», e che le rapaci popolazioni siciliane s'erano date al saccheggio dei depositi di casermaggio e di vettovagliamento abbandonati dai militari. Si citavano casi «individuali e collettivi di scarso sentimento del dovere» avvenuti a Cerda, in un caposaldo di Torre San Cataldo, al 304º battaglione costiero e all'ospedale militare di Palermo. A Calascibetta, s'erano messi a svuotare anche un deposito di munizioni, che fecero saltare in aria, ci morirono diecine di persone.

Ne fu raccolto un dossier: «Fatti gravi avvenuti durante l'invasione della Sicilia da parte degli alleati anglo – americani».

I redattori di quei rapporti trovavano poco patriottico che i siciliani fossero affamati, laceri, disperati e disillusi dopo tre anni di guerra e di bombardamenti.

Le prime pattuglie americane entrarono a Palermo nel pomeriggio: venivano da direzioni diverse perciò si contestarono a vicenda la conquista della città. Verso le sette di sera il generale Keyes accettò la resa incondizionata del comandante della Difesa Porto "N" generale Molinero. «Vai – gli aveva detto Patton, in impeto di magnanimità – prendila tu...».

Partigiani antelitteram

A Palermo, come in tutta la Sicilia che un giorno dietro l'altro veniva occupata dagli Alleati, le verità erano molteplici.

C'erano i soldati che, obbedendo al dovere, combattevano e c'erano quelli che, obbedendo a speculare dovere, facevano qualcosa per inceppare la già ansimante macchina bellica italo – tedesca, che per loro era però nazi – fascista.

Partigiani ante litteram.

Uno di loro fu Franco Grasso, docente e critico d'arte morto dieci anni fa e allora giovane dirigente del partito comunista siciliano clandestino. Oltre che girare per le campagne in sella a un cavallo per distribuire un volantino firmato dal Comitato di Liberazione – «Siciliani, accogliete con amicizia e con dignità gli Alleati che vengono a liberarci della dittatura fascista» – aveva impedito che saltassero in aria le banchine del porto. Lo ha raccontato nel libro di memorie scritto tanto tempo fa ma pubblicato pochi mesi prima della morte. Un operaio del cantiere navale era stato incaricato dai tedeschi di trasportare e sotterrare nella zona portuale alcune casse molto pesanti e molto sospette. Era certo che ci fosse esplosivo: ne parlò con il sindacalista Aurelio Attardi, padre del pittore e scultore Ugo, e subito dopo fece perdere le sue tracce, aveva paura che i tedeschi volessero liberarsi di uno che ne sapeva troppo. Attardi ne parlò a Grasso che, insieme col compagno Ignazio dell'Aira, decise di agire. Avevano saputo che i tedeschi avevano fatto passare un sistema di cavi elettrici, che faceva capo all'aeroporto di Boccadifalco, dentro un tunnel della ferrovia che dal porto arrivava alla stazione Lollì. Dal balcone del suo appartamento su piazza Amendola, Franco Grasso ci indicò col dito il luogo dove sboccava il tunnel, pochi metri dopo l'incrocio di via Dante con via Sannmartino. L'ingresso del tunnel si intravede ancora, nascosto da una palma non del tutto disinteressata, al di là di una cancellata che ha tutta l'aria di essere abusiva. Grasso e Dell'Aira aspettarono che i due tedeschi di guardia andassero a cena, entrarono nel tunnel e il primo sulle spalle dell'altro tagliò i cavi.

Naturalmente, non era solo quel cavo a collegare il sistema di distruzione previsto e installato per la zona portuale, i depositi di carburante, le infrastrutture. Anche perché la distruzione era stata programmata fin dal 15 luglio: erano stati minati il molo sud, la diga foranea e il molo nord; e si era chiesto alla Marina di sbarrare l'entrata affondando dei natanti. Uno sciame di ordini, perentori quanto inascoltati, per «l'immediata distruzione» fu diramato a cascata tra il 21 e il 22 luglio dallo Stato maggiore dell'Esercito e dal comandante della VI Armata ai vari comandi di settore.

Alcuni ordini non arrivarono, altri forse sì. Fatto sta che non brillò nessuna mina. Gli americani trovarono le banchine del porto intatte, a parte i danneggiamenti, non vistosi, causati dai bombardamenti aerei.

Dopo le ultime scaramucce con gli squadroni, appiedati, del reggimento Palermo cavalleria e le patetiche compagnie di motomitraglieri, comandati dal maggiore Mistretta (dal nome, forse siciliano) le colonne motocorazzate americane fecero il loro ingresso "ufficiale" a Palermo. Alle sette e mezzo di sera di quel 22 luglio il Comando Difesa Porto cessò di esistere. E Patton ebbe la sua prima città: strategicamente, una baggianata; psicologicamente un brutto colpo per le vacillanti sorti del fascismo e del suo duce, che infatti tre giorni dopo fu sfiduciato dal Gran Consiglio, dimissionato dal re e arrestato dai carabinieri.

Nella storiografia ufficiale non c'è traccia dell'azione di sabotaggio di Grasso e Dell'Aira, che però certamente la compirono.

A Palermo ci fu anche un piccolo eroe, dimenticato. La sua storia è raccontata in una lettera scritta dal padre a *La Sicilia Liberata*, il quotidiano del Governo Militare Alleato che cominciò a uscire a Palermo dal 6 agosto. Il giornale pubblicò la lettera nell'edizione del 19 agosto, seminasosta sotto la testata *La rubrica del lettore*.

Aveva dieci anni, si chiamava Guido Scieurca ed era sfollato con la famiglia a Trabia. Il 24 luglio aveva visto un gruppo di tedeschi dentro la galleria ferroviaria vicino al paese. Ce n'erano ancora attorno a Palermo, gruppetti lasciati di retroguardia per minare strade e ferrovie, interrompere le comunicazioni e insomma sabotare quanto potessero.

Guido tornò a casa, raccontò al padre la scoperta, disse che a quei tedeschi voleva farla pagare perché i nazisti lui li odiava. Il ragioniere Giuseppe Scieurca, ex impiegato del Comune di Palermo che a casa parlava con disprezzo dei fascisti e dei nazisti raccomandò al figlio di starsene tranquillo, avrebbe pensato lui ad avvertire gli americani. Uscì di casa per farlo.

«Verso l'una pomeridiana, un boato fortissimo rintronò il paese – ha raccontato Rodolfo Scieurca, fratello di Guido, che allora aveva sette anni – mio padre ebbe un presentimento e corse verso casa. In strada incontrò un ragazzino ed ebbe la notizia, Guido ferito sulla strada ferrata. Lo trovò al centro di un piccolo cratere, una gamba troncata, una grave ferita all'addome, sangue su tutto il corpo. Accorsero anche gli americani, lo portarono a casa. Mia madre, incinta di otto mesi, appena li vide cominciò a urlare, a

inveire, gli si slanciò contro per graffiarli. Credeva che l'avessero investito con uno di quei loro grossi camion, con un carro armato. In quei giorni sulla statale era un via vai continuo di colonne motocorazzate. In pochi minuti i medici militari americani attrezzarono una camera operatoria in casa nostra, ci fecero uscire tutti per essere più liberi e risparmiarci lo strazio. Medicarono, operarono, cucirono le ferite. Credevano di avercela fatta. Uno di loro, mi sembra si chiamasse dottor Morgan, si accorse solo alla fine che il cervello del povero Guido pulsava sotto la pelle della testa. Mezza scatola cranica non c'era più e non c'era più nulla da fare, Guido morì quattro ore dopo. Ebbe il tempo di raccontare. La mattina era uscito, senza di me, che gli stavo sempre dietro ma quel giorno avevo la febbre e la tonsillite, per andare a raccogliere le more, insieme con un gruppetto di amici. Dal terrapieno della ferrovia avevano visto della gente dentro la galleria, sembravano soldati tedeschi. Volevano vedere meglio, si avvicinarono un po' ma scapparono rotolandosi giù per la scarpata quando uno di quelli gli puntò contro il fucile. Guido c'era tornato, voleva fare qualcosa, quelli gli tirarono una bomba a mano. Gli americani organizzarono un rastrellamento e scovarono tre tedeschi. Li fucilarono subito. Erano giovanissimi, il più vecchio aveva ventidue anni il più giovane forse diciassette. Avevano minato la galleria e un tratto della strada ferrata. [Nella lettera il padre scrisse che trovarono una mitragliatrice carica, bombe a mano e una ventina di razzi da segnalazione]. Ai funerali di Guido c'era tutto il paese. Gli americani sequestrarono un loculo della Confraternita di San Giuseppe per mio fratello. In uno lì vicino seppellirono i tre tedeschi. Per dieci anni, finché non se lo riportò a Palermo, mio padre portava i fiori a Guido e ne portava sempre anche per quei tre tedeschi che glielo avevano ammazzato. Io almeno so dov'è sepolto mio figlio, diceva, i vostri genitori no. Gli americani volevano dare a mio padre la pensione, la rifiutò. Accettò una medaglia d'oro. Medaglia che ci aiutò a campare. Perché dopo sei mesi venne la polizia italiana e arrestò mio padre. Qualcuno lo aveva accusato di essere stato un fascista accanito, a quei tempi era facile accusare qualcuno, per odio o anche solo per invidia e antipatia. È vero, mio padre aveva fatto la marcia su Roma, non se ne vergognava: come tanti altri, aveva creduto nel socialismo, diciamo così, di Mussolini. Quando si accorse che era tutt'altra cosa, che il fascismo era tutto arroganza e prepotenza, aveva restituito la tessera. E aveva perduto il posto al municipio. Rimase in carcere un anno e mezzo, prima che l'avvocato Pierfranco Buonocore riuscisse a farlo scarcerare. In quei diciotto mesi mia madre vendette tutti i mobili e anche la medaglia. Ma questa è un'altra storia».

Il ragioniere Sciarca aveva rifiutato la pensione ma gli americani volevano, anzi dovevano, premiare il coraggio del piccolo Guido: qualunque fossero state le sue intenzioni e le sue possibilità, aveva portato alla scoperta di tre "sabotatori. Esclusa la pensione e perciò a maggior ragione il denaro, pagarono il loro debito con la medaglia d'oro.

Per loro era un impegno preso ufficialmente e pubblicamente. Sul primo numero della *Sicilia Liberata* avevano pubblicato un vero e proprio listino prezzi del nemico.

Che era il seguente:

«a) Ufficiali delle FF.AA. tedesche: per informazioni risultanti nella cattura, Lire. 5.000. Consegna della persona: Lire 10.000.

b) Paracadutisti (truppa): informazioni L. 5.000; consegna L. 10.000.

c) Altri militari tedeschi: informazioni L. 2.000; consegna L. 4.000.

d) Ufficiali del ruolo combattente di esercito, marina, aviazione italiani: informazioni L. 4.000; consegna L. 8.000.

e) Idem per gerarchi del P.N.F.

f) Sabotatori (azioni commesse contro opere pubbliche e installazioni militari), operatoti radio: informazioni L. 10.000; consegna L. 20.000.

Il versamento dei premi avrà luogo sul posto e in contanti».

Con gli incerti parametri di valutazione e rivalutazione della lira in quei tempi di sfascio, si può calcolare che il prezziario andasse da un minimo di duecentocinquantomila a un massimo di due milioni e mezzo di lire. Calcolate voi quanto e che cosa ci si potesse comprare. Un lettore denunciava al giornale, il 10 agosto, che nelle borgate si vendeva la carne, di garantita macellazione clandestina, anche settanta lire al chilo. In quei giorni, il Governo militare aveva stabilito un listino prezzi secondo cui un chilo di pane di grano duro costava 3 lire e 60 centesimi, uno di fagioli 11 o 12, uno di patate 5, uno di baccalà 9, i pesci di «prima categoria di lusso» e cioè dall'aragosta allo sgombro, 45 lire al chilo. Insomma, consegnando un ufficiale italiano, o un gerarca, si poteva tirare a campare per qualche mesata.

Il generale Patton e le sue divisioni avevano occupato Palermo da appena un giorno quando una squadriglia di siluranti dell'U.S. Navy attraccò alle banchine del porto e il suo comandante trovò intatti i serbatoi sotterranei di carburante su monte Pellegrino, con una capacità di quasi un milione di barili (mc 142.000), così pure intatto era l'oleodotto che li collegava al porto. Nemmeno una pietra delle banchine e delle infrastrutture portuali era saltata in aria. Cavi erano stati collegati da una parte con l'esplosivo piazzato in alcune parti del porto e dall'altra all'aeroporto di Boccadifalco da cui i tedeschi, prima di imbarcarsi sull'ultimo aereo, avrebbero innescato l'esplosione.

La completa disattivazione del porto era stata programmata dal comando italiano fin dal 15 luglio: erano stati minati il molo sud, la diga foranea e il molo nord; e si era chiesto alla Marina di sbarrare l'entrata affondando dei natanti. Uno sciame di ordini, perentori quanto inascoltati, per «l'immediata distruzione» era stato diramato a cascata tra il 21 e il 22 luglio dallo Stato Maggiore dell'Esercito e dal Comando della VI Armata ai vari comandi di settore.

Nel caos di quelle giornate, alcuni ordini non erano arrivati. Ma altri sì. Fatto sta che non brillò nessuna mina. Gli americani trovarono le banchine del porto intatte, a parte i danneggiamenti, non vistosi, causati dai bombardamenti aerei.

Il 27 luglio vi fu stanziata la Task Force 88 della U.S. Navy, con i due incrociatori *Savannah* e *Philadelpia* e sei cacciatorpediniere con l'incarico di appoggiare l'avanzata della VII Armata del gen. Patton lungo le coste settentrionali della Sicilia. Su uno dei cacciatorpediniere, il *Mayrant* era imbarcato come tenente di vascello Franklin D. Roosevelt jr, il figlio minore del presidente degli Stati Uniti, che qualche giorno dopo si guadagnò a Palermo una medaglia al valore, come si racconterà.

Il porto cominciò a funzionare a pieno regime: potevano attraccare e scaricare fino a otto piroscafi contemporaneamente e in agosto vi sbarcarono quasi quarantacinquemila uomini, più di seimila automezzi e quasi centoventimila tonnellate di materiali.

Perciò, dopo i terrificanti bombardamenti anglo – americani, Palermo cominciò ad essere bombardata anche dagli aerei tedeschi e, almeno due volte, anche da quelli italiani. I tedeschi cominciarono quasi subito, ma all'inizio si mantenevano sul mare: il 26 luglio attaccarono una formazione navale americana in navigazione al largo della città: una quarantina di bombardieri, senza alcun contrasto da parte della caccia alleata, non ottenne altro risultato che qualche ammaccatura a un cacciatorpediniere, danneggiato dalle bombe cadutegli vicino. L'azione non fu neppure citata dal Bollettino di guerra italiano. L'1 agosto attaccarono direttamente il porto e ripeterono l'azione tre giorni dopo. Stavolta, il Bollettino N. 1167 del 5 agosto tempestivamente annunciò che: «Velivoli da combattimento germanici hanno attaccato il porto di Palermo, affondando un cacciatorpediniere e 2 piroscafi di complessive 13mila tonnellate e danneggiando un incrociatore, 3 cacciatorpediniere nonché 8 mercantili per oltre 30mila tonnellate di stazza». Un bilancio immaginario.

La Sicilia Liberata, il quotidiano del governo militare alleato che proprio quel giorno aveva cominciato la pubblicazione, emise un controbollettino, più vicino alla realtà, che del resto era perfettamente riscontrabile dai palermitani: «La verità coi veli... Confrontiamo le notizie di guerra; il comando Alleato dice pane al pane... Guardate invece il Bollettino italiano. Il bombardamento sul porto di Palermo è descritto in modo così... giallo e con tali cifre di affondamenti e danneggiamenti da fare impallidire tutti i palermitani che, nella limpida mattinata dell'indomani, hanno potuto constatare con i propri occhi la bugia di tali affondamenti». Le relazioni storiche della marina statunitense affermano che in quelle occasioni la Luftwaffe aveva affondato il piroscavo inglese *Uskside* e danneggiato il cacciatorpediniere americano *Shubrick*, ma aveva perduto otto aerei. Il Bollettino 1168 del 6 agosto dette notizia che al bombardamento avevano partecipato aerei italiani e si mantenne nel vago: «Danneggiando il naviglio alla fonda». Un'altra volta i bombardieri italiani arrivarono di notte: attaccarono i porti di Palermo e di Siracusa «con favorevole esito», nella lingua dei bollettini significava che, pur non avendo concluso nulla, ne erano usciti incolumi.

Il bombardamento più duro fu anche l'ultimo. «Il 23 agosto la Luftwaffe fece ricordare agli americani – scrisse lo storico ufficiale della marina americana ammiraglio Morrison – che c'era ancora da fare i conti con lei. I cacciasommergibili *SC-494* e *SC-696* centrati in pieno esplosero e proiettarono su una vasta area rottami infuocati, che danneggiarono un piroscavo britannico e un rimorchiatore militare».

Naturalmente, il bilancio del Bollettino italiano N. 1186 del 24 agosto era più ricco: «Velivoli germanici da combattimento hanno attaccato navi alla fonda nel porto di Palermo colpendo 11 unità mercantili e 3 da guerra; 2 piroscafi per complessive 9 tonnellate e due cacciatorpediniere sono da ritenere affondati».

Durante il bombardamento dell'1 agosto, il tenente di vascello Franklin D. Roosevelt jr si guadagnò la Croce d'Argento al valore e la Purple Heart, medaglia conferita ai feriti in combattimento. L'episodio fu raccontato il 23 novembre dalla *Sicilia Liberata*, quando l'ufficiale ricevette le decorazioni dal vice ammiraglio H. Kent Hevit, comandante delle Forze USA nel Mediterraneo.

Era accaduto che il caccia *Mayrant* era stato investito dallo scoppio di un treno carico di munizioni e carburante, colpito dal bombardamento tedesco. Due marinai giacevano sotto i rottami, gravemente feriti. Il bombardamento continuava. Roosevelt, ferito, corse a soccorrere i due marinai e altri uomini lo seguirono, incitati dal suo coraggio. Solo alla fine dell'incursione il tenente andò a farsi medicare in infermeria. Franklin jr. non era il solo figlio del presidente U.S.A. presente sul teatro d'operazioni siciliano. Il figlio maggiore Elliot, colonnello, comandava la formazione di ricognizione della North African Air Force che volava ogni giorno sulla Sicilia fotografando gli obiettivi da colpire.

C'era anche un altro Roosevelt, anche lui figlio di un presidente degli Stati Uniti: il generale Teddy, vice comandante della 1^a divisione Grande Uno Rosso. Era il figlio maggiore di Theodore Roosevelt, “mitico” presidente nel primo decennio del secolo.

Non era di carriera ma era ugualmente uno dei personaggi più famosi di tutto l'esercito americano. La sua vita militare era impastata con la storia della 1^a divisione, di cui già nella prima guerra aveva comandato un battaglione e poi un reggimento. In Francia era stato colpito dal gas, pluridecorato. Dopo la campagna di Sicilia avrebbe partecipato come generale di brigata allo sbarco in Normandia, al comando di una divisione. Non avrebbe fatto in tempo a diventarne il comandante titolare con il grado corrispondente: sarebbe morto d'infarto prima di ricevere la promozione, il 12 luglio 1944, a 56 anni.

Missione suicida

Massacrata dai bombardamenti delle fortezze volanti americane e poi, entrate in città le divisioni del generale Patton, di tanto in tanto bersagliata dai bombardieri tedeschi e perfino da quelli italiani, il 6 e l'8 agosto del 1943 Palermo rischiò di essere cannoneggiata anche da due incrociatori della Regia Marina, fatti salpare apposta da La Spezia, dal febbraio del 1943 rifugio della flotta italiana da battaglia, nell'illusione di scamparla dai bombardamenti. Tanto al sicuro era, che le tre corazzate furono ripetutamente colpite dalle bombe: tre volte la *Littorio*, due volte la *Vittorio Veneto*, due volte la *Roma* appena entrata in linea. Né meno precario s'era rivelato l'ancoraggio precauzionale degli incrociatori nell'isola sarda della Maddalena: a aprile era stato bombardato e affondato l'incrociatore pesante *Trento* e il gemello *Gorizia* gravemente danneggiato. Paradossalmente, le due vecchie corazzate *Andrea Doria* e *Cao Duilio* lasciate, svuotate della nafta, nel porto di Taranto non vennero mai disturbate, e buon per ufficiali e marinai che lo sbarco fosse avvenuto in Sicilia e non in Puglia o Calabria. Perché in quel caso, era previsto che avrebbero dovuto salpare, andare ad arenarsi davanti alle coste e sparare, sparare fino all'annientamento: non del nemico, del loro.

La decisione di mandare allo sbaraglio i due incrociatori italiani – la missione, qualunque ne fosse stato l'esito, sarebbe stata una missione senza ritorno – era arrivata dopo la totale assenza della Marina da qualsiasi pianificazione e operazione che avesse a che fare con lo sbarco e la campagna di Sicilia. Era stato: «Come se il Regno d'Italia, ad esclusione di isolate azioni di mezzi navali insidiosi, si fosse ridotto a possedere non tre, ma due sole Forze Armate...» – come può leggersi nel citato volume edito dall'ufficio storico dell'Esercito, che aggiunge:

«La decisione della R. Marina di tenere lontana dalle acque pericolose la flotta da battaglia, motivata anche da riconosciute inferiorità tecnologiche, ha fatto divampare un'infuocata polemica, centrata non solo su motivi di opportunità militare ma anche sui cosiddetti “doveri morali”. Sotto il profilo storico sembra comunque che tali polemiche ignorino che in quel luglio 1943 erano già in uno stadio avanzato i contatti e le trattative più o meno recenti per un'uscita dell'Italia dal conflitto e che la

flotta italiana, secondo un'emergente interpretazione dei fatti, rappresentava agli occhi di molti una preziosa e sonante moneta di scambio».

Ragioni e considerazioni pesanti. C'erano, in più, ragioni di doverosa salvaguardia della vita in mare.

Anche se fosse stata nel pieno dell'efficienza prebellica – e naturalmente era ben lungi dall'esserlo – la flotta si sarebbe trovata di fronte un'armata navale poderosa, mai vista prima nel Mediterraneo: sei corazzate, sette portaerei, due monitori, una ventina di incrociatori, un centinaio di cacciatorpediniere e una miriade di navi minori, protette dall'impenetrabile ombrello formato dagli aerei imbarcati e da quelli di base a terra. Non ci sarebbe stata partita, nonostante la Marina potesse ancora contare su 124 unità di vario tipo e armamenti, pronte ed efficienti, oltre a disporre, di 58.100 tonnellate di nafta (il pieno di una corazzata era di 4.000 ton; di un incrociatore, circa 1.500, di un cacciatorpediniere, 500). Probabilmente non avrebbe potuto neppure vederle, le navi nemiche.

Le videro i sommergibili che, la notte dello sbarco, avevano tentato di avvicinarsi ai convogli d'invasione: ma non erano riusciti a piazzare un solo siluro e quattro di essi erano rimasti in fondo al mare con tutti gli equipaggi. La difesa navale diretta della Sicilia fu affidata soltanto a mezzi sottili italo – tedeschi, tra cui sedici motosiluranti italiane del capitano di vascello Mombelli e venti siluranti tedesche.

Naturalmente, quando lo sbarco era ancora solo temuto, a giugno, Supermarina aveva promesso che la flotta da battaglia sarebbe intervenuta «per un'azione di carattere estremo in caso di qualsiasi attacco al sacro suolo della patria, pur sapendo di affrontare un nemico di grande superiorità...». Al di là della imbarazzante retorica di repertorio sul «sacro suolo», il comando della Marina richiamava l'attenzione sul fatto che le navi sarebbero andate in mare da sole, senza protezione aerea e con insufficiente naviglio di scorta.

La situazione diventò grottesca e drammatica la mattina del 10 luglio, con le armate britanniche e americane già saldamente sbarcate. Alle 9,45 il capo di Stato Maggiore della Marina ammiraglio Riccardi assicurò l'Alto Comando della Marina tedesco che la flotta era pronta a muovere, alle tre precise del pomeriggio. Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica italiana s'impegnò per dare copertura aerea continua e altrettanto promise il comando tedesco. Verso mezzogiorno, l'ammiraglio Riccardi, dopo averci meditato su, saggiamente si rimangiò l'eroica decisione, ne parlò per telefono con il Capo del Comando Supremo generale Ambrosio e l'operazione fu sospesa. Il grande ammiraglio Doenitz, capo della flotta tedesca, protestò energicamente: Supermarina non perse la calma, gli rispose dopo tre giorni.

Nel tardo pomeriggio del 3 agosto, il Comando Supremo chissà perché «al colmo dell'indignazione, questa volta non incentivata da Mussolini, ormai esautorato» inviò a Supermarina un messaggio perentorio: «Non est più ammissibile che attività navale nemica nel basso Tirreno e nello Ionio si svolga ininterrottamente senza contrasto da parte nostra».

Era la prima volta che il Comando Supremo si ricordava di avere nelle sue possibilità anche la Regia Marina: si sarebbe accontentato, forse, anche di un gesto dimostrativo. Che, per la verità nella fattispecie sarebbe equivalso a un gesto suicida. Ma sarebbe stato un bel gesto suicida, e questo per l'etica irrazionale che governava la condotta di guerra italiana, era già tanto, quasi tutto.

«Verso mezzanotte dello stesso giorno, Supermarina dettò al Comando Squadra l'ordine operativo 22608 per un bombardamento navale di Palermo, base della Task Force 88 e maggiore scalo di rifornimenti per la VII Armata americana».

La sera del giorno dopo, gli incrociatori *Eugenio di Savoia* e *Montecuccoli*, comandati dall'ammiraglio Oliva, lasciarono La Spezia alla chetichella – così credevano – fecero uno scalo tecnico alla Maddalena e ripartirono nel tardo pomeriggio.

All'alba furono all'altezza di Ustica. Nella luce ancora incerta intravidero le sagome di due navi. Le scambiarono per motosiluranti in agguato e le cannoneggiarono con grande impiego di proiettili e razzi. Non ne colpirono neppure una. Si seppe poi che si trattava di una piccola cisterna d'acqua e di un cacciasommergibili americani.

Cannoneggiamento effettuato, missione compiuta pensò l'ammiraglio Oliva, che diede l'ordine di rientrare alla base. Del resto, la sorpresa era fallita.

L'azione non piacque affatto a Supermarina che, mentre i due incrociatori erano ancora sulla rotta di ritorno, ordinò a un altro ammiraglio di partire con altri due incrociatori. Si seppe poi che gli americani avevano decrittato le comunicazioni fra i comandi navali italiani e che, da un momento all'altro, le due unità sarebbero certamente incappate in un agguato, perché proprio quel giorno gli americani sarebbero sbarcati sull'isoletta catturandone la guarnigione. Supermarina non ne sapeva niente e ordinò che l'azione su Palermo andasse replicata immediatamente.

L'altra coppia di incrociatori, il *Garibaldi* e il *Duca D'Aosta* al comando dell'ammiraglio Fioravanzo, salpò da Genova la sera dello stesso giorno, passò dalla Maddalena dove si fermò per ventiquattro ore, bisognava effettuare lavori all'apparato motore del *Garibaldi*.

Navigarono nel buio verso Ustica. Poco prima delle due, i radiotelegrafisti intercettarono un messaggio di scoperta lanciato da un ricognitore tedesco: tre grosse unità in mare, a metà strada fra Palermo e Ustica. L'ammiraglio Fioravanzo navigava senza radar, in mezzo alla foschia: continuò per un paio d'ore l'avvicinamento a Ustica poi saggiamente invertì la rotta per tornare a La Spezia. Salvò navi ed equipaggi perché, a guerra finita, si seppe che gli americani, grazie al sistema inglese di decrittazione Ultra, conoscevano esattamente gli scopi della missione e avevano mandato all'agguato i due incrociatori della Task Force 88 *Savannah* e *Philadelphia*, molto più armati di quelli italiani, accompagnati da due cacciatorpediniere. Il fallimento bis indispettì Supermarina: appena l'ammiraglio sbarcò a La Spezia gli fu tolto il comando dell'8ª divisione incrociatori. Era scritto che un prezzo di vite umane dovesse essere pagato: sulla via del trasferimento dell'8ª divisione da La Spezia a Genova, un sommergibile silurò e affondò il cacciatorpediniere di scorta *Gioberti*.

La squadra della U.S. Navy, rimasta senza lavoro, fu mandata a appoggiare uno sbarco americano verso S. Agata di Militello.

Così Palermo scampò a quel paradossale bombardamento da “fuoco amico”: pur se l'obiettivo dichiarato era il porto, le bombe si sa non hanno occhi. Non li avevano avuti neppure quelle anglo – americane che, sebbene indirizzate sul porto, avevano raso al suolo mezza città e provocato danni limitati al loro obiettivo principale. Lo annotò nel suo taccuino quotidiano di guerra anche il generale Patton: «Il porto non è molto danneggiato ma le distruzioni sulla fascia costiera sono davvero spaventose. Per circa due isolati di profondità ogni casa è praticamente un mucchio di rovine».

Resistenza antitedesca

Dicono che Radio Bari lo abbia definito il «primo atto partigiano di resistenza contro l'esercito tedesco».

Dicono che finì con uno scapaccione vigoroso al giovanotto, animoso e un po' incosciente, che ne sarebbe stato l'autore.

Dicono che non ci fu nessun atto di resistenza né alcuno scapaccione.

Su una cosa concordano tutti: le polveriere furono occupate da un gruppetto di civili e il paese fu salvo. Perciò, certamente, ci fu un aperto gesto di ribellione contro l'autorità, che era ancora, nella sua pienezza più virtuale che effettuale, il regime fascista.

Era la mattina del 22 luglio del 1943 e il paese era Altofonte, una balconata di case affacciate sulla piana di Palermo.

La 3ª divisione dell'armata del generale Patton si stava aprendo la strada per la capitale dell'isola. A Altofonte il procedere lento ma ineluttabile degli americani era seguito con apprensione. Tutti sapevano che c'era l'ordine di far saltare le tre gallerie dove Esercito e Marina avevano accumulato depositi di munizioni. Facevano paura soprattutto quelli della Marina, in due gallerie, scavate nella collina Calvario, della surreale “strada ferrata” che correva proprio sopra l'abitato. L'esplosione dei siluri, delle mine e dei proiettili d'artiglieria di grosso calibro avrebbe fatto franare il Calvario e avrebbe sepolto il paese.

Surreale, la “strada ferrata”. Della definizione rispettava tutto: caselli, stazione, ponticelli e passaggi a livello, segnali di linea. Mancavano le rotaie. Nei progetti rurali del Regime doveva essere la “ferrovia interpodereale” che da San Giuseppe Jato e Monreale avrebbe dovuto collegarsi a quella di

Corleone. Era rimasta la massicciata; adesso è una “provinciale”. Gli altofontini la chiamano ancora “la Linea” e la toponomastica cittadina comprende una via Ferrovia est e una via Ferrovia ovest.

Le polveriere non dovevano saltare. Lo avevano deciso, qualche giorno prima le decine di giovani che avevano affollato l'assemblea cittadina convocata in piazza dall'avvocato Vincenzo Petrigni, sfollato nel paese da cui la sua famiglia era originaria. L'avvocato era in licenza di convalescenza: capitano d'artiglieria, era stato ferito in Africa Settentrionale. Faceva parte dell'organizzazione clandestina antifascista “Sicilia e Libertà” e, a guerra passata, sarebbe stato per un breve periodo autorevole esponente di una delle correnti dell'indipendentismo.

«L'avvocato Petrigni, il professore Vassallo, il ragioniere Mineo, un Di Matteo di Altofonte, un signor Lopes di Palermo si organizzarono e costituirono una squadra. Avvisarono i marinai che se si arrischiavano a far saltare le gallerie sarebbero stati fatti fuori – racconta l'avvocato palermitano Camillo Bellomo, che allora aveva sedici anni – E venne la mattina del 22 luglio, dopo che per tutta notte avevamo assistito al più terrificante gioco di fuoco che avessimo mai visto: da dietro Monreale salì al cielo per tutta la notte una fantasmagoria di colori e di razzi, era una polveriera che saltava. Perciò eravamo terrorizzati».

Un altro dei “ragazzini del 1943” è il figlio dell'avvocato Petrigni, Giuseppe, fino al 2006 primo presidente della Corte d'Appello di Messina:

«La mattina del 22 luglio dal paese furono sentiti i boati delle esplosioni delle polveriere e dei depositi di carburante di Cardillo e dell'aeroporto di Boccadifalco. Il paese terrorizzato scappò verso le campagne, scappavano pure soldati e marinai, ma gli artificieri no. Mio padre raccolse alcuni giovani, molti di meno di quanti avevano partecipato alla riunione in piazza, e corsero verso la collina. Erano armati dei moschetti che i militari andavano abbandonando, anche un appuntato dei carabinieri fuggiva in borghese e fu proprio lui a cedere il moschetto a mio padre. Il maresciallo di marina che comandava gli altri due sottufficiali artificieri rimasti si convinse facilmente e le micce furono tolte, saltò solo, senza danni, un deposito di spolette. Il “commando”, oggi lo chiameremmo così, rimase di guardia, armato, alle polveriere. Nel pomeriggio, verso le 15,30, passò lungo la provinciale Piana degli Albanesi – Altofonte, che scorreva proprio davanti ai depositi, una colonna motorizzata di soldati tedeschi che ripiegavano. Erano arrivati la mattina con un cannone da 88, con cui avevano sparato contro gli americani, che avevano risposto con un fuoco infernale d'artiglieria; i colpi passarono sopra la piccola postazione tedesca e andarono a colpire nella vallata retrostante, nella contrada Rosalia dove erano sfollate parecchie famiglie, ci furono feriti. Ai balconi del paese mio padre aveva fatto esporre lenzuola e pezze bianche. I tedeschi passavano brandendo le armi, per fare paura. Uno dei giovani di sentinella alle gallerie sparò qualche colpo contro la colonna, che rispose con una sventagliata di mitraglia, insomma, poteva finire in tragedia, i tedeschi erano già saltati giù dai camion. Ma si vede che avevano fretta di ripiegare, l'ufficiale che li comandava non voleva perdere tempo prezioso. Il ragazzo che aveva sparato fu preso a ceffoni da un uomo, che aveva la testa sulle spalle e finì lì. Il canonico Daidone giurò di aver ascoltato da Radio Bari, a settembre del 1943, che l'episodio di Altofonte era stato definito primo atto partigiano compiuto in Italia».

In Sicilia ci furono, in quella tragica estate, altri episodi di reazione contro la prepotenza e la crudeltà delle truppe tedesche, ancora formalmente alleate, nei confronti di civili e militari italiani. A Mascalucia e Castelforte i paesani reagirono con le armi a due stragi commesse da reparti della Goering rispettivamente il 3 e il 12 agosto. Quindi, se l'episodio di Altofonte fosse vero, non c'è dubbio che Radio Bari avrebbe avuto ragione. Nessuno altro dei “ragazzini” intervistati – oggi ultra settantenni, e di più – lo conferma.

L'avvocato Bellomo:

«Andai con mio padre alle gallerie, erano deserte, incontrammo solo il sottocapo Carcavallo, che ci assicurò che non sarebbe saltato niente. Petrigni e gli altri presidiarono le gallerie. Non so nulla dei tedeschi e degli spari contro di loro. So che in contrada Rebottone c'era un cannone che sparò tre o quattro colpi prima di essere messo fuori uso dai tedeschi stessi. Tre di quegli artiglieri morirono, li trovarono che non avevano più gli stivali. Altri ne vidi poi su un gippono americano, prigionieri».

Un altro che c'era: il direttore della banda municipale di Altofonte, Enzo Cutrono. Mi accompagna alle gallerie e da lassù si capisce bene che disastro sarebbe stato se fossero saltate in aria: «Io le gallerie le conoscevo bene, perché ospitammo in quei mesi un giovane marinaio pugliese e io spesso lo accompagnavo, sono entrato anche nei depositi. Nella prima galleria, c'erano i siluri e le granate di grosso calibro, nell'altra munizionamento assortito».

La dottoressa Francesca Maria Allotta, direttrice della Biblioteca comunale di Altofonte, ha eseguito una piccola inchiesta su richiesta del comandante della Stazione Carabinieri maresciallo Stella. Negli archivi dell'Arma non c'è più traccia, se mai ce ne sia stata, di quel lontano e dimenticato episodio e il generale Gualdi comandante della Regione CC Sicilia, al quale mi sono rivolto nella ricerca di documenti ufficiali e che ringrazio, aveva chiesto al maresciallo di raccogliere qualche informazione.

La dottoressa ha interrogato un po' di persone, fra le quali sua madre Pina Di Carlo, che nei ricordi dei suoi vigili novantadue anni di vita conservava le immagini di quei giorni:

«Il marinaio che ogni giorno girava per i distaccamenti a cavallo per portare l'acqua, era fidanzato allora con una giovane di Altofonte. Cavalcò per il paese per avvertire la popolazione dell'ordine di far saltare le polveriere. A lui si unì il banditore "zu Giorgio", Giorgio Santangelo. Un gruppo di antifascisti mise insieme una folta schiera di giovani, ai quali si unirono pure i mafiosi di allora, e armati di fucili da caccia e quant'altro poterono trovare, si recarono alle polveriere. Cacciarono via i militi. Si impossessarono pure della postazione antiaerea di Cozzo di Crasto, dopo aver sloggiato i militi anche da lì. Salvarono il paese dalla distruzione totale.

Non esiste alcuna documentazione ufficiale perché, subito dopo la certezza dello scampato pericolo, alcuni fascisti che prima occupavano posti di rilievo nella Milizia, si spogliarono della divisa e guidarono la popolazione verso il palazzo comunale, dove erano i magazzini e i depositi alimentari dei militari. Mentre il popolo saccheggiava i magazzini, gli "ex fascisti" si davano da fare per distruggere tutti i documenti».

Continua Cutrono:

«I giovani, guidati da alcuni fra i principali antifascisti del paese, l'avvocato Petrigli, il mio maestro di scuola Vassallo, si armarono, e che mancavano le armi?, e salirono alle polveriere. Facevano turni di guardia. Quasi tutti i soldati italiani erano già andati via da un paio di giorni e anche i tedeschi si erano ritirati. Ne erano rimasti solo tre con un lungo cannone a circa cinque km dal paese, dalla parte di Piana degli Albanesi, la strada da cui venivano gli americani. Per tre ore tedeschi tennero inchiodati gli americani poi, quando capirono che non c'era più nulla da fare, fecero saltare il cannone. Uno corse verso la strada, per far brillare le mine già piazzate, alcune raffiche lo lasciarono morto sulla strada, qualche giorno dopo i contadini lo seppellirono e insieme con lui sotterrarono un bossolo di proiettile con la piastrina e i documenti di quel poveraccio, una ventina di anni dopo vennero i parenti dalla Germania e se lo riportarono a casa. Gli altri s'erano precipitati nel vallone alle spalle dello loro postazione, gli americani arrivarono e li colpirono a morte. Rimasero insepolti, io li vidi, nessuno si curò di loro, i corpi sparirono poco a poco, mangiati dagli animali. Io non ricordo, proprio non ricordo, che ci sia stata una sparatoria contro i tedeschi, che io sappia non c'era più nessuno a cui sparare, i tedeschi se ne erano già andati via, erano rimasti solo quei tre del cannone e quelli li ammazzarono gli americani. Rimase una gran quantità di armi, ce n'erano dappertutto, io riuscii a portarmi a casa anche una mitragliatrice».

Gli americani entrarono a Altofonte verso il tramonto.

«Non ricordo molti applausi quando arrivarono – racconta l'avvocato Camillo Bellomo, uno dei "ragazzini del 1943" – ma ricordo che non degnarono di uno sguardo tutto il munizionamento depositato nelle gallerie. Ad approfittarne furono gli altofontini, non ce ne fu uno che non abbia raccolto e nascosto un assortito arsenale di armamenti di ogni tipo. Noi ragazzi ci divertivamo a tirare le bombe a mano e, sebbene fosse un po' più complicato, anche i proiettili dei mortai da 81. A pensarci adesso mi vengono i brividi... Per come lo ricordo io, l'episodio non ebbe nulla di epico, si svolse rapidamente e senza bisogno di chissà quali eroismi».

Qualche applauso però ci fu e la signora Pina Di Carlo sorride con l'arguzia innocente dei suoi novantadue anni, ripensando alla moglie di uno dei caporioni fascisti, certo Lo Nigro inteso Jachinazzo, che schiaffeggiò il marito sconcertata dal suo improvviso voltar gabbana, vedendolo applaudire gli americani. La signora racconta anche che in paese ci fu anche qualche episodio di sciacallaggio nella case lasciate incustodite dalle gente che scappava sulle colline, per paura dell'esplosione delle polveriere. La figlia della signora, Francesca Maria Allotta legge alcuni brani del diario di suo suocero Gaspare Vassallo, che in gioventù aveva partecipato al movimento dei Fasci Siciliani del 1893 ed era pure finito in carcere:

«24 luglio. Da due giorni assistiamo alla più grande pupazzata delle popolazioni siciliane, della milizia fascista, dei fascisti che hanno inneggiato all'entrata dell'esercito americano e inglese, con acclamazioni entusiastiche e deliranti, lancio di fiori, limoni, pesche, susine... Esercito, Marina, fascisti, venduti gli indumenti, abbandonano le divise, vestiti da borghesi inneggianti al nemico...».

Non era semplice essere italiani in quei giorni.

«Dal Duce all'ultima Camicia nera... tutti in questo momento intendiamo restare in piedi e diritti, decisi a compiere fino in fondo il nostro dovere... La sanzione più severa ricada immediatamente, inappellabile e pubblica, su coloro che eventualmente non obbedissero all'ordine di resistere e di morire sul posto di combattimento e di lavoro...». Mentre il ministro segretario del Partito, Carlo Scorza, così arringava dai microfoni dell'EIAR, la notte del 20 luglio il Prefetto Alberto Varano, il Federale Guido Ramaccioni «partirono da Palermo di nascosto»; anche le penultime Camicie nere non avevano perso tempo: «Metà del personale delle batterie antiaeree abbandonò il proprio posto», scrisse nel 1956 il generale Emilio Faldella.

Non era stato meno incauto Mussolini, del quale il *Popolo d'Italia* aveva pubblicato il 5 luglio, appena cinque giorni prima dello sbarco angloamericano a Pachino, Gela e Licata, il discorso pronunciato il 24 giugno al Direttorio Nazionale del P.N.F:

«...Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva – che ci sono – si precipitino sugli sbarcati annientandoli fino all'ultimo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra Patria, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non verticale».

Con l'ironia imprevedibile delle coincidenze, il giorno prima dello sbarco il Minculpop aveva severamente richiamato i direttori dei giornali:

«La ditta Spagnoli di Perugia, produttrice di lana di coniglio Angora, ha fatto pubblicare sui giornali una réclame nella quale è detto che “la lana di coniglio è la lana degli italiani”. Superfluo rilevare il sarcasmo che tale infelice dizione ha sollevato».

«La prima cosa che fecero gli americani – dice il giudice Giuseppe Petrigli, figlio del capo della “rivolta” di Altofonte – fu di nominare mio padre sindaco del paese. Mio padre era un indipendentista ma non era separatista, in fondo per l'Italia aveva fatto due guerre. Sindaco ci rimase il tempo appena necessario, poi fece un po' di politica ma smise presto con l'impegno attivo, lui era e voleva essere avvocato».

E come avvocato il Comune di Palermo lo ha onorato di un “passaggio” a lui intitolato, «tra i civici 104 e 106 della via F. Brunelleschi – Cruillas – CEP», come indica la guida toponomastica di Palermo, in un quartiere in cui molte vie sono dedicate agli avvocati cittadini più conosciuti negli anni tra i “quaranta” e i “cinquanta”.

«Eravamo sfollati da Palermo – dice l'avvocato Bellomo – abitavamo alla Stazione. Al piano terra stavano tre soldati con i registri di carico e scarico della polveriera dei Bersaglieri. Fra quei tre, c'era il soldato Tonino Mambelli che raccontava a tutti di essere compaesano di Mussolini, era nato in una frazione di Predappio. Fece tutta la guerra in quel posto tranquillissimo, a chi gli chiedeva se fosse stato raccomandato da “qualcuno” giurava di no. Il soldato Mambelli, al quale noi avevamo dato qualche indumento civile, insieme con qualche altro sbandato se n'era scappato sulle montagne: resistettero un

paio di giorni poi la fame li fece scendere in paese. Volevano consegnarsi agli americani, «*io prisoner*» ma quelli li cacciavano via. Mambelli e i compagni portavano la mano alla bocca, «mangiare», e gli americani capivano. Qualche mese più tardi, tornati a Palermo, ci vedemmo arrivare a casa il soldato Mambelli vestito con una divisa americana nuovissima: scaricò sul tavolo un bel po' di roba da mangiare. Prigioniero di guerra – sulla schiena della divisa erano stampate grandi le lettere P e W, *prisoner of war* – stava facendo una piccola fortuna: incaricato dagli americani di scaricare i rifiuti al Foro Italico, aveva messo su un miracoloso commercio di scatolette».

Gli americani restarono poco. Come rappresentante del Governo Militare Alleato arrivò un maggiore inglese. L'avvocato Bellomo conclude i suoi ricordi: «Si diceva che aveva fatto tutta la sua carriera in India, era perciò altezzoso e scostante. Girava, naturalmente, con il frustino sotto l'ascella. Questo maggiore aveva deciso di stroncare il contrabbando di grani e di farina e aveva fatto chiudere tutti i mulini della zona. Di notte andava in giro con una pattuglia e sparava sui piedi di chi sorprendevo in circolazione in deroga al coprifuoco. Volendo, poteva farlo fucilare. Ma lui non poteva, lui era un gentleman inglese...».

Eccidi

Da parte dei soldati tedeschi nei confronti della popolazione civile. Il 26 ottobre 1942 militari tedeschi non identificati, in numero di sei circa, tentarono di entrare in una abitazione privata di Comiso sparando due colpi di pistola contro il proprietario Orazio Guccione di 59 anni, mugnaio, uccidendolo sul colpo. Successivamente tentarono una estorsione nei confronti di Salvatore Sallemi. In una abitazione limitrofa, rubarono tre galline, due conigli e generi alimentari. Il maresciallo dei carabinieri comandante della Stazione CC RR scrisse che il fatto ha destato profonda impressione tra la popolazione di Comiso e ha determinato un larvato senso di disprezzo contro i militari tedeschi. Altri documenti della prefettura riportano i casi di due soldati che rubano un autocarro, di un maresciallo che minaccia con un coltello una prostituta a Vittoria perché «si era rifiutata di fargli “alta scuola”...»; di un caporale denunciato per estorsione, avendo minacciato con la pistola dei cittadini, intimandogli di consegnargli i portafogli; di un soldato accusato di aggressione verso un cittadino vittoriese; di tre soldati che aggrediscono e pestano un contadino a Comiso. A febbraio, inoltre, il maggiore Rosi, comandante dell'aeroporto di Comiso, si lamentava del fatto che le truppe tedesche avevano lasciato i locali della Regia scuola di avviamento professionale in pessime condizioni, con suppellettili divelte, sottratte o danneggiate. Nello stesso mese tre soldati aggredirono, cercando di forzarne la porta di casa, una donna, per violentarla ma senza riuscirci; un soldato sparò al cane dell'ingegnere Musso di Vittoria, «con grave pericolo per i passanti»; altri rubarono in un postribolo nella stessa città. A giugno si ebbe un diverbio tra un soldato e una prostituta nella casa di tolleranza di via Correrri a Modica. Quando il soldato, in segno di disprezzo strappò i soldi (italiani) con i quali si rifiutava di pagare la “marchetta” alla prostituta, alcuni soldati italiani insorsero, rimproverandolo di avere strappato l'immagine del re. Il tedesco sembra abbia risposto: «Me ne frego del re e del fascismo». Eppure solo un anno prima, il 28 dicembre 1941, il podestà di Comiso aveva chiesto ai comandanti delle forze armate tedesche di stanza in Sicilia di poter accogliere le salme dei soldati tedeschi morti in Italia in un cimitero da erigere presso l'aeroporto Magliocco.

L'inviato di Hitler in Sicilia, Neurath, riferirà al Führer nel 1943: «Da quanto mi risulta, i prefetti e i funzionari che si trovano laggiù non fanno molto. Ogni qualvolta ho richiamato la loro attenzione su questo fatto, lagnandomi che i soldati tedeschi vengano insultati e maledetti per le strade, mi son sentito rispondere che non sapevano cosa farci, dato che questo è lo stato d'animo del popolo. M'hanno detto: “Così la pensa il popolo. Vi siete resi impopolari; avete requisito ogni cosa e vi siete mangiati tutti i nostri polli”... Le truppe tedesche in Sicilia sono divenute piuttosto impopolari. Cosa che si può facilmente spiegare, dato che i siciliani ritengono che noi abbiamo portato la guerra nel loro paese».

Né furono quelli gli unici episodi, mentre la diffidenza fra Italiani e Tedeschi aumentava e in alcuni casi si arrivò anche a scontri arma alla mano.

«Nelle città e nelle campagne reparti tedeschi si dettero a incontrollate violenze, a rapine, a saccheggi, prepotenti perquisizioni di ogni genere, spoliazioni di viveri e utensili». Lo scrive Salvo di

Matteo, nel suo documentato e ormai quasi introvabile libro *Anni Roventi di Sicilia*, e fornisce un ampio elenco di episodi accaduti soprattutto in provincia di Catania. Fra cui:

Mascalucia, 2 agosto. Una pattuglia tedesca vuole prendere un gruppo di cavalli, uccide il proprietario che si oppone e il nipote sedicenne che, per difenderlo, aveva sparato un colpo di fucile uccidendo un soldato. Il paese insorge, cittadini, soldati della contraerea, vigili del fuoco assaltano i tedeschi: nella sparatoria, muoiono una diecina di tedeschi e altri sono feriti.

Tremestieri, 7 agosto: un giovane contadino ucciso dopo essere stato «orribilmente seviziato».

Caltabiano, 12 agosto, il figlio del capostazione viene sorpreso da pattuglia tedesca mentre tenta di salvare alcuni oggetti presi a casa: trucidato.

Nello stesso giorno a Castiglione, in provincia di Ragusa, un reparto della Goering comandato da ufficiale, con un carro armato, ordina alle donne di sgomberare il paese insieme con i figli, lasciando le porte aperte; gli uomini sono presi in ostaggio, quelli che fanno resistenza vengono uccisi. Quando i Tedeschi, dopo due giorni, vanno via si lasciano dietro morti e ventina di feriti.

Nel libro di Rosario Mangiameli e Franco Nicastro, *Dalla guerra totale alla guerra locale*, Giancarlo Poidomani dà un racconto più particolareggiato, con la testimonianza sull'eccidio, resa nel gennaio del '44 dal capitano Ulisse Cassone del 146° Reggimento costiero.

Qualche settimana prima, il 18 luglio, il capitano Cassone, ritirandosi con ciò che restava del suo reggimento, aveva avuto l'incarico di assumere il comando di Castiglione di Sicilia. Il 12 agosto aveva visto dei carri armati tedeschi entrare nel paese verso le 9 di mattina: «L'equipaggio di un tank, armato di fucili mitragliatori, percorse le vie del paese uccidendo con le mitragliatrici diciotto cittadini che si trovavano per le vie dell'abitato, senza che i civili avessero commesso alcuna infrazione o offesa contro i tedeschi. Dopo l'eccidio i militari tedeschi saccheggiarono parecchie case, mentre i locali adibiti a fureria contenenti armi e munizioni furono fatti saltare in aria. Compiuto il misfatto ed il saccheggio di cui sopra, i militari tedeschi, indisturbatamente, si recarono nei ricoveri del paese e mediante minaccia con armi fecero uscire circa 400 persone, tra donne e bambini e che condussero in un vicino campo per assassinarli ma per il pronto intervento di un prete e di molti cittadini imploranti pietà il misfatto fu evitato, così i tedeschi andarono via». Fu il primo crimine di guerra compiuto da reparti di quella divisione, che molti altri ne avrebbero commessi durante la risalita lungo l'Italia, dopo l'8 Settembre.

Nella Piana di Catania il Sottosegretario di Stato on. Spatafora estrae la pistola e spara, uccidendolo, contro l'ufficiale tedesco che, armi alla mano, gli voleva requisire l'auto. L'episodio è riferito anche dal generale Faldella:

«In un giorno della terza decade di luglio due ufficiali tedeschi intimarono l'alt a un'autovettura che percorreva la rotabile costiera settentrionale trasportando un Sottosegretario di Stato. Questi fu costretto a scendere e, ricevuta l'intimazione di cedere ai due ufficiali l'automezzo, estrasse la pistola e sparò uccidendone uno e ferendo l'altro. L'indomani, il generale Guzzoni, ricevendo una visita del maresciallo Kesserling, portò il discorso sul doloroso episodio e il maresciallo rispose semplicemente che il Sottosegretario aveva fatto bene. Il Comandante dell'armata, riferendo a Roma, poté comunicare che l'incidente era già chiuso».

Lo stesso generale nel suo libro sulla campagna di Sicilia scrive dei pessimi rapporti fra i reparti italiani e quelli dei sempre più virtuali alleati.

«Il contegno dei soldati tedeschi nelle retrovie non contribuiva certamente a facilitare la collaborazione. Durante lo sviluppo della battaglia si accentuarono pericolose tendenze alla sopraffazione, culminate tra la fine di luglio e il principio di agosto in tentativi di cattura di automezzi militari italiani, tanto che il Comando d'armata dovette tassativamente ordinare che per stroncarli si ricorresse, se necessario, all'uso delle armi.

Il 3 agosto un pattuglione tedesco attaccò un'autocolonna italiana a Passo Pisciaro [*Catania*] per impadronirsi degli automezzi: il sottotenente dei carabinieri Liguori, intervenne con un drappello di carabinieri e facendo uso delle armi mise in fuga gli aggressori. Per questo fatto fu trasferito in servizio permanente per merito di guerra. In un giorno successivo, un reparto germanico si impadronì di un'autosezione italiana; il sottocapo di stato maggiore della 6ª armata, colonnello Scarpa, accorse con un reparto del battaglione guastatori, bloccò i tedeschi e, sotto la minaccia delle armi, recuperò gli autocarri...

Il capo di stato maggiore del XIV corpo tedesco, colonnello von Bonin, organizzò con inganno, durante gli ultimi giorni della resistenza, la sistematica cattura di automezzi italiani, come dichiara egli stesso nella sua relazione...».

I Tedeschi avevano preso l'iniziativa di assumere il comando effettivo delle operazioni quasi subito: «Il 18 luglio – scrive il generale Santoni nel volume dell'Ufficio Storico dell'Esercito – a soli otto giorni dall'invasione, il generale Hube sottrasse al generale Rossi il comando delle truppe germaniche a oriente ed il 2 agosto assunse ufficialmente la direzione delle operazioni sull'isola».

Lo stesso giorno 2 il comandante della VI Armata e il suo capo di Stato Maggiore Faldella ricevettero uno strano, e molto insistito, invito a cena da Hube, al quartiere generale del XIV Corpo d'Armata, in una villa circondata da un fitto mandorleto pieno di attendamenti tedeschi. I tentativi di declinare l'invito, data la gravità della situazione sul fronte, dovettero essere interrotti per l'insistenza tedesca, il generale Hube ci sarebbe rimasto molto male e la collaborazione italo – tedesca ne avrebbe risentito. Un altro particolare aveva insospettito i due generali italiani: la estrema cortesia che il generale tedesco dimostrò, offrendosi di venire di persona a prelevare Guzzoni con la sua auto. Guzzoni e Faldella partirono ciascuno su una macchina tedesca. Ad ogni buon conto, il sottocapo di S.M. colonnello Scarpa fece seguire a distanza il convoglio tedesco dai suoi motociclisti e mise in stato di all'erta un reparto dell'XI battaglione guastatori. Il generale Faldella raccontò la strana cena così:

«A tarda sera si svolgeva il pranzo ad una lunga tavola presieduta dal gen. Hube che aveva di fronte il generale Guzzoni. La conversazione tra la ventina di ufficiali tedeschi e i due generali italiani si svolgeva animata, ma non poteva sfuggire a questi ultimi che fra i tedeschi regnava una particolare tensione, per l'ansiosa attesa di una comunicazione telefonica che il capo di Stato Maggiore, colonnello von Bonin, doveva fare da Frascati [*sede del quartier generale del Maresciallo Kesserling, comandante tedesco delle forze meridionali*]. Alla fine un ufficiale, avvicinandosi al gen. Hube, gli comunicò che il col. Von Bonin aveva telefonato che in serata non sarebbe arrivato. Il volto del generale si rischiarò e da quel momento gli ufficiali tedeschi, brindando ripetutamente, divennero calorosamente cordiali. Tale distensione parve perfino esagerata in un ambiente oppresso da una situazione militare preoccupante. Il testo della comunicazione parve subito ai due generali italiani molto strano... essi capirono che era stata trasmessa una frase convenzionale».

Era accaduto che Kesserling e l'addetto militare tedesco a Roma gen. von Rintelen erano riusciti a bloccare la decisione di Hitler di arrestare il Re, la famiglia reale e tutto il governo Badoglio. Subito dopo il 25 luglio era stata inviata in Italia un'intera divisione di paracadutisti all'aeroporto di Pratica di Mare: insieme con la divisione corazzata già dislocata a nord di Roma avrebbero dovuto compiere l'operazione. Se quel piano fosse scattato, i due generali italiani sarebbero stati arrestati dai tedeschi.

In sintesi: i tedeschi avevano deciso di lasciare l'isola, ritirando progressivamente tutte e tre le loro divisioni e il maggior numero possibile di materiali e automezzi, per dare tempo all'affluenza in Italia di un numero di divisioni tedesche sufficiente per impadronirsi del paese.

Ma il piano per lasciare la Sicilia era cominciato prima del 26 luglio, scrive Faldella.

Il col. von Bonin, a guerra finita, stese una relazione per il l'esercito canadese, da cui era stato preso prigioniero: «Il generale Hube decise che le truppe italiane fossero trasportate nella penisola, ma in ogni caso senza veicoli ed armamento pesante. Non era il caso che gli italiani usassero i mezzi di traghetto tedeschi, ma furono costretti a ricorrere ai soli loro mezzi di trasporto... La città di Messina ed i suoi dintorni furono vietati ai veicoli italiani. Posti di controllo ad ogni strada che portava a Messina furono incaricati della stretta esecuzione di questa dura ma necessaria misura».

L'ultimo giorno

La seconda guerra mondiale in Sicilia finì il 17 agosto, dopo trentanove giorni di combattimenti accaniti e sanguinosi. Non era stata una passeggiata per gli angloamericani né una grande fuga senza onore, come pure fu detto dai fascisti, per i soldati italiani.

Dalla notte fra il 9 e il 10 Luglio e il 17 Agosto – per trentotto interminabili giorni, molti di più di quanto non avesse previsto l'alto comando alleato – la Sicilia era stata campo di battaglia. La morte

scorrazzò in tre dimensioni, le bombe colpivano dal cielo, dal mare, da ogni paese o stradale in cui si combattevano gli eserciti.

L'avanzata anglo – americana fu lenta. Ogni città da oltrepassare veniva prima arata dai bombardieri, con metodo cieco e inflessibile.

Il giorno prima dell'inizio dell'invasione, Caltanissetta fu sconvolta dal primo bombardamento: obiettivo militare ne era la sede di comando del generale Guzzoni, che però si era spostato da qualche giorno. Risultato. Trecentocinquanta civili uccisi.

Ovviamente, tutti i centri abitati sul fronte di sbarco furono costantemente sotto bombardamento.

A Siracusa era sfollata la famiglia del giornalista Mario Francese, che nel 1978 sarebbe stato assassinato per ordine di Totò Reina, del quale aveva rivelato e denunciato sul *Giornale di Sicilia* i traffici illeciti attorno alla diga Garcia. Francese allora aveva diciott'anni. Nel volume *Italia Martire* c'è la sua testimonianza:

«Più di mille persone erano alloggiate nel ricovero di Santa Maria del Gesù, dei Padri Maristi... niente lasciava presagire lo sbarco imminente... la sera del 9 luglio ci sembrò una sera normale. Regolarmente, come ormai avveniva da una diecina di giorni a quell'ora, il segnale d'allarme fu puntuale... Il cielo di Siracusa si tinse di rosso per circa tre ore piene; le vampate dei proiettili antiaerei facevano persino distinguere alcuni grossi aerei... quella notte si dormì poco. Alle sette fummo davanti all'uscio, dall'alto Siracusa sembrava una città dormiente sotto il primo infuocato solleone di luglio. Nessuna anima viva in giro... Alle 14,30 una formazione di quadrimotori americani si tagliò sul cielo di Siracusa, nessun pezzo contraereo sparò un colpo, segno che le nostre difese erano state abbandonate. Gli aerei si diressero verso Augusta e Catania passando sopra le nostre teste...».

Già Catania, l'8 luglio, era stata obiettivo del bombardamento più devastante di tutta la guerra: ottanta morti e alcune centinaia di feriti, stazione ferroviaria fuori uso e ridotti a maceria molti quartieri. Al fumo delle esplosioni si miscelò quello asfissiante che si sprigionò dai depositi di zolfo colpiti. Durò fino al 5 agosto, quando gli ultimi reparti italiani e tedeschi ripiegarono verso l'Etna e le avanguardie di una brigata britannica si fecero strada fra le rovine della città.

Dall'altra parte del fronte, gli americani del generale Patton spingevano da Licata per aprirsi la strada verso Agrigento, ma non ci riuscivano. I cacciabombardieri furono incaricati di fare piazza pulita: nelle due città fra il 10 e il 12 luglio si contarono mille e ottocentosessanta morti.

Fino all'ultimo giorno Messina, bocca d'entrata dell'imbuto attraverso cui passavano quasi tutti i rinforzi e rifornimenti per i difensori, poi unica bocca d'uscita per i resti, cospicui, dei reparti italo – tedeschi, fu martellata dagli aerei. Le incursioni continue non riuscirono in alcun modo a paralizzare i trasporti militari ma incenerirono la città e fecero strage dei suoi abitanti superstiti.

Alle 8,30 della mattina del 17 agosto 1943 in Sicilia non c'era più alcun reparto combattente dell'ormai ex VI Armata italo – tedesca. L'ultima a lasciare l'isola era stata una pattuglia ritardataria di otto soldati italiani, trasbordata dall'altra parte su un mezzo d'assalto tedesco. Poco prima s'era imbarcato il generale brigata Ettore Monacci, comandante delle forze di terra della piazzaforte di Messina, dopo aver fatto brillare le mine per far saltare il porto. Con l'ultimo traghetto partì il generale Hube, comandante del XIV Corpo germanico.

Dopo trentotto giorni il generale Patton era finalmente entrato a Messina, precedendo dispettosamente l'inglese maresciallo Montgomery.

Passata l'euforia dei primi giorni si accorsero che, certo, era stata una vittoria, ma piuttosto anomala. L'intero contingente tedesco e gran parte di quello italiano erano riusciti a passare in Calabria, con tutto l'equipaggiamento che non era stato ingoiato dalla lunga e feroce battaglia.

Gli storici militari di parte anglo – americana battezzarono l'evacuazione dalla Sicilia «la Dunkerque italo – tedesca»: ma, puntualizzarono, dalla spiaggia francese, a giugno di tre anni prima, gli inglesi e i brandelli superstiti dell'Armée non avevano portato via nemmeno un cannone o un camion».

Per uno di quei beffardi contrappassi frequenti nella malsana logica della guerra, il merito principale lo ebbe un traghetto tedesco, chiamato Siebel dal nome del suo progettista: era stato studiato e costruito per l'invasione della Gran Bretagna. Grazie al rozzo ma efficientissimo battello – due chiatte

mosse da due motori d'aereo e collegate da una piattaforma, 8 nodi di velocità, poco pescaggio e carico utile di circa sessanta tonnellate – il XIV Corpo trasbordò sul continente più di cinquantamila uomini, cinquantaquattro carri armati, quasi tredicimila automezzi, centosessantatré cannoni, circa tremila tonnellate di carburante e munizioni, più di ventimila tonnellate di equipaggiamento. Anzi, il parco automezzi delle sue tre divisioni risultò molto più fornito di quanto fosse stato all'inizio dei combattimenti. Infatti, li avevano presi agli italiani.

«Ma quello non fu solo un successo tedesco. Quasi sconosciute rimangono le notevoli prestazioni fornite dai tanto calunniati italiani». È il caso di citare fra virgolette questa frase dello storico americano – ma dal nome così “storicamente” italiano – Carlo D'Este, neppure lui immune dalla continue sprezzanti critiche nei confronti degli italiani, comuni ai suoi colleghi americani e inglesi, condivise dai generali alleati e dai tedeschi, che erano alleati “nostri”. Sennonché, in ogni ricostruzione di storici e di militari, di una parte e dell'altra, ci sono sempre alcune frasi, poche, che d'un colpo smentiscono e contraddicono quanto fin lì dato per scontato sull'inefficienza combattiva del Regio Esercito.

La nostra anabasi minima non fu meno stupefacente e straordinaria di quella tedesca.

Con un solo ferryboat ancora galleggiante e una piccola flotta di motozattere e battelli di ogni tipo, gli ammiragli Barone e Parenti, rispettivamente capo del Comando autonomo della Marina in Sicilia e comandante della piazzaforte di Messina, in una settimana riuscirono a traghettare in Calabria quasi sessantamila soldati, tremila marinai, i duecentoventisette automezzi e i quarantun cannoni salvati dalla battaglia e dai tedeschi, dodici carri armati benché decrepiti. E dodici muli, particolare questo che nessuno degli storici anglo – americani ha ommesso di citare, troppo facile capire perché. Evacuaronò truppe e materiali anche da Taormina, praticamente sotto il naso della Royal Navy, padrona dello Jonio.

Insomma, fu certamente una sconfitta – e tanto più evidente per gli italiani, che perdevano una regione – ma non una rotta disordinata e disonorevole.

Fu anche una grande rappresentazione della Menzogna. Tutti mentivano a tutti. Se non mentivano, nascondevano la realtà. I tedeschi agli italiani e gli italiani ai tedeschi ed entrambi mentivano ai loro comandi a Berlino e a Roma, a Mussolini, Badoglio e a Hitler. Perché nonostante gli ordini con cui il duce, quando ancora era tale, e Hitler intimavano di non cedere terreno, il comandante tedesco e quello italiano, ciascuno tacendolo all'altro, organizzavano e attuavano la ritirata. Ritirata che le due armate, solo nominalmente ancora alleate, pianificarono e svolsero separatamente, con mezzi propri generalmente negati all'alleato. Naturalmente, non mancarono casi di collaborazione: ma furono, e dovevano essere, un'eccezione. Faldella aggiunse che von Bonin, «intenzionalmente», non riferì a Kesserling delle misure antitaliane, perché sapeva che non le avrebbe approvate.

Bugie e disinformazione dilagavano anche in campo Alleato. Nessuno dei comandanti credeva a quello che fotografie aeree e documenti trovati mostravano con estrema chiarezza.

I ricognitori tornavano con i rulli delle fotocamere pieni di imbarcazioni affollate sulle due sponde dello Stretto.

I servizi informazioni sapevano perfettamente che i battelli partivano carichi da Messina e tornavano, sempre, vuoti.

Nella borsa di un ufficiale tedesco ucciso il 31 luglio, i britannici avevano trovato i piani, gli ordini e le mappe per la ritirata, ma Montgomery non ci aveva creduto e aveva continuato caparbiamente a tentare di percorrere le sole due strade per Messina, invece di lanciare uno sbarco aggirante.

I comandi dell'aviazione diffondevano bilanci di perdite nemiche assolutamente fantasiosi.

«Le forze aeree alleate si astennero dal compiere qualcosa che somigliasse a un deciso sforzo aereo fino agli ultimi tre giorni dell'evacuazione. Vi fu dapprima un'imponente incursione notturna effettuata da più di 70 bombardieri medi Wellington, che lasciarono cadere 139 tonnellate di bombe senza produrre alcun effetto. Due grosse incursioni effettuate alla luce del giorno il 15 e 16 agosto da parte di 95 bombardieri e 485 fra caccia e cacciabombardieri lasciarono cadere 154 tonnellate di bombe senza affondare una sola nave dell'Asse – scrisse D'Este – Dal 31 luglio alle sera del 10 agosto gli alleati mandarono 528 missioni di bombardieri contro bersagli sullo Stretto e lanciarono 1.217 tonnellate di

bombe. I cacciabombardieri compirono 759 missioni, 198 tonnellate di bombe: alla fine, distrussero un Siebel, un mezzo da sbarco, un battello e due chiatte cisterna».

Le due sponde dello Stretto erano munite di postazioni antiaeree e antinave abbastanza efficaci: almeno cinquecento cannoni tra fissi e mobili, alcuni montati su traghetti Siebel. Un fitto sbarramento di palloni, trainati dai battelli che facevano la spola, ostacolava seriamente gli attacchi aerei a volo radente.

È da supporre che gli equipaggi dei Becc. sganciassero appena potessero e che la loro primaria e personalissima missione fosse quella di riportare ali e pelle a casa. Fu dalle esperienze di bombardamento in Italia che lo scrittore americano Joseph Heller trovò ispirazione per raccontare in *Catch 22* (in italiano *Comma 22*) le gesta del suo eroe: il pilota USA Yossarian, che disperatamente tentava di sottrarsi alle missioni di bombardamento ma cozzava implacabilmente contro il comma:

«Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalla missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo».

Siccome aveva resistito, naturalmente «impavida», a tre anni di terrore e perciò «avendo ben meritato dalla Patria», Messina fu insignita alla fine di due medaglie d'oro, una al valor militare e una al valor civile.

In quanto alla Marina, l'ammiraglio Cunningham – che aveva comandato con grande audacia e abilità la flotta britannica del Mediterraneo per tutta la guerra – non rischiò mai neppure un cacciatorpediniere sul limitare dello Stretto. Gli storici sono concordi: era ossessionato dal ricordo di un altro Stretto fatale alla flotta di Sua Maestà, quello dei Dardanelli nella prima guerra mondiale, dove le corazzate furono colate a picco dalle batterie costiere turche. Cunningham c'era stato: quell'incubo non lo aveva più lasciato.

In più, i tedeschi confidavano nella puntualità anglo – americana: arrivavano sempre negli stessi orari, gli inglesi mai all'ora del te. Perciò, il capitano di fregata barone von Liebenstein, responsabile dei trasporti tedeschi sullo Stretto, infoltiva imbarchi e partenze negli intervalli. Il suo compito era molto agevolato dal piano di evacuazione – nome in codice *Lehrgang*, corso di istruzione – preparato dal generale Hube, fin dalla fine di luglio. Dettagliato e applicato con normale tedesca precisione: ogni reparto conosceva la strada per il punto d'imbarco, il tipo del battello, l'orario di partenza. Tutto era coordinato da un personaggio che si stenta a credere fosse un ufficiale e baronetto tedesco: il colonnello Ernst Guenther Baade. Piccola nobiltà prussiana. Un personaggio originalissimo ed eccezionalmente capace: aveva comandato con coraggio e abilità un reggimento di fanteria in Africa; sull'uniforme della Wehrmacht soleva indossare un kilt scozzese e teneva un grosso pugnale dal manico d'osso alla cintura al posto della pistola.

Baade redasse una guida per l'evacuazione delle truppe e organizzò minuziosamente ogni cosa: perfino i nascondigli di cibo, brandy e sigarette per gli ultimi soldati che si sarebbero imbarcati.

All'inizio – quando non c'erano ancora né il barone von Liebenstein, che decuplicò la capacità di carico giornaliera, né il nobile Baade – l'operazione non era stata facile e tutt'altro che ordinata. Anzi, se l'aviazione alleata fosse stata più accorta, i giorni della prima fase avrebbero potuto essere una catastrofe. Lo stesso giorno dello sbarco, i tedeschi avevano cominciato a sfollare le unità e gli equipaggiamenti non indispensabili. Sulla Statale 113 per Messina si creò un ingorgo di traffico che la polizia militare faticò due giorni a districare: era un bersaglio assolutamente immobile ma non si videro aerei RAF o USAAF. Una seconda fase, via mare era scattata quando Patton aveva cominciato la marcia verso Palermo. Un mezzo disastro: gli Americani portarono via solo le apparecchiature di quattro stazioni radar. Al secondo viaggio, il convoglio di pontoni fu attaccato dagli aerei che ne affondarono quattro. Per Palermo fu un'insperata, e dati i tempi, non prevedibile benevolenza della sorte che a comandare l'operazione fosse un ammiraglio, si chiamava Ruge, che ignorò l'ordine dato dal maresciallo nazista Goering di rimuovere dalla Cattedrale e spedirgli in Germania il sarcofago e le spoglie dell'imperatore Federico II.

Il generale Faldella fu molto scarno nel descrivere l'evacuazione dei resti della sua ex Armata.

Una ricostruzione emozionata e partecipe, e talvolta sopra le righe, la scrisse Marc'Antonio Bragadin, che era stato valoroso e pluridecorato comandante di due flottiglie Mas nel Canale di Sicilia e poi ufficiale superiore addetto al Comando Centrale delle Operazioni navali:

«Epica operazione di una miriade di navicelle... La nave traghetto *Villa San Giovanni* e la cinquantina di minuscole unità di ogni sorta avevano intrapreso il salvataggio attraverso lo Stretto delle residue forze italiane... comandate da anziani sottufficiali o da giovanissimi guardiamarina assolsero un compito letteralmente “impossibile”... Sotto un infernale carosello aereo, i marinai di quei natanti scrissero pagine di autentico eroismo: con gli scafi sfioracchiati, i motori in funzione solo mediante miracoli di ingegnosa, le poche armi arroventate dal tiro continuo. Il prezzo fu la perdita (senza contare le unità tedesche) della nave traghetto *Villa San Giovanni* [secondo alcune fonti, era stato sabotata], di quindici motozattere, sei rimorchiatori e innumerevoli mezzi minori, quasi tutti per azione aerea: nessuna della navicelle che “lavorarono” sotto quella grandine di fuoco ne uscì indenne».

Il comando della disciolta VI Armata fu trasferito al Nord. Quando l'Italia si spaccò in due, il generale Guzzoni fu arrestato dai fascisti di Salò, che cercavano con affanno autoassolutorio, spietato quanto vile, capri espiatori e “traditori”: fu liberato quasi immediatamente per l'intervento del maresciallo Kesserling e del generale Hube, che perentoriamente ne testimoniarono il valore e la lealtà.

Che ne fu di tutti i soldati italiani portati in salvo?

«Furono avviati – scrive Ezio Costanzo – a vari centri di raccolta, molti dei quali dislocati sull'Aspromonte. In quei luoghi sperduti le truppe profondamente scosse e di morale molto basso, fisicamente stanche, denutrite, militarmente inefficienti, furono lasciate senza ordini, nell'attesa che il loro destino si compisse da solo...».

Il 18 agosto il maresciallo Badoglio parlò da Radio Roma: «I cuori di tutti gli italiani sono oggi con i loro fratelli siciliani». *La Sicilia Liberata* Il 19 agosto, *La Sicilia Liberata*, uscì con un titolo a tutta prima pagina: «In Sicilia la guerra è cessata e l'intera isola è ormai libera», e in un corsivino sotto commentava ironicamente: «Esaminando le condizioni attuali della Sicilia e quelle della penisola italiana, sembra molto più appropriato dire che i cuori rinfrancati del liberato popolo di Sicilia sono oggi con quelli dei loro fratelli che ancora soffrono in Italia».

Una missione segreta

È difficile immaginare oggi che in quel posto, sessant'anni fa, ci sia stato un aeroporto. Sia pure uno spartano aeroporto di prima linea, allestito rapidamente dagli americani del generale Patton per i cacciabombardieri che spianavano la via verso Messina ai reparti della V Armata. Si può solo dedurre che i bulldozer che allora spiantarono gli alberi per far posto alla pista di atterraggio furono gli inconsapevoli precursori di tanti loro confratelli successivi, che con gli anni hanno fatto diventare quella lunga piana un'ininterrotta successione di ville villette residence e quant'altro di costruibile, più o meno lecitamente come le cronache ci vanno raccontando. Perché quel campo si allungava nella piana di Buonfornello, fino a lambire la stazione ferroviaria di Campofelice di Roccella: a poche decine di metri dalla stazione stavano due tende: una della mensa ufficiali e l'altra come magazzino vettovagliamenti.

Era la fine del luglio 1943, Palermo era già stata presa dalle divisioni USA. Reparti italiani e tedeschi combattevano ancora, con una certa gagliardia, per ritardare la marcia alleata verso Messina.

L'avvocato Giuseppe Corsello, di Cefalù, che allora aveva quindici anni, ricorda con chiarezza il giorno in cui a Campofelice arrivarono i tank americani: «Vennero nel pomeriggio, una lunga colonna proveniente da Palermo. Furono accolti con grandi manifestazioni di giubilo. Ma per tutta la mattina erano stati bloccati da un piccolo reparto tedesco, che li bersagliava con un cannone da 88 dalla collina sopra il paese.

Noi eravamo preoccupati che la battaglia ci venisse, diciamo così, dentro casa. Io e altri giovani andammo dal maresciallo dei carabinieri, gli chiedevamo di convincere i tedeschi ad andarsene. In alternativa, chiedevamo che ci armassero per difendere il paese. Naturalmente, e per fortuna, non fummo ascoltati. Quei poveri cristi dei tedeschi furono spazzati via dalle cannonate dei carri armati e lasciati sul terreno, il giorno dopo furono trovati tutti senza gli stivali».

L'allestimento della pista d'atterraggio cominciò subito dopo. Il giovane Corsello non era rimasto inattivo e, come tanti altri, si fece amico un sergente americano della Sussistenza. Come

azzeccare una cinquina secca: «Ovviamente, la mia amicizia con il sergente non era disinteressata. La sera tornavo a casa con un sacchetto pieno di scatolette».

Ogni giorno si vedevano atterrare e decollare i ricognitori *Mosquitos* e i micidiali cacciabombardieri P 38 *Lightning*, i più veloci e armati aerei da combattimento di quel periodo di guerra.

La guerra dell'Italia contro gli Alleati stava finendo, ma questo nessuno lo sapeva ancora. «La guerra continua» aveva proclamato alla radio il maresciallo Badoglio, prendendo il posto di Mussolini: lo "storico" 25 luglio, proprio mentre stava concludendo le trattative per l'armistizio.

E di quell'armistizio, il campo di atterraggio di Campofelice e il futuro avvocato Corsello, furono fra i primi testimoni.

Un giorno imprecisato, tra agosto e i primi di settembre del 1943, Giuseppe Corsello, come al solito inteso a guardare gli aeroplani e a fare provviste di scatolette, verso mezzogiorno, vide atterrare un trimotore che lo lasciò esterrefatto. Scortato da due aerei con la stella americana atterrò un velivolo con la croce bianca sulla coda e i fasci littori sulle ali. Era un S 79 *Savoia – Marchetti*, chiamato *Gobbo maledetto* dai piloti e, pomposamente, *Sparviero* dall'ufficio propaganda dello Stato Maggiore della regia aeronautica.

Ma come, gli americani non erano ancora i nostri nemici? «Lo vidi atterrare con grande meraviglia – raccontava l'avvocato – Ne sbarcarono, insieme con il pilota e un altro aviere in divisa italiana, due uomini in borghese. Si avviarono verso la mensa e un paio d'ore dopo, i due in borghese, lasciati sul posto il pilota e l'altro, montarono su un macchinone guidato da un sergente americano e andarono via...

Soltanto quando vidi, parecchio tempo dopo, le foto sui giornali seppi che uno di quei due era il generale Castellano, arrivato segretamente in Sicilia per firmare l'armistizio a Cassibile. E non mi sembra che nessuno abbia mai raccontato quest'episodio. Un ultimo ricordo: Quando ascoltati alla radio, una delle sole quattro esistenti a Campofelice, Badoglio che annunciava l'armistizio, andai a cercare un ufficiale italiano nominalmente prigioniero di guerra e lo informai che la guerra era finita. Mi sbagliavo, perché la guerra in Italia cominciava proprio in quei giorni con l'occupazione delle truppe tedesche».

Macerie perenni

Con quel giorno finì la guerra per le città siciliane: aveva ucciso e mutilato decine di migliaia di persone; smembrato famiglie e città, abbattuto ponti, tranciato strade e rete ferroviaria, messo fuori uso il 44% delle centrali elettriche, l'84% delle sottostazioni, il 65% delle linee di trasmissione. Sul *Giornale di Sicilia* del 1951 si poteva leggere ancora che: «Dall'emergenza [*il solito ipocrita eufemismo per non scrivere la parola guerra*] al 30 giugno 1951 sono stati spesi per la ricostruzione 18 miliardi e 220 milioni [234 milioni di euro], di cui 500 milioni solo per sgomberare macerie». Quest'ultima cifra non aveva alcun rapporto reale con il lavoro svolto e le macerie effettivamente rimosse, perché quello era stato un grande intralazzo fin dal principio. Appena insediato a Palermo, settembre del 1943, il tenente colonnello Charles Poletti, capo degli Affari Civili del governo militare alleato, aveva sospeso i lavori di demolizione e trasporto: «Questa misura è stata determinata – scriveva *La Sicilia Liberata* – da una serie di fatti, diciamo chiaramente delittuosi». In breve, «la camorra dei carrettieri» [era mafia, ma la parola allora non si usava] s'era impadronita del business, truffava sui quantitativi di materiali da sgomberare, minacciava gli impiegati del Genio Civile che dovevano attestare il lavoro effettuato, falsificava firme e documenti, intimoriva e costringeva al ritiro dalle gare d'appalto le ditte concorrenti, sciacallava nelle case abbandonate e trasportava il bottino sugli stessi carretti usati per gli sgomberi. Era già cominciata l'irresistibile carriera di alcuni «carrettieri», fulmineamente diventati «costruttori».

A otto anni dalla fine della guerra in Sicilia, l'indice di affollamento per vano (1,6) era più alto di quello medio nazionale (1,3), ma a Palermo (2,2) la media era ancora di due persone, più un pezzo a piacere, in ogni stanza.

È passato mezzo secolo e uno nuovo ne è già cominciato. Macerie e casupole messe su con le macerie di risulta, ci sono ancora.

Michele Perriera, quasi in chiusura del suo libro, di struggente acutezza, *Con quelle idee da Ganguro*, scrive questo dialogo:

«Mi ci porti a vedere le macerie di Palermo?».

«Come? Che cosa vuoi vedere?».

«La maestra dice che a Palermo ci sono macerie. Dice che tanto tempo fa c'è stata la guerra e che a Palermo ci sono ancora le macerie, dopo tanti anni».

«Vuoi vedere le macerie?».

«Sì».

E così andammo per la vecchia Palermo, per la Palermo che conserva i suoi disastri come fossero monumenti o reperti archeologici. Invece sono solo fatiscenze, incuria, paura, odio del tempo. Ti ricordi? Eri allibita di fronte a quelle macerie, a quei palazzi sventrati, cadenti, posti a pochi metri da orrende costruzioni anni Cinquanta.

«Perché non li aggiustano? Non si possono aggiustare?».

«Aggiustare»... *Aggiustare Palermo – pensavo – vorrebbe dire aggiustare il suo odio per il passato, la sua paura del futuro, la sua perenne angoscia camuffata di sarcasmo...*». (Michele Perriera, *Con quelle idee da Ganguro*, Sellerio editore).

Una guerra privata

La guerra siciliana era finita da quasi un anno ma sul resto della penisola e in tutta Europa si combatteva ancora, con ferocia crescente. Divenuta retrovia strategica, la Sicilia continuò ad essere frequentata da reparti militari che arrivavano per periodi di addestramento, avvicendamenti nel turbolento rimescolio di uomini proprio di una guerra. E fu così che nei giorni di Pasqua del 1944, a Trapani sbarcò il 1^{er} Régiment de Chasseurs Parachutistes, e un battaglione si accampò a Paceco, a cinque chilometri dal capoluogo.

In Sicilia, non fu questo il primo incontro con il Corps Expéditionnaire Français, comandato dal generale Juin. A Luglio era stato impiegato per un paio di settimane. Sulla spiaggia di Licata era stato sbarcato il 4^o Tabor (battaglione), come erano definiti i reparti “coloniali” francesi, composti soprattutto marocchini, algerini, tunisini, senegalesi.

In Sicilia erano rimasti poco. Erano sbarcati da poche ore e già quel migliaio scarso di soldati intabarrati cominciò a lasciare tracce dell'epopea nera che li avrebbe raccontati per tutti i quattordici mesi della loro guerra italiana. Quelli del 4^o Tabor erano marocchini, riconoscibili dall'ampio mantello a strisce marrone bianco e grigio indossato sull'uniforme, e le loro imprese si sarebbero chiamate “marocchinate”. Che può sembrare paroletta divertente, in assonanza con birichinate: invece riassume l'impressionante sequenza di stupri, assassinii, violenze e grassazioni contro donne, soprattutto e di qualsiasi età, uomini giovani vecchi e bambini, di cui furono autori per tutta la durata della loro lenta risalita della penisola, dalla spiaggia di Licata fino alle colline della Toscana. Ma non furono solo «i coloniali» del Corpo francese a farsi ricordare: anche alcuni reparti di «nazionali» transalpini non sfigurarono in quella rappresentazione della crudeltà. A essi vanno sommati, come accade in qualsiasi guerra combattuta su suolo nemico, i non infrequenti episodi analoghi compiuti da gruppi o militari isolati degli altri eserciti.

Ne dà documentata ricostruzione l'ultimo libro di Fabrizio Carloni, *Il Corpo di spedizione francese in Italia, 1943-1944*, che ripercorre con puntualità la storia di quei reparti, inquadrandola nel più ampio scenario di quella fase della seconda guerra mondiale. Fra una battaglia e l'altra, e all'interno delle battaglie stesse, raccoglie e restituisce testimonianze sull'inesausta ricerca di sesso e di bottino da parte di quei soldati nordafricani, montanari e pastori per la maggior parte, portati a combattere in una guerra di cui a molti fra loro sfuggivano o erano indifferenti motivazioni e interessi, anche se per tutti funzionava la molla dell'immediato e relativamente facile, vantaggio economico per soldo militare e accumulo di bottino. E perfino una sorta di rivalutazione sociale, dovuta all'aver combattuto «quasi da pari» insieme con americani, inglesi e, in sintesi, con i «bianchi».

Le prime violenze contro le donne erano cominciate in Sicilia: «Mariangela Profeta Fiore, sfollata a Montegrande a sud della stradale statale Licata – Gela, riferisce dei primi sequestri di ragazze compiuti dai marocchini, che le consideravano bottino di guerra e le portavano via sghignazzando» si

legge nelle prime righe del primo capitolo del libro di Carloni. E poco dopo, è citato l'eccidio di Capizzi, dopo la conquista di Troina: ma a compierlo non furono i marocchini bensì i siciliani, che per vendicare l'onore violato di alcune donne, ne fecero fuori almeno quindici: «I comandi americani stesero un velo sull'imbarazzante vicenda, considerando la partita chiusa in parità fra le parti», commenta l'autore.

In Sicilia la presenza francese fu modesta e l'unico reparto coloniale impiegato era controllato strettamente dai comandi anglo – americani.

Non fu così quando il contingente francese sbarcò in forze a Napoli e cominciò a combattere e avanzare verso Roma. E fu allora una miscela di gloria guerresca e di infamia civile, dal fronte di Cassino in poi, nei paesi di montagna dove le truppe nordafricane venivano preferibilmente impegnate per loro peculiare attitudine, nella vallate dove si accampavano. Di tanto in tanto, mentre la mala fama delle violenze cresceva e provocava anche la severa riprovazione del Vaticano, i comandi francesi facevano fucilare qualche *goumier* – da *goum*, militarmente equivalente a una compagnia – altri ne mandavano in carcere e qualche reparto veniva reimbarcato per il Nord Africa, ma generalmente gli ufficiali tendevano a minimizzare le malefatte dei loro ruvidi e spietati soldati africani: più spesso, rispondevano infastiditi alle proteste che quella era la guerra, perfino un cappellano rispose a un capitano italiano che «nous sommes ici pour faire la guerre». I francesi peraltro avevano un particolare, e abbastanza giustificato, astio contro l'Italia e gli italiani: non avevano dimenticato la «pugnalata alle spalle» dell'entrata in guerra decisa da Mussolini, a Francia ormai sconfitta dai tedeschi.

Le donne violentate furono migliaia, nel solo paese di Esperia – in provincia di Frosinone – racconta Carloni, furono più di settecento. Un assortimento crudele di traumi fisici e psichici e di gravi infezioni veneree – documentato dalle relazioni dei medici condotti – fu il lascito permanente di quelle vampate di guerra: ne scaturì una mole imponente di pratiche per indennizzi e pensioni, con un contenzioso che è ancora in corso, più di settant'anni dopo.

Ma non furono solo gli africani a esercitare violenze sui civili. Anche reparti interamente costituiti da francesi «nazionali» lasciarono un triste ricordo di sé.

Nei giorni di Pasqua del 1944, a Trapani sbarcò il 1^{er} Régiment de Chasseurs Parachutiste della Legione Straniera. Un battaglione si acquartierò dentro l'edificio scolastico di Paceco, grosso paese agricolo a cinque chilometri dal capoluogo.

In Italia, la guerra continuava, gli Alleati ancora bloccati dai Tedeschi sulla linea Gustav davanti a Cassino, nonostante la inutile distruzione della Abbazia.

Da febbraio la Sicilia era stata riconsegnata alla sovranità del governo italiano e dall'1 aprile l'avvocato Francesco Musotto, nonno del futuro omonimo presidente della Provincia di Palermo negli anni '90, ne era l'Alto Commissario (l'11 settembre dell'anno precedente, era stato nominato dall'amministrazione militare alleata prefetto di Palermo e il 19 aveva fatto pubblicare su *La Sicilia Liberata*, unico quotidiano della città: «Comunico che il mio studio legale è temporaneamente chiuso. Non ho lasciato alcun sostituto». Il giornale commentò: «Questa è una lezione di stile democratico, è un gesto di onestà e probità». Ancora non era in uso l'espressione «conflitto di interessi»; si chiamava, e bastava, semplicemente «questione di stile»).

I Legionari stanziati a Paceco facevano parte di un reparto di paracadutisti che, ricordava lo scrittore Mino Blunda, si addestrava ai lanci sul vicino campo di aviazione di Milo, sotto il monte Erice. Forse, si preparavano allo sbarco in Provenza, che sarebbe avvenuto nell'agosto successivo.

Con l'arrivo della Legione – che non era stata impiegata nello sbarco e nei successivi combattimenti in Sicilia – a Paceco e nel circondario, cominciò la settimana di passione, e non in senso metaforico e religioso. Ma proprio sulla pelle e sugli averi dei cittadini e fu settimana lunga, perché durò fino alla metà di maggio.

Fu un periodo di occupazione brutale, testimoniata da documenti ufficiali di parte italiana. Da parte francese, come vedremo, «nulla da segnalare», espresso peraltro assai cortesemente.

In perfetta coincidenza di date e di storia, il giorno di Pasqua fu giorno di sangue e di morte. Dal pomeriggio del 9 a metà giornata del 10, tra la popolazione e i militari francesi ci furono scontri e una sparatoria cruenta, nonostante l'ovvia superiorità di fuoco dei Legionari. Questi, alla fine,

contarono una diecina di feriti ma fra i siciliani ci furono, oltre ai feriti, anche tre morti: un uomo adulto, un giovane di diciotto anni e una donna, madre di quattro figli e incinta del quinto.

Non ci furono altri morti, ma le violenze continuarono fino al ritiro da Paceco dei Legionari, nel pomeriggio del 12 maggio, e anche successivamente al loro acquarteramento in una località vicina, non precisata dai documenti che abbiamo potuto consultare.

Il periodo può essere suddiviso in tre parti: fatti accaduti dal 5 al 9 aprile; episodio del 9 – 10 aprile; avvenimenti successivi fino al 12 maggio e oltre.

A quale grande unità del *Corps Expéditionnaire Français en Italie* appartenesse il reparto arrivato a Paceco non è dato sapere, allo stato attuale delle informazioni.

Si sa solo che di quel Corpo faceva parte la *1^{re} Division Française Libre*, che comprendeva anche alcuni contingenti della Legione Straniera fra cui la *13^{ème} Demi-brigade*, composta da volontari del *1^{er} Régiment Étranger d'Infanterie* e alcuni reggimenti stanziati in Marocco. Il reparto era sbarcato in Italia, appunto, ad aprile del '44. Se appartenessero alla *13^{ème}* i Legionari di Paceco non è certo. Né si conosce la consistenza del reparto: in un documento, sembra di capire che il comando fosse tenuto da un capitano, perciò non doveva essere superiore a una Compagnia. È certo solo che fossero Legionari e paracadutisti, accoppiata micidiale per qualsiasi nemico, militare o civile che fosse, come si può desumere, per i fatti di cui si sta scrivendo, dall'unico documento di fonte militare italiana disponibile; dal diario storico del Comune di Paceco, conservato nell'archivio della Biblioteca Comunale di quel Comune, ottenuto in copia grazia alla cortesia del direttore dottor Alberto Barbata; e dalla testimonianza di Mino Blunda.

«Ero un ragazzo – raccontava Blunda – e di quei francesi ho un ricordo preciso, perché avevano installato la mensa ufficiali proprio in casa della mia famiglia. Sapevo quel che erano venuti a fare: si preparavano per “l'aggressione al bastione Europa”. Dopo lo sbarco in Normandia, in calendario per giugno, era previsto lo sbarco nel sud della Francia e loro si addestravano ai lanci sull'aeroporto di Milo. Ero diventato amico di alcuni di loro. Due mi sono rimasti precisi nella memoria, tanto per capire che tipi fossero. Uno era un Corso, che parlava l'italiano, mi diceva che lui faceva la guerra perché gli piaceva l'odore della polvere da sparo. Aveva i capelli rasati tranne una striscia centrale, che pettinava a una cresta come i punk attuali. Un altro, il cuoco, era un macellaio di Lione, lui diceva che la guerra serviva bene al suo obiettivo, che era quello di violentare le monache».

A quegli uomini, gli inermi cittadini di Paceco dovevano sembrargli grissini. E si misero subito all'opera.

Una settimana dopo, il delegato sindaco di Paceco, Pietro Grammatico, un socialista che aveva subito persecuzione e confino durante il fascismo e, qualche anno più tardi, sarebbe stato eletto senatore, aveva già pronta per il sindaco di Trapani, perché la trasmettesse al prefetto Paolo D'Antoni, una lunga lista di violenze.

Denunciava, per cominciare, che la stessa sera del 5 maggio, le sorelle Concetta e Giuseppina Ferro, di sedici e vent'anni, che rincasavano insieme con l'amica Maria La Commare, di vent'anni, erano state assaltate da un gruppo di militari, sbucati dall'ombra di piazza Vittorio Emanuele. Le ragazze s'erano messe a urlare ed erano state salvate da un gruppo di paesani, contro i quali i francesi avevano sparato una diecina di colpi di pistola, senza colpirne nessuno. Si ritirarono a mani vuote e per scaricare l'adrenalina e la rabbia, ruppero il naso a un passante incontrato sulla via della accantonamento. Il giorno dopo, Giovedì dei Sepolcri, squadre di requisizione comandate da ufficiali setacciarono il paese alla ricerca di alloggi per gli ufficiali: non andavano tanto per il sottile, non si curavano delle obiezioni – per esempio, quelle di una donna che era sola in casa con la figlia di diciott'anni – e sgomberavano del superfluo le abitazioni, gettando i mobili in strada. Chissà per quale legge di guerra, scaraventarono in una cava profonda il calessino del signor Vito Incandela e si divertirono a trascinare in aperta campagna alcuni carri agricoli. La sera, un gruppo di Legionari «in stato di evidente ubriachezza» entrò fragorosamente nel Caffè Roma, tenne a bada gli avventori brandendo le sedie «e altro» e tentò di portarsi via la cameriera.

La mattina dopo, Venerdì Santo, il delegato sindaco Grammatico andò a denunciare questi fatti al prefetto e al sindaco di Trapani: mentre era via, gli ufficiali francesi alloggiati in casa del signor Luigi

Clemente «percuotevano duramente» il genero del padrone di casa, perché era andato a protestare per la requisizione al Comando Alleato del capoluogo».

Andò appena meglio, passate ventiquattr'ore, allo studente Gaetano Cappello, che ingaggiò mischia con un gruppo di legionari, uno dei quali gli aveva strappato dal naso gli occhiali da sole: andò a protestare al comando francese e il capitano comandante della Compagnia gli rispose brusco: «Je m'en fous dei tuoi occhiali, vattene via».

In tre giorni, i Legionari s'erano fatti conoscere. Mancavano poche ore alla Pasqua, l'infausta Pasqua, che sembra incombere sui popoli francese e siciliano quando la sorte gli abbia assegnato di viverla nello stesso luogo.

Per molti anni del dopoguerra, nel Trapanese si favoleggiò di una fiera strage di libidinosi soldati marocchini compiuta dai Pacecoti in difesa, ovvia, dell'onore delle loro donne. Il numero dei morti e feriti, la sceneggiatura dell'azione, i tempi e i modi, variavano ad ogni giro di racconto; mai veniva messa in discussione l'identità etnica dei soldati: marocchini. Erano già diffuse le notizie sulle atrocità che i reparti marocchini avevano compiuto in Campania e nel Lazio su donne, uomini, bambini: *L'Osservatore Romano*, quotidiano del Vaticano, aveva con frequenza severamente denunciato le violenze e, forse, aveva contribuito ad alimentare la truce leggenda "pacecota" con un articolo del 4 ottobre 1944, in cui fra l'altro, si diceva: «I marocchini sono accampati tutt'ora in alcune località delle province di Roma, Littoria, Napoli, Salerno e Trapani, ove rendono per così dire croniche purtroppo quelle loro violenze che, anche ove trascorrono come una folata di tempesta, lasciano sempre tracce gravissime...».

In realtà, nel 1944 non c'era alcun reparto marocchino in Sicilia. L'unico che aveva partecipato ai combattimenti del luglio – agosto 1943 era stato rimandato in Marocco fin dal 5 settembre di quell'anno.

La fosca leggenda è stata “decifrata” per la prima volta dal professore Antonio Buscaino – tenace ricercatore di storia trapanese – che alla secolare storia di Xitta, dov'è nato, ha dedicato, parecchi anni fa, un documentato libro: *Xitta, Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*. Le ultime pagine, sono dedicate alle imprese dei paracadutisti della Legione Straniera a Paceco e ai fatti di Xitta, ricostruiti attraverso la testimonianza di alcuni protagonisti della tragica Pasqua del 1944.

Tuttavia, un documento ufficiale su quei fatti – ignorati dagli storici della seconda guerra mondiale – esiste nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: è la relazione che il generale Mariotti, comandante del XII corpo d'armata in Sicilia, inviò il 14 aprile 1944 al Ministero della Guerra.

Il documento, finora inedito, è questo:

«Comando XII Corpo d'Armata – Ufficio Operazioni – Ordinamento. Oggetto: Paracadutisti francesi in Sicilia. Riservato.

Segnalo un grave incidente occorso in Xitta (Trapani) fra paracadutisti francesi e popolazione civile.

Il 9 c.m. la popolazione di Xitta, alle provocazioni di paracadutisti francesi accampati nelle vicinanze, reagiva con armi da fuoco; di essi, dieci rimanevano feriti.

Il Comando francese disponeva allora lo stato d'assedio e faceva procedere a perquisizione armata in varie abitazioni. Contro quella del carabiniere a cavallo Michele Schifano, a Xitta in licenza di convalescenza, un gruppo di quattro militari francesi sparava diversi colpi di arma da fuoco che ferivano gravemente la moglie del carabiniere, madre di quattro figli ed in stato interessante, che in seguito decedeva. Nell'incidente, anche un giovane di 18 anni venne ucciso nella propria abitazione da colpi di fucile mitragliatore sparati da truppe francesi contro porte e finestre, ed altre tre donne vennero ferite.

Numerose persone furono fermate dai francesi; di esse, alcune vennero ricoverate in ospedale per lesioni e contusioni dovute a maltrattamenti subiti. Un artigiere del II gruppo del 16° Artiglieria di stanza a Trapani venne aggredito e minacciato, senza conseguenze, da paracadutisti avvinazzati.

Denunciati molti furti di denaro, gioielli ed oggetti vari perpetrati durante le perquisizioni domiciliari e su persone in transito.

L'intervento dell'Arma, del Comandante il II Gruppo del 16° Artiglieria, della polizia americana, hanno impedito che l'incidente assumesse più vaste proporzioni. Lo stato d'assedio è stato tolto alle ore 13 del giorno 11 c.m.

Non ho mancato subito di segnalare al Commissario Regionale dell'A.C.C. la responsabilità delle truppe francesi che col loro contegno provocatorio e l'attuazione dello stato d'assedio hanno originato tale grave e increscioso incidente».

Questo il documento fornito dall'Ufficio Storico dell'Esercito italiano. L'analogo ente francese ha risposto che «...Sur la présence française en Sicilie en 1944... Le seul element français présent dans la campagne de Sicilie (juillet-août 1943) est le IV^{ème} Tabor Marocain... du 17 juillet au 5 septembre 1943... n'est jamais allé dans la région de Trapani». La traduzione è semplice. Nessun accenno sulla presenza, a otto mesi dalla conclusione dei combattimenti, di reparti della Legione Straniera. In quanto a quest'ultima, nessuno ha mai risposto alle domande inviate.

La ricostruzione, dettagliata, del professor Buscaino e quella, necessariamente succinta, del generale Mariotti divergono sul numero dei morti, da una parte e dall'altra. Per Buscaino quelli siciliani furono tre e ne cita i nomi, di quelli francesi non indica alcuna cifra; il generale segnala solo il giovane e la donna incinta, esclude che ce fossero stati tra i francesi. Il documento militare italiano è anche poco chiaro sull'attribuzione dei feriti: dieci; e si capisce che fossero francesi solo con ardua interpretazione sintattica.

Tutto cominciò – scrive lo storico trapanese – davanti alla Sala Genna, un ampio locale, sulla Statale 113 che attraversa il borgo, già sede della sezione del partito fascista. I giovani Cittari – così si chiamano gli abitanti di Xitta – avevano organizzato per il pomeriggio del giorno di Pasqua uno spettacolo teatrale, avrebbero recitato *L'aria del continente*. Un po' di gente stava davanti al locale, in attesa dell'inizio dello spettacolo. Un gruppo di Legionari si fermò, sembravano ubriachi. Fra i Cittari c'erano un paio di soldati italiani, i Legionari avevano le loro idee sul coraggio degli Italiani e costoro avevano le loro sul «tradimento» che aveva permesso a quelli di vincere. Insomma, discorsi pericolosi per quei tempi e dalle parole si passò alle botte. Finché il cittaro Ciccio Fiorino tirò fuori la pistola e sparò un colpo in aria. Corsero altri Legionari che lo disarmarono e lo caricarono di cazzotti. Nella rissa generale, Fiorino riuscì a divincolarsi e scappò per la campagna. Fuggifuggi anche donne e bambini, che si sparpagliarono per i campi. Gli uomini cominciarono con una sassaiola e continuarono con pistole e fucili. Non era difficile avere armi in Sicilia, con tutti gli eserciti che erano appena passati guerreggiando. Buscaino ricorda i nomi di alcuni di loro: Giovanni Morici, Giuseppe Mauceli, Andrea Scaduto. Fu la prima sparatoria: alcuni militari francesi rimasero feriti ma il morto fu siciliano, si chiamava – scrive Buscaino – Salvatore Tarantino.

S'era fatto buio, i Legionari rientrarono di corsa a Paceco. Sembrava tutto finito.

Il Comando francese decretò invece lo stato d'assedio e un folto reparto tornò e circondò la borgata. Sistemarono postazioni di mitragliatrici nei punti dominanti, rastrellarono i pochi che trovarono ancora in strada e li radunarono in una piazzetta, tenendoli sotto tiro. Si ricominciò a sparare, guerriglia urbana: i Cittari tiravano dai tetti e dagli angoli delle strade. I Legionari rispondevano con lunghe raffiche di mitra alle finestre e alle porte appena vedevano il lampo di un fucile: e così morì Giuseppe Marano, che cecchinava da una terrazza. I legionari entravano con violenza dentro le case. In quella del carabiniere Schifano, le donne si erano nascoste in uno stanzino, da dentro tiravano sulla maniglia; i Legionari crivellarono la porta di colpi, che uccisero la moglie del carabiniere, Giovanna Criscenti, e ferirono altre donne.

In un'altra casa, fu preso Antonio Polisano: aveva pensato di disfarsi di due bombe a mano poggiandole su un tavolo, un paracadutista si accorse della malaccorta manovra. Tutti gli uomini trovati in quella casa furono intruppati, perquisiti e avviati in colonna verso Paceco, dove furono ammassati dentro una stalla. Un paio, strada facendo, erano riusciti a scappare con l'aiuto di un gruppo di Pacecoti accorsi in aiuto. Molti dei prigionieri, prelevati per gli interrogatori, furono massacrati di botte e rigettati seminudi dentro la stalla – prigionie.

La sera del giorno di Pasqua fu un incubo. Pattuglie di Legionari scorrevano per il paese, sparavano raffiche di mitra, irrompevano nelle case, gli scudisci si abbattevano indifferentemente su uomini e donne incontrati per strada – denunciò il delegato sindaco – e, fra una sparatoria e un

pestaggio, qualcuno veniva anche rapinato, come accadde a Francesco Poma al quale la “perquisizione” costò undicimila lire (1.247.620 lire del 2002, cioè circa 640 euro).

Una delegazione, guidata da Salvatore Bologna e Gino Patti, si precipitò a Trapani al Comando americano: denunciarono le violenze e le torture, e aggiunsero decisi che non sarebbero rimasti a guardare, se non fosse intervenuta la Military Police. La notte stessa, un gipponese carico di MP arrivò a Paceco e prelevò tutti i prigionieri. Li portarono nella caserma di Carabinieri di Trapani. Alcuni furono ricoverati all'ospedale.

Tre furono dichiarati in stato di arresto, gli altri rimasero in caserma fino al 20 aprile.

A questo punto, la ricostruzione del fatto perde molti dettagli. In sintesi: dopo circa sei mesi i tre arrestati – Carmelo Amantia, Antonio Polisano e Ignazio Scaturro – furono processati da una Corte Militare alleata e rimessi in libertà. Sembra che gli avvocati difensori – i trapanesi Ludovico Canino e Valentino Manzo – avessero convinto la Corte che era stata legittima reazione per difendere l'onore offeso delle donne. Non ricordava la Onorevole Corte il “precedente storico” dei Vesperi Siciliani?

Ma dopo la tragica Pasqua di Xitta, violenze e rapine continuavano.

«Gli animi sono talmente eccitati che, perdurando la presenza dei militari francesi in Paceco, basterà un incidente di lieve entità per trasformarsi addirittura in eccidio generale. Sarebbe opportuno quindi che i suddetti militari venissero allontanati, e al più presto da Paceco».

Il preoccupatissimo delegato sindaco del paese, Pietro Grammatico, concludeva così la sua prima relazione al sindaco del capoluogo. Perché lo stato d'assedio proclamato dal Comando francese dopo la rivolta era stato revocato, anche per ordine esplicito del Comando Alleato di Trapani, ma la paura e le tribolazioni per gli abitanti di Paceco no, anzi erano aumentate.

Il 16 aprile, per esempio, un gruppo di paracadutisti s'era presentato nel baglio di Michele D'Aleo: volevano fare il pieno di vino. D'Aleo rispose che non ne aveva e quelli afferrarono suo figlio, aveva dieci anni, e inseguiti dall'inane straziato urlo della madre, se lo portarono per chilometri fra i campi; quando si accorsero che non ce la faceva più a camminare lo abbandonarono, lontano da casa. Il bambino da quel giorno non volle più andare a scuola, appena vedeva un soldato tremava di paura.

Al pestaggio, seguiva spesso la rapina. La sera del 22 un sergente maggiore entrò di forza nell'appartamento di Antonino Giacomarra, al piano superiore del Caffè Roma e racimolò un discreto bottino, che il delegato sindaco elencò scrupolosamente:

«un anello d'oro bianco con brillanti, un altro con brillanti e rubini, un paio di orecchini d'oro con brillanti, una catena d'oro con medagliana, un orologio con bracciale di oro bianco con rubini, una spilla con brillanti, un paio di orecchini da bambina con brillanti, un bracciale da bambina, un laccetto d'oro con medagliana, un paio di orecchini d'oro bianco con pietra marina, una spilla, una fede d'oro, un laccettino d'oro con ciوندolo brillanti e rubini, un orologio con catena d'oro, due tazze da the giapponesi». Le tazze da tè dovevano esercitare irresistibile tentazione: il giorno dopo, ne rubarono quattro dal solito Caffè Roma.

Quando calava il buio, andare per le strade del paese diventava un azzardo. Appena gliene capitasse l'occasione, i Legionari – poco importava che fossero di libera uscita o di ronda armata – ripulivano le tasche di chiunque gli passasse a tiro. Dal 24 aprile al 10 maggio il delegato sindaco elencò almeno dieci aggressioni con rapina, con pestaggio preventivo e, in caso di magro o nullo bottino, consuntivo. Una notte, infuriati perché avevano bussato invano dove pensavano di trovare ragazze, imbottirono muri e porte di pistolettate.

Non erano infrequenti le razzie nei bagli di campagna e Pietro Grammatico sospettò che a guidarli ci fossero due giovanotti pacecoti, e ne fece anche i nomi: dal fondo dell'ingegnere Paolo Tedesco, dove con grave disdoro dei presenti si tuffarono nudi dentro la vasca d'irrigazione, presero tutto il raccolto di carciofi, fave, mandorle e svuotarono la conigliera, lasciandola distrutta.

L'11 maggio, il delegato sindaco pensò di scrivere al Comandante del distaccamento francese. Fra le carte custodite alla Biblioteca Comunale, ci sono due copie, identiche, della lettera scritta da Grammatico, che dopo aver lamentato le aggressioni e le violenze, concludeva così: «Prego vivamente perciò la S.V. di voler impartire quelle disposizioni atte a far cessare una buona volta simili attentati, perdurando i quali non potrei più rispondere della calma da parte di questa popolazione, decisa ormai ad una energica reazione onde salvaguardare la propria incolumità e quella dei propri averi». Le lettere

risultano protocollate, con lo stesso numero, ma non c'è la firma autografa di Grammatico e su una c'è annotato a matita rossa «Annullato». Forse, qualcuno consigliò al delegato sindaco più prudenza: si rischiava grosso a minacciare di «energica reazione» un reparto di paracadutisti della Legione Straniera.

La lettera non partì, nonostante che la sera prima due Legionari di ronda avessero rapinato l'agricoltore Michele Ingrassia puntandogli al petto il mitra e togliendogli il portafoglio con 571 lire e il porto d'arma.

Finalmente, il 12 maggio, il reparto francese fu trasferito. Non per questo cessarono le violenze: fu dislocato non molto lontano dal paese, che rimase la meta della libera uscita. Qualche giorno dopo, due soldati armati di pistola e pugnale fecero un raid dentro alcune abitazioni, tennero a bada con le armi i presenti, fra i quali molte donne, e le perquisirono con metodica brutalità.

«Per tal motivo la popolazione è stata messa tutta in subbuglio, costituendosi molti gruppi di persone, in alcuni dei quali si parlava di affrontare i militari francesi e di linciarli».

Il provvidenziale passaggio di una camionetta della Military Police americana evitò il peggio. I due soldati furono arrestati, e subito lasciati liberi per l'intervento di due ufficiali francesi.

Non furono solo le persone a subire violenze e danni. L'edificio scolastico che era servito come caserma fu lasciato in condizioni pietose. I francesi caricarono camion di porte, finestre, lavandini e tazze di gabinetto, rubinetti, mattonelle e tegole, tubature. Tutto l'impianto di luce elettrica, interruttori commutatori e campanelli compresi, fu distrutto. Il delegato sindaco, che mandò una minuziosa relazione a Trapani, era davvero avvilito. L'edificio era stato restaurato poche settimane prima dell'arrivo dei francesi: era stato sede di un reparto dell'aviazione americana e non ne era uscito indenne.

I Legionari non presero soltanto, qualcosa di proprio lasciarono: le pareti di tutte le aule e quelle della palestra «sono imbrattate da disegni, figure oscene, da caricature, da paesaggi e da iscrizioni e motti, alcuni dei quali senza alcun rispetto per la decenza».

Fu tutto ricoperto da strati di calce.

«Ma fecero male – commentava Mino Blunda, che vide i disegni – perché c'erano cose anche pregevoli. Nella scuola, prima di americani e francesi, erano stati acuartierati reparti della Wehrmacht, e in certi disegni si poteva riconoscere una mano tedesca. Ricordo figure femminili, donnine disegnate alla maniera di Boccasile, la torre Eiffel. Forse, stanno ancora lì, sotto le mani di calce che li hanno nascosti, ma anche preservati, per sessant'anni. Forse, sarebbe il caso di andare a vedere».

Disertori

Era gennaio, era freddo e piovoso. Era l'anno 1945, perciò sarebbe stato l'ultimo gennaio di guerra, ma le due armate intirizzite e stremate che si fronteggiavano a scaramucce, fra pianure acquitrinose e montagne innevate da Ravenna a Massa, non avevano agio di accorgersene perché la morte, insonne letargica in attesa dell'ultima ingozzata di primavera, piluccava indiscriminatamente, infaticabile, giovani delle due Americhe, della scissa Europa, australi, africani, asiatici. Dall'una parte e dall'altra degli schieramenti c'erano combattevano e morivano soldati italiani. Chi inquadrato, per passione o per forza, nei reparti mussoliniani della cosiddetta repubblica di Salò; chi nei ricostituiti “gruppi di combattimento” dell'ancora Regio Esercito. Fra questi ultimi, molti venivano da regioni dove la guerra era già passata, insomma era “finita” e costoro erano fra i più perplessi, strattonati da due doveri: obbedire ai bandi del legittimo governo, oppure al proprio futuro che intanto cominciava con un presente fatto di famiglie affamate, senza casa senza niente. Comunque combattevano: a volte bene, qualche altra volta meno bene. A volte se ne tornavano a casa in autoliscenza più o meno illimitata: lo storico britannico Eric Morris cita documenti alleati secondo cui, nel dicembre 1944, il Gruppo “Friuli” aveva 1489 assenti ingiustificati, il “Cremona” 1262; un Gruppo era composto di circa diecimila uomini. Il professor Morris aggiunge che l'equipaggiamento, l'armamento e i criteri d'impiego, tutto a discrezione dei comandi alleati, erano molto approssimativi. Fu perciò con grande insofferenza che in Sicilia, dove la guerra era finita da quasi un anno e mezzo, era stato accolto nel dicembre '44 il bando di chiamata alle armi per gli uomini di ben sette classi: dagli anziani nati nel 1918 ai giovanissimi del 1924. Fra i primi, non erano pochi i reduci dai tre anni di guerra e gli scampati (e anche scappati) al tritacarne dello sbarco anglo – americano. L'idea di rimettersi le stellette gli appariva incomprensibile. Ai

separatisti, e ai numerosi fascisti che già ringaluzzivano, non sembrò vero e lanciarono una gagliarda, e sovente cruenta, campagna antiarruolamento: furono abili a sfondare porte già sgangherate, l'opposizione alla leva era popolare e, nonostante che la linea ufficiale dei partiti comunista e socialista nell'isola fosse per la continuazione della guerra contro fascisti e nazisti, qua e là ci furono dirigenti periferici e militanti dei partiti della sinistra concretamente solidali con i rivoltosi.

La ribellione infiammò non solo metaforicamente la Sicilia. Rivolte scoppiarono un po' dovunque e soprattutto sanguinose furono nel Catanese e in provincia di Ragusa.

Di esse gli storici hanno ampiamente informato. Le stazioni dei carabinieri censivano gli uomini che gli riuscisse di trovare e già questo non doveva essere lavoro facile. In una dozzina di Comuni del Palermitano (Corleone, dove i carabinieri accusavano il sindaco Vincenzo Schillaci di fare «un'aperta propaganda contro il richiamo alle armi», Campofiorito, Contessa Entellina, Campofelice di Fitalia, Caltavuturo, Piana dei Greci, Palazzo Adriano, Pollina, Santa Cristina Gela, Ustica, Villabate, Villafrati), non fu possibile censire né precettare nemmeno un uomo. Altrove, Campofelice di Roccella per esempio, su 63 precettati solo uno fu arruolato, ma per un mese il sindaco assicurò prefetto e militari che 15 giovani ritardatari erano pronti a presentarsi al Distretto e per loro invocava, ottenendola, clemenza: ma nessuno si presentò. Il saldo finale di tutti i paesi della provincia fu, al 31 gennaio, di 3172 presentati su 4502 precettati, come si legge su uno specchio riepilogativo inviato dal comandante del Distretto di Palermo al prefetto e conservato, insieme con tutti gli altri documenti che verranno citati, all'Archivio di Stato di Palermo. I carabinieri andavano anche raccogliendo in molti paesi truculenti volantini contro la leva. Uno dei primi fu questo, scritto a mano e trovato appiccicato sui muri del municipio di Montelepre la mattina del 17 dicembre 1944: «Per ordine, del colonnello. (Angelo Paolo) 16-12-1944 permette! assolutamente, che nessuno si permette ... presentarsi. alla caserma Purrazze di Palermo! che altrimenti senz'altro ci rimette la pelle sappiatevi regolare! Angelo Paolo». Angelo Paolo era il nome del colonnello comandante del Distretto di Palermo: i carabinieri nel rapporto alle Superiori Autorità specificarono che «trattasi di manifestino apocrifio».

Lo stesso giorno, il prefetto di Messina diramava un telegramma cifrato «precedenza assoluta» a tutte le altre prefetture dell'isola, al ministero dell'Interno e all'Alto Commissario per la Sicilia: «Viene riferito da fonte attendibile che ieri sono partiti diretti interno Sicilia circa 25 giovani renitenti chiamata armi. Punto. Medesimi sarebbero armati pistola et bombe a mano et sarebbero organizzati et assistiti esponenti separatisti. Prego disporre indagini». Fu quasi una prova in piccola scala di quello che sarebbe accaduto poco più di un mese dopo, negli stessi giorni in cui il vero colonnello Angelo Paolo andava elaborando la contabilità umana da trasmettere al prefetto, tanti censiti, tanti precettati tanti presentati. Negli specchietti dell'alto ufficiale la situazione non appariva disastrosa: in fondo due terzi della forza prevista erano stati arruolati, in quei tempi di anagrafe e coscienze confuse non era poco. Ma forse c'era un neo nella meticolosa conformità tabellare, un insignificante scarto semantico: non era prevista, accanto alla voce presentatisi, la voce rimasti. Così la realtà si divertì ad arruffare i conti. Il 31 gennaio a Palermo e da Palermo ci fu un frenetico incrociarsi di lettere riservate e messaggi cifrati fra questore, prefetto, comandi dell'esercito e dei carabinieri, Alto Commissario, Ministero dell'Interno. Aveva cominciato il questore Sessa: «Mi viene riservatamente riferito che il giorno 27 andante disertarono dal Campo di affluenza di Afragola (Napoli) circa mille richiamati siciliani su mille e duecento affluiti dal giorno 15 gennaio in quel Campo. La diserzione si è verificata in seguito ad un telegramma riservato trasmesso dall'ufficiale comandante del Campo, ten. colonnello Carrozza, diretto a S.E. Mariotti, col quale faceva presente lo stato di disagio e di completo abbandono da parte delle Autorità Alleate e Italiane dei militari ai quali non sono stati distribuiti indumenti militari ed erano tenuti in un campo allagato per le continue piogge. Copia di tale telegramma dal personale addetto all'ufficio fu data ai militari, i quali, nel rilevare che il ten. colonnello Carrozza invocava la loro vestizione e partenza per altro campo, e temendo quindi di essere avviati verso il fronte, disertarono facendo ritorno in Sicilia. Molti di costoro sono del Distretto di Palermo e tutti hanno preso accordi per mantenersi in stato di irreperibilità. Allego copia del telegramma di cui trattasi». Che cosa aveva telegrafato il coscienzioso ufficiale Carrozza al Comandante militare della Sicilia? «Militari Siciliani richiamati da me accompagnati campo affluenza Afragola sono dimenticati autorità alleate et italiane. Suddetti privi vestimenti e scalzi marciscono ormai da cinque giorni sotto tende in campo quasi allagato da continue piogge. Clima

freddo et distribuzione coperte limitata a due logore coperte campo. Grave situazione morale et igienica predetti richiamati. Invoco intervento presso autorità competenti per immediata partenza campo destinazione et loro vestizione». Non si può escludere che l'interpretazione della vicenda fatta dal questore fosse viziata da professionale inclinazione al sospetto: ma certo la perfetta coincidenza tra la data dell'invocazione «per immediata partenza campo destinazione» e la partenza fulminea per la terra d'origine fa apparire verosimile la ricostruzione poliziesca. I documenti dell'Archivio di Stato non dicono altro. Come si conclude il “grande ritorno”; in quanti ce la fecero a ridiscendere la punta dello stivale, malconci com'erano; in quanti finirono riacciuffati da ronde e posti di blocco; morì qualcuno; qualche altro si pentì? Ci sono uomini coraggiosi e uomini pavidì: questo lo sanno tutti. Dove stia il preciso confine che separa gli uni dagli altri, questo nessuno può dirlo con certezza. Nella storia di guerra che fin qui si è raccontata – frammento finale del grande sfracello che coinvolse gli italiani più di settant'anni fa – ciascuno è libero di spostare quel confine secondo personali inclinazione e giudizio: la scelta infatti si compì nella vasta e affollata terra di nessuno dove il soldato qualsiasi, nolente candidato Milite Ignoto e povero re degli eserciti, combatte con se stesso prima che col nemico.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

Archivio A.M.G., Azienda municipale del Gas di Palermo

Archivio Centrale dello Stato, *Relazione sullo sbarco in Sicilia* del Generale Giulio Gotti Porcinari, comandante della divisione Napoli, Ufficio del primo aiutante di Campo del Luogotenente Generale del Regno, N°2989 - Quinquennio 1941-45

Archivio comunale di Favignana, *Elenco dei morti dell'incursione aerea su Favignana*, datato 26 maggio 1943.

Archivio di Stato di Palermo, fondo Prefettura – Gabinetto, anni 1925-1943, buste 552, 625, 699, 700, 704; fondo Tribunale Civile e Penale – Fascicoli civili, busta 42.

Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Relazione sui fatti di Xitta.

Bellomo Alessandro –Clara Picciotto, *Bombe su Palermo*, Associazione Culturale Italia, 2008.

Biblioteca Centrale della Regione Siciliana: collocazione Per.est. o Sosp. 84, *Pantelleria, Mensile portavoce del Cappellano militare per l'assistenza morale e spirituale dei fanti dell'isola*, stampato a Bergamo nel 1942.

Biblioteca Centrale della Regione, coll. Giorn. 348., *La Sicilia Liberata*, quotidiano del governo militare alleato, Palermo, 1943-44.

Bollettini di guerra italiani, 13, 625, 1077, 1167, 1168, 1173, 1177, 1186, 1189, 1201 ultimo Bollettino.

Bragadin Marco Antonio, *Il dramma della Marina italiana*, Mondadori 1982.

Brown Harry, *Passaggiata al sole*, Garzanti 1966.

Buscaino Antonio, *Xitta – Storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*, Buscaino editore 1993.

Carloni Fabrizio, *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Mursia 2011.

Chiesura Giorgio, *Sicilia 1942*, Sellerio 1993.

Ciriaco Giuseppe, *Le stragi di Biscari*, in: *Arrivano. Gli Americani a Vittoria nell'estate del '43*, Edizioni Comune di Vittoria 2003.

Ciuni Roberto, *L'Italia di Badoglio*, Rizzoli 1993.

Corselli Aurora - Lidia De Nicola Curto, *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Vittorietti editore 1984.

Costanzo Ezio, *Sicilia 1943*, Le Nuove Muse editrice 2003.

De Felice Renzo, *Mussolini l'alleato. Crisi e agonia del Regime*, Einaudi 2008.

Del Buono Oreste (a cura di), *Eia Eia Eia, Alalà. La stampa italiana sotto il Fascismo*, Feltrinelli 1971.

D'Este Carlo, *Lo sbarco in Sicilia*, Arnoldo Mondadori 1988.

Di Matteo Salvo, *Anni Roventi di Sicilia*, editore Denaro 1967.

Faldella Emilio, Generale, Capo di Stato Maggiore della VI Armata, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene 1956.

Francese Mario, *Quando avevamo la guerra in casa*, Mohicani edizioni 2016

Genco Mario, *Storia del gas a Palermo*, Enzo Sellerio editore 2011

-- *Trattato Generale dei Pesci e dei Cristiani*, Prova d'Autore 2003 (2013).

Grasso Franco, *Le radici del presente. Racconti degli anni difficili*, con introduzione di Vincenzo Consolo, Kalòs editore 2003.

Heller Joseph, *Catch 22 (Comma 22)*, Bompiani 2000.

Lupo Salvatore, *Storia della mafia*, Donzelli 2004

-- *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi 2008.

Mangiameli Rosario, *La Regione in guerra*, in: *Storia d'Italia, La Sicilia*, pp.465-600, Einaudi 1982.

Marchese Pasquale, *La beffa di Lucky Luciano*, Coppola editore 2010.

Marino Giuseppe Carlo, *Storia del Separatismi siciliano*, Editori Riuniti 1979.

Micciché Giuseppe, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti 1976.

Morris Eric, *La Guerra Inutile*, Longanesi & C. 1993.

Nicastro Franco – Mangiameli Rosario (a cura di), *Arrivano...Gli Americani a Vittoria nell'estate del '43*, Edizioni Comune di Vittoria 2003.

Occhipinti Mario, *Una Donna di Ragusa*, Sellerio 1993.

Perriera Michele, *Con quelle idee da canguro*, Sellerio 1995.

-- *La spola infinita*, Sellerio 1997.

Poidomani Giancarlo, *Dalla guerra totale alla guerra locale*. In: *Arrivano. Gli Americani a Vittoria nell'estate del '43*. Edizioni Comune di Vittoria 2003.

Portale web della Provincia, *Bombardamento di Caltanissetta*.

Quercia A, *Situazione difensiva della Sicilia alla vigilia dello sbarco degli anglo-americani*, Centro Alti Studi Militari, 1951-52.

Renda Francesco, *Storia della Sicilia*, terzo volume, Sellerio 1987.

Rocca Gianni, *Fucilate gli ammiragli*, Arnoldo Mondadori 1987.

Salmaggi – Pallavicini, *2194 giorni di guerra*, [it.wikipedia.org/wiki/Presa di Lampedusa](http://it.wikipedia.org/wiki/Presa_di_Lampedusa)

Santoni Alberto, *Le operazioni in Sicilia e Calabria – Luglio/ Settembre 1943*, edito dall'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

Service Historique de l'Armée de Terre, *Le Corps expéditionnaire français en Italie*, Stato Maggiore dell'Esercito francese.

Ufficio storico della Marina Militare, *Navi militari perdute 1940 – 1945*.

[www/usaf/html/jun.43/html.USAAF Combat Cronology](http://www.usaf/html/jun.43/html.USAAF%20Combat%20Cronology).

www.greenhouse.com, *Diary by Will S. Arnet, 1st Lt. USAAF*.

www.ospitiweb.indire.it *Bombardamenti aerei a Messina nella II guerra mondiale*.

www.warbirdsresourcesgroup.org, *United States Army Air Force Glossary and Abbreviations*.

Zingale Gateano, *L'invasione della Sicilia*, Crisafulli editore 1962.